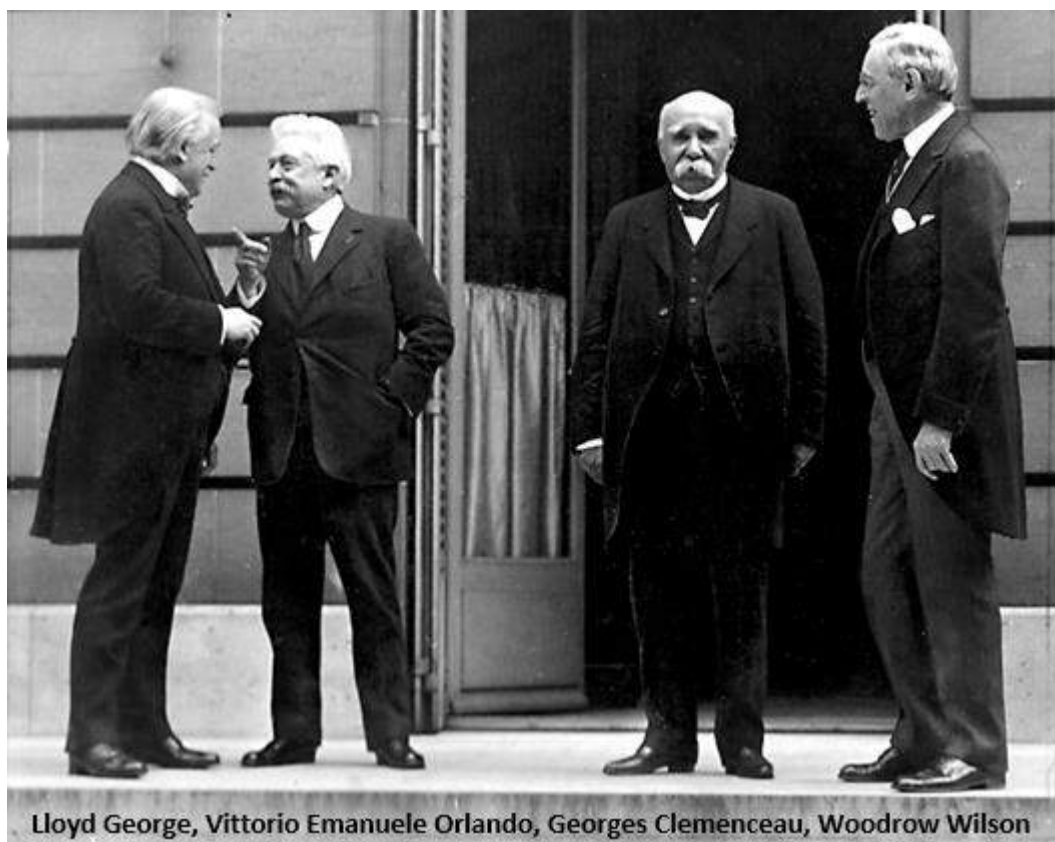


Mario Lucioli:

“Il problema italiano alla
conclusione della pace dopo la (1a)
Guerra Mondiale”, scritto nel 1938

e una documentazione del padre, Lodovico Lucioli,
Direttore Generale delle Dogane dal 1911 al 1922,
membro della Delegazione italiana alla Conferenza
della Pace a Parigi, sui rapporti commerciali dell'Italia
dopo la I Guerra Mondiale



Lloyd George, Vittorio Emanuele Orlando, Georges Clemenceau, Woodrow Wilson

Mario Lucioli: "Il problema italiano alla conclusione della pace dopo la I Guerra Mondiale", scritto nel 1938 e una documentazione del padre, Lodovico Lucioli, Direttore Generale delle Dogane dal 1911 al 1922, membro della Delegazione italiana alla Conferenza della Pace a Parigi, sui rapporti commerciali dell'Italia dopo la I Guerra Mondiale

Nota di presentazione:

Le considerazioni che seguono sono state trovate più di 70 anni dopo dalla famiglia, manoscritte in penna stilografica con la calligrafia mai mutata di Mario Lucioli, in una cartella sulla quale egli aveva scritto: "Il problema italiano alla conclusione della pace dopo la Guerra Mondiale, Roma 1938".

La documentazione del padre riportata di seguito, trovata contemporaneamente, fa pensare che egli sia stato stimolato anche dall'opera sua nelle trattative commerciali internazionali dell'Italia prima, durante e dopo quella guerra a studiare gli scenari della politica estera italiana di quel periodo. D'altronde nei suoi ricordi di vita diplomatica, "Palazzo Chigi: anni roventi" (ed. Rusconi, 1976, ripubblicato a cura del Prof. Francesco Perfetti dalla casa editrice "Le lettere" nel 2011), egli ha scritto che al concorso d'entrata nella carriera diplomatica nel 1933 per il tema di Storia "L'Europa alla vigilia della guerra mondiale" era stato avvantaggiato dalle numerose letture fatte sull'argomento.

Nel 1938 questo studio è stato interrotto dalle prime scintille che arrivavano al "palco di proscenio" (così descritto nei suoi ricordi) al Gabinetto di Ciano dove si trovava, dell'incendio che si preparava nuovamente in Europa e che, per quanto riguarda la politica estera dell'Italia nella II Guerra Mondiale, egli ha anche descritto con lo pseudonimo di Mario Donosti in "Mussolini e l'Europa" (ed. Leonardo, 1945, ripubblicato con il suo nome e a cura del Prof. Francesco Perfetti dalla casa editrice "Le lettere" nel 2009).

Mario Lucioli: nato a Roma nel 1910, deceduto a Parigi nel 1988. Diplomatico dal 1933 al 1976: 1934-38: Vice Console a Zurigo e Parigi; 1938-40: a Palazzo Chigi (Ministero degli Esteri) al Gabinetto di Ciano; 1940: Console a Melbourne; 1941-42: all'Ambasciata a Berlino; 1942-43: nuovamente a Palazzo Chigi (Ministero degli Esteri) al Gabinetto di Ciano; 1943-44: Console a San Sebastiano; 1945-48: a Palazzo Chigi (Ministero degli Esteri); 1945-46: Capo dell'Ufficio dei Rapporti con le Potenze Alleate della Direzione degli Affari Economici; 1946: membro della Delegazione Italiana alla Conferenza della Pace a Parigi; 1947-48: alla Direzione del Personale; 1948-1955: Ministro Consigliere a Washington; 1955-56: al Quirinale: Consigliere Diplomatico del Presidente Gronchi; 1956-60: Ambasciatore a Santiago; 1960-64: Ambasciatore ad Ankara; 1964-76: Ambasciatore a Bonn; 1976-88: a riposo a Parigi.

Scritti: "I problemi dell'Italia alla Conferenza della Pace dopo la prima Guerra Mondiale" interrotto nel 1938. Pubblicazioni: 1943: "L'insegnamento di Massimo D'Azeglio" su "La Nuova Antologia" dir. Mario Ferrara; 1945: con lo pseudonimo di Mario Donosti: "Mussolini e l'Europa: la politica estera fascista" ed. "Leonardo", ripubblicato senza pseudonimo nel 2009 ed. "Le Lettere"; 1945-53: articoli di politica interna ed estera con gli pseudonimi di Mario Donosti e Ferruccio Dragone su: «La Tribuna» dir. Gaetano Natale, «Il Secolo XX» dir. Manlio Lupinacci, «Mercurio» dir. Alba de Céspedes, «Il Mondo» dir. Ernesto Rossi, l'"Opinione" dir. Armando Zanetti, "La Sicilia" dir. Alfio Russo, «La Città Libera» e «Politica Estera»; 1976-88: articoli di Storia, politica interna ed estera su: "Il Giornale", "La Nazione", "Il Resto del Carlino", "Il Gazzettino", "La Sicilia", la "Rivista del Circolo di Studi Diplomatici" e la "Revue des Deux Mondes": set.78: "L'Italie et les brigades rouges"; apr.79: "L'Italie et l'Europe"; dic.79: "La guerre froide"; ott.80: "L'URSS"; dic.81: "L'Italie"; ott.82: "Garibaldi" tradotto e ripubblicato nel N° 5/2011 di "Nuova Storia Contemporanea" ed. "Le Lettere"; dic.83: "Mussolini homme de gauche"; nov.84: "L'Allemagne"; apr.87: "L'Italie"; ago.81: lettera a Raymond Tournoux su "Mussolini, le democrazie e il fronte di Stresa" pubblicata con art. "Il fronte di Stresa: un esercizio di Storia ipotetica" di Sergio Romano nel N° 3/2011 di "Nuova Storia Contemporanea" ed. "Le Lettere"; 1986: "Donato Menichella" su "Testimonianze e studi della Banca d'Italia" ed. Laterza; 1988: "18 mesi al Quirinale con il Presidente Gronchi" in "Professione Diplomatico" a cura di Enrico Serra, ed. Franco Angeli. Conferenze: 1956-60: all'Università di Santiago: "Ciceròn en la política de su tiempo", "El Conde de Cavour y la Unidad Italiana", "Gaetano Mosca y el pensamiento liberal"; 1968: a Monaco di Baviera: "Gaetano Mosca und der Liberale Gedanke".

Mario Lucioli: "Il problema italiano alla conclusione della pace dopo la I Guerra Mondiale", scritto nel 1938 e una documentazione del padre, Lodovico Lucioli, Direttore Generale delle Dogane dal 1911 al 1922, membro della Delegazione italiana alla Conferenza della Pace a Parigi, sui rapporti commerciali dell'Italia dopo la I Guerra Mondiale

Data d'elaborazione: 02/05/19

Mario Luciolli

Il problema italiano alla conclusione della pace dopo la I Guerra Mondiale (1)

	<u>Introduzione</u>	pag.	4
I	<u>Lo smembramento dell’Austria-Ungheria</u>	pag.	7
I.1	Il crollo militare delle potenze centrali	pag.	7
I.2	L’importanza della vittoria italiana	pag.	9
I.3	Lo sfacelo dell’Impero asburgico	pag.	11
I.4	Gli emigrati cecoslovacchi e jugoslavi	pag.	13
I.5	L’Italia e le nazionalità oppresse	pag.	16
I.6	Il riconoscimento della Cecoslovacchia	pag.	19
I.7	L’Italia e gli slavi del sud	pag.	22
I.8	Questioni giuridiche	pag.	27
II	<u>Le rivendicazioni italiane</u>	pag.	31
II.1	Il compimento dell’unità nazionale	pag.	31
II.2	Gli scopi strategici della guerra	pag.	35
II.3	L’Italia e l’equilibrio balcanico	pag.	36
II.4	L’Italia e l’equilibrio nel Mediterraneo	pag.	39
II.5	La questione coloniale	pag.	42
II.6	I patti fra l’Italia e gli alleati	pag.	44
II.7	La pace democratica	pag.	48
III	<u>L’atteggiamento degli alleati</u>	pag.	53
III.1	Le ostilità francese e inglese	pag.	53
III.2	Origine e decadenza della Triplice Alleanza	pag.	57
III.3	L’Italia, la Duplice Alleanza e l’Inghilterra	pag.	59
III.4	Le trattative con l’Austria-Ungheria	pag.	61
III.5	La ritardata dichiarazione di guerra alla Germania	pag.	63
III.6	L’atteggiamento degli Stati Uniti	pag.	64
III.7	I rapporti italo-serbi	pag.	68
III.8	L’Italia e i problemi generali della pace	pag.	69
IV	<u>Il conflitto con gli alleati</u>	pag.	72
IV.1	La formazione dell’unità jugoslava	pag.	72
IV.2	Dramatis personae	pag.	76
IV.3	Dall’armistizio alla discussione della questione adriatica	pag.	79
IV.4	La questione adriatica	pag.	81

<u>V</u>	<u>La spartizione delle colonie tedesche e dell'Impero Ottomano</u>	pag.	88
V.1	L'atteggiamento degli alleati durante l'assenza della delegazione italiana	pag.	88
V.2	La questione delle colonie	pag.	89
V.3	La questione dell'Asia Minore	pag.	91
<u>VI</u>	<u>Le trattative con gli alleati</u>	pag.	97
VI.1	La pace con l'Austria e con l'Ungheria	pag.	97
VI.2	Seguito della questione adriatica	pag.	97
VI.3	La situazione interna italiana	pag.	99
<u>VII</u>	<u>Il regolamento finale</u>	pag.	105
VII.1	Il regolamento della questione adriatica	pag.	105
VII.2	Il regolamento della questione balcanica	pag.	112
VII.3	Il regolamento della questione coloniale	pag.	115
VII.4	La questione delle riparazioni	pag.	115
	<u>Note</u>	pag.	116
	<u>Nomi</u>	pag.	123
	<u>Bibliografia</u>	pag.	128
	<u>Lodovico Lucioli:</u>		
1)	Nota bibliografica	pag.	133
2)	Documentazione:		
2.1)	sulla conferenza della pace:		
2.1.1)	lettera dell'8 dicembre 1918 del Ministro degli Affari Esteri Sonnino al Ministro delle Finanze Meda di richiesta di funzionari tecnici per la conferenza della pace	pag.	134
2.1.2)	allegato alla lettera: descrizioni tecniche	pag.	135
2.1.3)	lettere di risposta del 9 dicembre 1918 del Ministro delle Finanze Meda:		
2.1.3.1)	al Ministro degli Affari Esteri Sonnino	pag.	136
2.1.3.2)	a Lucioli	pag.	136
2.1.4)	appunto di Lucioli al rientro dalla conferenza della pace	pag.	137
2.2)	sulle relazioni commerciali tra l'Italia e gli Stati successori dell'Austria-Ungheria:		
2.2.1)	lettera del 7 novembre 1927 del Sottosegretario al Ministero delle Finanze Suvich a Lucioli	pag.	147
2.2.2)	appunto di Lucioli	pag.	148

Introduzione

La *prima* (1) Guerra Mondiale, vista a distanza di tempo, assume un'importanza storica ancora maggiore di quella che le veniva attribuita al momento della sua conclusione. Ci si rendeva bensì conto fin d'allora ch'essa era stata un avvenimento di portata gigantesca, e s'affermava da più parti che rappresentava l'anello di congiunzione tra due cicli storici; ma dal suo duplice aspetto di elemento conclusivo d'un ciclo e di fenomeno iniziale d'un altro si tendeva a sopravvalutare il primo a detrimento del secondo.

Si esprimeva il convincimento, il quale trovava scarse o nessuna obiezione, che la guerra mondiale costituisse l'ultimo episodio della lotta per il trionfo della democrazia, in quanto aveva annientato le ultime vestigia del feudalesimo, dell'assolutismo, del dogmatismo e simili che sopravvivevano nelle monarchie russa, tedesca e austro-ungarica, nel militarismo prussiano, nella semiteocrazia ottomana, ecc., e in quanto aveva solidamente assiso sui principi democratici la società interstatale oltreché quella statale dei Paesi civili.

Il futuro appariva un po' a tutti come avvolto da una nebbia piuttosto fitta: nebbia rosea, però: infatti sembrava indubitato che da un lato l'evoluzione interna dei singoli Stati avrebbe proceduto con passo sicuro e senza scosse grazie agli ordinamenti democratici, e che d'altra parte i rapporti e i contrasti internazionali non avrebbero dato luogo a nuovi urti violenti grazie ai principi di leale e cordiale collaborazione, naturale conseguenza dell'universale adozione degli ordinamenti democratici.

Era questo un fenomeno psicologico ricco di esempi precedenti e contemporanei in tutti i campi. Ogni dottrina politica tende naturalmente allo stato di perfezione e chi l'abbraccia è indotto in misura maggiore o minore a ritenere che il trionfo di essa risolve una volta per sempre il problema del vivere sociale, in maniera che dopo quel trionfo le lotte, le controversie e i contrasti cedano il posto a una specie di paradiso terrestre, a quel modo che il marxismo pone o poneva al termine della lotta sociale, segnato dalla caduta del capitalismo provocata dalla rivoluzione sociale, uno Stato di non lotta, senza rendersi conto che se così fosse stato o fosse, alla vita sociale succederebbe una completa immobilità o una vita limitata alla semplice riproduzione cioè una non vita.

L'errore in cui tanti sono caduti nell'immediato dopoguerra è ormai quasi universalmente riconosciuto. Si sa, cioè, che la *prima* (1) Guerra Mondiale non ha segnato il trionfo finale della democrazia, ma piuttosto ne ha concluso il ciclo; talché, mentre sopravvive d'essa quella parte che rappresenta il suo frutto ultimo, si potrebbe dire il suo utile netto, questo entra a far parte d'un nuovo ciclo di lotte, di contrasti di problemi rispetto ai quali il ciclo precedente è ormai storia passata.

Per quanto particolarmente concerne le conseguenze della guerra nel campo internazionale, può dirsi press'a poco altrettanto: dalla guerra non è uscita la collaborazione internazionale in contrapposto alla precedente lotta internazionale; bensì è sorta una nuova forma di lotta di cui l'esperienza dell'epoca precedente costituisce uno dei tanti elementi.

Quali siano le leggi in base a cui i nuovi contrasti si svolgono è estremamente difficile da dirsi. Certo è però che i nuovi problemi internazionali traggono in gran parte origine dal modo con il quale la guerra mondiale è stata conclusa e con il quale cioè si è tentato d'instaurare il "novus ordo". Da ciò deriva l'importanza, tuttora grandissima, dello studio dei trattati di pace e di quelli connessi.

Fra i diversi problemi affrontati alla conclusione della pace quello italiano, o meglio il complesso dei problemi italiani è forse il più importante. Quest'affermazione non è frutto d'egocentrismo nazionale, ma scaturisce dalla valutazione di diverse circostanze.

Innanzitutto l'Italia ha impostato gran parte della sua politica estera postbellica su problemi derivanti direttamente dalla conclusione, a suo dire imperfetta, della pace. E perfino recentemente (1938) ha dato di ciò una conferma clamorosa, presentando l'impresa etiopica come la necessaria conseguenza della parte troppo modesta fatta nel 1919 alla sua volontà di potenza e forza d'espansione.

In secondo luogo l'Italia si trova nell'immediato contatto con quelle regioni nelle quali la Guerra Mondiale ha provocato i più grandi sconvolgimenti. Se la conclusione della pace significava per la Francia dare una nuova legge ai rapporti franco-tedeschi e per l'Inghilterra riassetare la sua posizione nel mercato mondiale e simili, per l'Italia significava impostare su basi totalmente nuove il suo atteggiamento, i suoi rapporti, la sua attività nei confronti dell'Europa centrale e balcanica, nella quale la guerra mondiale aveva fatto "tabula rasa" dell'ordine preesistente.

Infine, "last but not least", la Guerra era stata il primo grandioso atto internazionale dell'Italia unificata. La conclusione di essa doveva quindi logicamente avere un'influenza enorme sulla compagine interna e sull'indirizzo della politica estera di questa potenza.

Sul problema italiano alla conclusione della pace sono tuttora (1938) diffuse molte idee rudimentali che si riassumono in un certo numero di luoghi comuni e di frasi fatte. In Italia si parla sempre dell'egoismo esoso degli alleati, che fraudolentemente hanno strappato al nostro Paese il frutto della vittoria; all'estero si parla spesso delle smodate nostre pretese e della nostra incontentabilità e così via. Il persistere di molti e diversi errori su quest'argomento dimostra di per sé l'utilità di studiare la questione con un criterio equanime, criterio che da qualche tempo sembra possibile adottare in quanto da un lato sono stati pubblicati recentemente (2) numerosi documenti relativi a quel periodo e memorie di uomini che vi hanno assistito o ne sono stati protagonisti; e d'altra parte in questi ultimi anni (2) sono sorti nuovi problemi che lentamente pongono in ombra quelli che li hanno preceduti. Talché questi ultimi conservano bensì la loro importanza per la loro connessione con quelli attuali (2), ma si spogliano gradatamente di quel carattere d'immediata attualità che ne vieterebbe una trattazione spassionata.

L'erroneità delle idee correnti (2) su quest'argomento non verte tanto sui singoli aspetti del problema quanto sul problema nel suo complesso. In altri termini l'esame accurato e obbiettivo dell'argomento non porta a una modifica sostanziale, ma tutt'al più a un'attenuazione dei singoli giudizi correnti (2), ad esempio circa la malevolenza degli alleati nei riguardi dell'Italia e circa la deficienza dell'azione svolta dagli uomini politici italiani responsabili; ma porta a una distesa valutazione dell'insieme del problema, visto appunto come un insieme anziché come una serie di singole questioni. Si tratta in sostanza di svolgere un lavoro di sintesi.

Da un lavoro condotto con questo criterio scaturirà non soltanto un quadro esatto della posizione internazionale dell'Italia alla fine della *prima* (1) Guerra, ma anche la spiegazione di molti eventi posteriori non soltanto italiani. Ad esempio si vedrà che i recenti (2) avvenimenti d'Austria, Cecoslovacchia e Polonia sono in gran parte derivati dalla soluzione data dalla Conferenza della Pace al problema del bacino danubiano; che il contrasto italo-inglese nel Mediterraneo orientale trova le sue origini nel modo in cui fu impostato il problema dell'Asia minore durante e subito dopo la guerra, e così via.

All'inizio di uno studio siffatto sorgono spontanee le domande: perché l'Italia è la sola delle grandi Potenze che si è dichiarata fin da principio malcontenta della conclusione della guerra, tantoché è giunta fino al

conflitto aperto con i suoi alleati e molti dei problemi che la concernevano sono stati risolti al di fuori e dopo, qualcuno dopo molti anni dopo la chiusura della conferenza della Pace? Perché i problemi esteri hanno avuto nella lotta politica interna dell'immediato dopoguerra una così gran parte che attorno ad essi si è prodotta una vera e propria scissione delle forze politiche? Perché nel contrasto sorto intorno alla questione adriatica il Presidente degli Stati Uniti, che s'atteggiava ad arbitro imparziale dei problemi della pace, è stato ostile all'Italia anziché all'altro contendente, il nuovo Stato serbo-croato-sloveno?

Per rispondere a queste domande non basta risalire alle origini dell'intervento italiano nella guerra, ma occorre esaminare accuratamente i rapporti intercorrenti tra i diversi elementi fondamentali di tutto il problema italiano: le rivendicazioni italiane in rapporto all'atteggiamento degli alleati; le une e l'altro in rapporto allo smembramento dell'Austria-Ungheria; le diverse politiche interne nei confronti delle rivendicazioni; le singole rivendicazioni nei confronti le une delle altre, ecc. Soltanto dopo avere approfondito questo studio si potrà discernere chiaramente il fenomeno studiato, dalla sua impostazione al suo regolamento finale, attraverso il conflitto prima e le trattative poi con gli alleati e con le altre parti in causa.

I Lo smembramento dell’Austria-Ungheria

I.1 Il crollo militare delle potenze centrali

Il 13 novembre 1918, alle 11 ¼ di sera, fu firmato a Belgrado l’armistizio sul fronte balcanico fra le potenze alleate e associate e l’Ungheria. Quest’atto, preceduto dagli armistizi di Salonico, Mudros, Villa Giusti e Compiègne, pose fine a quella guerra a cui, per la sua tragica imponenza e per il gran numero di Stati che l’avevano combattuta, erano stati attribuiti gli aggettivi “grande” e “mondiale”.

Secondo un’opinione tuttora (2) diffusa i dirigenti politici e militari delle Nazioni belligeranti s’illusero in ogni momento del conflitto che questo stesse per volgere al termine e ne attesero la conclusione a volta a volta da ciascuna delle successive offensive militari e da ciascuno dei successivi interventi di nuove potenze. In realtà l’illusione che la guerra fosse di breve durata fu coltivata all’inizio dalle potenze centrali, per le quali la rapidità del successo era elemento essenziale di questo. Ma dopo i primi mesi fu chiaro ai più che non era lecito sperare nella pace a breve scadenza. A questo riguardo il più chiaroveggente fra i Generali e uomini di Stato fu Kitchener, il quale nel settembre 1914 espresse l’opinione che la guerra sarebbe durata almeno tre anni. Ma anche coloro che non avevamo una visione così nitida della situazione politica e militare creatasi dopo i primi mesi di guerra si rendevano conto che s’era formato un equilibrio quasi perfetto delle forze in campo, mercé l’intervento dell’Inghilterra, la vittoria francese della Marna, l’arresto della “corsa al mare” dell’esercito tedesco e la vittoria tedesca dei laghi Masuriani.

Il 29 dicembre 1914 Winston Churchill aveva scritto al Primo Ministro Asquith: “Io credo possibilissimo che da nessuna parte si avrà la forza di sfondare le linee avversarie nel fronte occidentale. Senza pretendere d’esprimere un’opinione definitiva, la mia impressione è che la posizione di entrambi gli eserciti non subirà probabilmente alcun decisivo mutamento” (3).

Il 5 gennaio 1915 Tommaso Tittoni, allora Ambasciatore a Parigi, aveva riferito al Governo: “Quanto alla situazione militare le conversazioni recentemente avute con i miei colleghi del Corpo Diplomatico e con gli uomini del Governo o politici francesi mi hanno mostrato che, salvo insignificanti sfumature in un senso un poco più ottimista o un poco più pessimista, tutti concordano nel pensiero che ormai è stabilito l’equilibrio quasi perfetto delle forze belligeranti sui due teatri della guerra e quindi la guerra si prolungherà all’infinito, fino ad esaurimento di forze di una delle parti” (4).

Il Presidente del Consiglio Salandra ha confermato che tale era allora l’opinione dominante negli ambienti bene informati: “Dopo la battaglia della Marna (settembre 1914) e dopo che l’invasione russa nella Prussia orientale fu arrestata a Tannenberg e sui laghi Masuriani era svanita da ambo le parti l’illusione d’una rapida conclusione della guerra” (5).

Ciò dimostra l’infondatezza di quanto è stato detto da taluno a proposito dell’Italia e cioè ch’essa intervenne nella guerra perché ritenne che sarebbe stata breve.

Scettici circa l’auspicata brevità della guerra i capi politici e militari dell’Intesa nutrirono tuttavia costantemente la speranza nella vittoria. Questa speranza, però, si mutò in solido convincimento soltanto alla fine del 1917. Ha scritto Lloyd George “Prima che arrivassimo al 1918 noi avevamo acquistato la coscienza che avremmo vinto, purché fossimo riusciti a costringere l’Alto Comando a non ripetere i prodigiosi errori del 1917” (6).

Molte solide ragioni sorreggevano questo convincimento. La guerra sottomarina a oltranza che la Germania aveva iniziato il 1° febbraio 1917, fondandovi varie speranze, era stata stroncata: gli sbarramenti di torpedini contro i sottomarini tedeschi erano stati perfezionati; la caccia ai sommergibili era diventata più efficace; infine, a partire dal mese di luglio, l'Inghilterra aveva adottato su larga scala il sistema dei convogli di navi mercantili scortati da navi da guerra leggere e subito le cifre statistiche del tonnellaggio affondato erano precipitate. La rottura del fronte italiano a Caporetto era stata solidamente saldata sul Piave. Il crollo del fronte rumeno, quantunque avesse avvantaggiato considerevolmente la Germania, non sembrava poter avere ormai effetti decisivi. Infine la defezione della Russia aveva trovato adeguato compenso nell'intervento degli Stati Uniti. D'altra parte il blocco economico stabilito dall'Intesa contro la Germania faceva sentire ogni giorno di più la sua efficacia.

Mentre le speranze dell'Intesa si consolidavano quelle delle Potenze centrali svanivano lentamente, ma inesorabilmente, cosicché la Germania e l'Austria-Ungheria decisero di giocare l'ultima carta gettando tutte le loro risorse, e con esse le loro speranze, in un'ultima serie di offensive militari, le quali ottennero notevoli ma non decisivi risultati favorevoli.

Il 21 marzo 1918 l'esercito germanico attaccò quello interalleato in Picardia: conseguì un importante successo ma fu fermato davanti ad Amiens. Il 9 aprile rinnovò l'attacco nelle Fiandre: ancora una volta conseguì un successo locale e ancora una volta fu fermato. Riattaccò il 27 maggio presso Reims e il 9 giugno lungo l'Oise, ma ancora invano (7).

Nel giugno l'esercito austro-ungarico, rafforzato da numerose unità germaniche, sferrò sul Piave un'offensiva dalla quale si riprometteva lo sfondamento del fronte italiano; fu viceversa sconfitto in pochi giorni e contrattaccato senza aver conseguito alcun vantaggio.

Da allora gli eserciti delle potenze centrali s'avviarono alla catastrofe.

Il 18 luglio cominciò la controffensiva alleata intesa a eliminare i "salienti" creatisi in seguito agli attacchi tedeschi. Dal 18 luglio all'8 agosto fu eliminato quello di Château-Thierry, tra la Marna e l'Aisne; dall'8 agosto al 25 settembre furono eliminati quelli di Mont Didier, Merville et Saint Michel, allargando così l'offensiva all'intero fronte e costringendo l'esercito tedesco a ripiegare sulla cosiddetta linea Hindenburg, cioè press'a poco sulle posizioni occupate prima dell'offensiva della primavera. Dopo l'8 agosto lo Stato Maggiore germanico si rese conto della catastrofe imminente e Ludendorff provocò una riunione a Spa con l'intervento dell'Imperatore e il Cancelliere, facendo chiaramente comprendere la necessità d'intavolare trattative di pace.

Il 15 settembre le truppe inglesi, francesi, italiane, serbe e greche dell'Armata d'Oriente al Comando del Generale Franchet d'Espèrey attaccarono l'esercito bulgaro dissolvendolo. Il 29 settembre il Governo di Sofia chiese, ottenne e firmò l'armistizio di Salonicco, il primo della serie che pose fine alle ostilità. Il crollo del fronte bulgaro rese necessaria la ritirata del corpo d'esercito austro-ungarico dislocato in Albania, che iniziò il 30 settembre.

Il 18 settembre frattanto le truppe interalleate al comando del Generale Allemby sferrarono contro il fronte turco una vittoria che costrinse l'Impero Ottomano alla capitolazione, segnata dall'Armistizio di Mudros del 30 ottobre, secondo della serie.

Il 26 settembre il Maresciallo Foch ordinò la ripresa dell'offensiva generale sul fronte occidentale. L'ultima carta era stata giocata e perduta. Non restava che domandare la pace. Ad istanza dei Capi militari Hindenburg e Ludendorff il Governo tedesco redasse una richiesta d'apertura di trattative di pace, che fu consegnata il 6 ottobre al Governo americano dall'Incaricato d'Affari di Svizzera. In questa richiesta era

contenuta l'accettazione dei principi enunciati nei "14 punti" wilsoniani. Un'analoga richiesta fu fatta contemporaneamente dal Governo austro-ungarico.

Buona parte del mese d'ottobre passò tra risposte del Presidente Wilson e controrisposte della Germania. E' difficile dire quando e su quali basi la pace sarebbe stata conclusa se non fosse sopraggiunto un nuovo avvenimento: la vittoria italiana.

I.2 L'importanza della vittoria italiana

L'arresto delle offensive tedesche della primavera e dell'estate aveva tolto ai Capi responsabili dell'Intesa il peso d'una preoccupazione che in qualche momento era stata addirittura angosciosa. Molti di loro sono stati concordi nel dire che mai, durante tutta la guerra, avevano sentito incerta la sorte delle armi come in qualche momento della primavera 1918. Tuttavia, pure uscendo da quella prova con una consolidata certezza della vittoria, non consideravano prossimo lo sfondamento del fronte tedesco.

Il 24 luglio il Maresciallo Foch diramò agli eserciti alleati una circolare in cui fra l'altro chiedeva che indicassero le forze che avrebbero potuto mettere in linea il 1° gennaio e il 1° aprile 1919. E anche quando il 26 settembre ordinò l'offensiva non ritenne che questa potesse giungere a risultati decisivi. Tra il 26 settembre e il 13 ottobre fu bensì spezzata la "linea Hindenburg" e tra il 13 e il 20 ottobre fu raggiunta la seconda linea difensiva, ma esisteva una terza linea la cui costruzione era iniziata il 3 settembre, ed era in preparazione una quarta linea Anversa-Bruxelles-Namur-Lussemburgo.

D'altra parte dopo il crollo dei fronti turco, macedone e albanese gli Stati Maggiori austro-ungarico e germanico erano corsi ai ripari con l'intenzione di costituire un nuovo fronte balcanico. A tale scopo avevano richiamato una divisione tedesca dalla Crimea, una austriaca dall'Ucraina, tre tedesche che si trovavano in viaggio dal fronte orientale a quello occidentale, due austriache dal fronte italiano e un corpo alpino dal fronte occidentale; e avevano posto queste forze al comando del Maresciallo austro-ungarico Köven (8).

Lo stesso Ludendorff, che dopo la capitolazione bulgara aveva subito un momento di scoraggiamento, aveva, prima d'essere licenziato il 26 ottobre dal nuovo Governo, ripreso a nutrire una certa fiducia.

Comunque è certo che ai primi di ottobre molti autorevoli Capi militari e politici delle potenze occidentali ritenevano di non essere ancora in grado d'imporre alla Germania condizioni sufficientemente dure: fra questi il Presidente della Repubblica Poincaré, che l'8 ottobre si mostrava nettamente contrario all'armistizio (9).

La possibilità di costringere subito la Germania a una resa a discrezione dipendeva dall'esito dell'offensiva italiana. Di ciò si rendevano conto i tedeschi come risulta dalle dichiarazioni fatte dal successore di Ludendorff, Gröner, in una riunione a Berlino il 28 ottobre. Di ciò si rendeva altresì conto Lloyd George, il quale il 2 novembre dichiarava che le condizioni da imporre alla Germania avrebbero potuto essere più o meno dure a seconda che l'offensiva italiana costringesse oppure no l'Austria-Ungheria a una resa a discrezione (10).

Il Maresciallo Foch da parte sua dichiarava il 29 ottobre alludendo all'offensiva in corso sul fronte occidentale: "può durare tre, forse quattro o cinque mesi" (11). E nel frattempo dava disposizioni per un'offensiva in Lorena che avrebbe dovuto iniziare il 14 novembre e portare le armate del sud a fianco della linea raggiunta da quelle del centro e del nord.

L'offensiva italiana sferrata il 24 ottobre sul Grappa e sul Piave sfondò fra il 28 e il 29 il fronte nemico sul Piave. Il 29 il Comando Supremo austro-ungarico domandò l'armistizio che fu firmato il 3 novembre a Villa Giusti presso Padova.

Il crollo militare e il contemporaneo collasso politico dell'Austria-Ungheria offrirono all'Intesa la possibilità d'attaccare la Germania in Baviera: il 3 novembre i rappresentanti degli eserciti alleati s'accordarono per costituire un corpo interalleato da destinarsi al fronte bavarese (12). Ciò tolse allo Stato Maggiore l'ultima speranza: quella di poter resistere ancora qualche tempo ottenendo frattanto la pace a condizioni relativamente buone. La sera del 7 novembre il Segretario di Stato Erzberger si presentò agli avamposti francesi chiedendo un armistizio, che ormai s'indovinava sarebbe stato equivalente a una resa a discrezione. Esso fu firmato l'11 novembre alle 5 del mattino in un vagone ferroviario fermo presso la stazioncina di Rethondes (**Compiègne**). **Firmarono il Maresciallo Foch, Comandante in Capo degli eserciti alleati, l'Ammiraglio Wemyss, primo Lord del mare, il Segretario di Stato Erzberger, il Ministro Plenipotenziario von Oberndorff, il Generale von Winterfeldt, il Capitano di Vascello Vanselors.**

I nomi dei firmatari non costituiscono un dettaglio senza importanza perché accanto a quelli del Generalissimo francese e del Lord inglese vorremmo trovare quello d'un Plenipotenziario italiano. Vero è che l'armistizio di Villa Giusti fu firmato soltanto da Generali italiani. Ma assai meglio sarebbe stato se ogni armistizio fosse stato firmato dai rappresentanti delle quattro principali Potenze oppure dal solo Comandante, o da chi per lui, delle forze operanti su ciascun teatro della guerra.

Questa questione di procedura, apparentemente irrilevante, costituisce la prima quasi simbolica manifestazione dell'atmosfera nella quale il Governo italiano dovette muoversi durante le trattative di pace. Atmosfera caratterizzata fra l'altro dal fatto che si considerò l'Italia come interessata soltanto ai problemi che la concernevano direttamente e non invece a tutti indistintamente i problemi generali della guerra e della pace, ritenuti di pertinenza dell'Inghilterra, della Francia e degli Stati Uniti. Atmosfera che il Governo italiano avrebbe dovuto cercare di dissipare fin da principio, anche durante le ostilità, ad esempio inviando maggiori contingenti di truppe su altri teatri della guerra e pretendendo in cambio un maggior contributo alleato sul fronte italiano, in modo da amalgamare veramente le sue forze con quelle dell'Intesa e contribuire a sviluppare la coscienza che esistesse un vero e proprio fronte unico.

Quando l'ultimo colpo di cannone risuonò sulla terra sconvolta, solcata da trincee, impregnata del sangue di milioni di cadaveri e feriti, i popoli dell'Intesa s'abbandonarono a un giubilo irrefrenabile, quasicché con la guerra fosse scomparso ogni motivo di preoccupazione e la pace recasse di per sé stessa felicità e benessere per tutti. Ma gli uomini di Governo responsabili non ebbero il tempo d'abbandonarsi alla gioia del momento: essi si trovarono di fronte al duro compito di dare all'Europa un nuovo assetto territoriale, politico, economico, morale, tale da resistere il più possibile agli assalti del tempo, dei vecchi egoismi pronti a risvegliarsi, delle nuove ambizioni e dei futuri antagonismi.

Il tempo stringeva. I Paesi vinti erano in preda alla rivoluzione; due di essi, l'Impero Asburgico e quello del Sultano erano anzi in piena dissoluzione. Dalle loro rovine si levavano le voci delle popolazioni affamate, agitate da opposti sentimenti. I Paesi vincitori erano a loro volta dissanguati economicamente ed esausti

moralmente per lo sforzo prolungato. In ogni campo, politico, economico, sociale, militare, apparivano problemi ardui e complessi dalla cui soluzione dipendeva il mantenimento futuro della pace.

I.3 Lo sfacelo dell'Impero asburgico

La difficoltà principale del problema italiano alla conclusione della pace derivava dallo smembramento dell'Austria-Ungheria.

Il problema della pace nei riguardi della Germania consisteva nel cercare un equilibrio tra la tendenza a schiacciare il Paese vinto, facendogli pagare il po' di quelle che s'affermava essere state le sue colpe, e la tendenza a realizzare condizioni di pace che non dessero luogo a future giustificate rivendicazioni, permettendo viceversa la ripresa di rapporti normali tra vincitori e vinti.

Nei riguardi dell'Austria-Ungheria la ricerca di quest'equilibrio era impossibile perché questa s'era polverizzata. Al momento della vittoria l'Italia aveva visto, per così dire, volatilizzarsi il nemico tra le mani.

Il 16 ottobre l'Imperatore Carlo aveva emanato un manifesto annunciando la trasformazione della duplice Monarchia in Stato Federale, ma pochi giorni dopo svanì ogni speranza di conservazione dell'unità politica, anche in forma federativa. Il 19 il Consiglio nazionale ceco proclamò l'indipendenza dello Stato cecoslovacco, che fu sanzionata il 28 dalla rivoluzione a Praga e il 30 dall'adesione dell'Assemblea nazionale slovacca. Il Consiglio nazionale serbo-croato-sloveno di Zagabria reclamò il 19 e proclamò il 29 l'indipendenza degli slavi del sud. Perfino in Austria e Ungheria le rispettive popolazioni, nei giorni dell'irreparabile sconfitta, defenestrarono la classe dirigente e proclamarono per sé il diritto all'indipendenza, qual'era stato proclamato dalle altre nazionalità. Il 30 ottobre l'Assemblea dei Deputati di lingua tedesca riuniti a Vienna proclamò l'indipendenza dell'Austria tedesca; altrettanto fecero a Budapest gli ungheresi, i quali il 13 novembre firmarono a Belgrado l'armistizio con l'Armata d'Oriente, in nome della sola Ungheria.

Lo sfacelo dell'Austria-Ungheria era stato preveduto dai Capi responsabili dell'Intesa e soprattutto dagli italiani? E questi ultimi avevano orientato la loro politica in previsione di tale sfacelo? E se non lo avevano previsto era giustificato questo loro errore?

Che gli uomini politici italiani responsabili avessero previsto lo sfacelo dell'Austria-Ungheria fin dal momento della nostra entrata in guerra sembra escluso. In proposito **Salandra** ha scritto: "Si è fatta finalmente l'osservazione che **il Governo italiano nel negoziare l'accordo di Londra non ebbe in mente la dissoluzione dell'Impero austro-ungarico** e il conseguente assetto dei territori che lo occupavano. E' vero" (13). Questa dichiarazione è molto grave perché significa non soltanto che il Governo italiano non credeva probabile lo sfasciamento della duplice Monarchia, ma che neppure "lo aveva in mente" come possibile e che quindi non stimava necessario prendere alcuna precauzione contro quell'eventualità. Ora indubbiamente quest'errore avrebbe potuto e dovuto essere evitato.

Nell'immediato anteguerra e perfino durante la guerra **sopravviveva l'opinione che l'Austria-Ungheria fosse un'istituzione necessaria** e che pertanto non fosse consigliabile indebolirne troppo la compagine; tale opinione sopravviveva però **essenzialmente negli ambienti diplomatici**, in quanto questi si preoccupavano della conservazione dello statu quo nell'Europa centrale e balcanica. **Ma quando le grandi Potenze si preoccupavano del mantenimento dello statu quo** in qualche

luogo, **è evidente che ivi lo statu quo era in grave pericolo**. Questo era appunto il caso dell'Austria-Ungheria.

L'eventualità del dissolvimento dell'Impero asburgico era apparsa fin da quando, verso la metà del secolo precedente (14), il movimento per la formazione degli Stati nazionali era venuto in primo piano sulla scena politica. Nel '48, mentre si ribellavano le provincie italiane dell'Austria, si ribellavano anche quelle boeme e ungheresi rivelando l'esistenza d'una forza centrifuga che minava le basi della Monarchia danubiana. Questa in verità aveva saputo dominare questa forza, salvo in Italia; anzi, con l'istituzione del regime dualistico avvenuta nel 1867, s'era considerevolmente rafforzata. Ma anche la sua politica era consistita in una continua compressione delle razze soggette, le quali tuttavia davano manifesti quantunque saltuari segni della loro vitalità. Gli osservatori più acuti erano perfino d'avviso che il Governo austro-ungarico non potesse seguire altra via oltre a quella della sistematica oppressione, perché nel caso che avesse accolto il consiglio che gli veniva da più parti d'orientarsi verso una progressiva federalizzazione dell'Impero, questo si sarebbe sfasciato in breve tempo mancandogli anche quel minimo di forza di coesione indispensabile alla vita d'uno Stato federale. Per tale motivo d'altronde molti esponenti elevati della classe dirigente osteggiavano, negli ultimi anni precedenti la grande Guerra, la tendenza a sostituire il trialismo austro-ungarico-boemo al dualismo austro-ungarico, tendenza che faceva capo all'Arciduca ereditario Francesco Ferdinando.

D'altra parte gli avvenimenti svoltisi nella penisola balcanica **tra il 1876 e il 1913** indicavano tutti chiaramente che anche in quella regione **il principio di nazionalità s'avviava a trionfare** d'ogni ostacolo, non soltanto apparendo una barriera al "Drang nach Osten" dell'Austria-Ungheria, ma **perfino** minando questa nella sua compagine interna, **attraverso il separatismo della Croazia, della Slovenia e della Bosnia-Erzegovina**.

Conseguentemente allo scoppio della Guerra Mondiale era evidente che l'esistenza stessa dell'Austria-Ungheria era in giuoco. E **meno di tutti erano autorizzati a ignorarlo gli uomini politici italiani, alle cui menti erano tuttora presenti le vicende del** nostro "Risorgimento".

Del resto fin da principio non mancarono gli accenni a un possibile dissolvimento dell'Impero asburgico. Il 25 luglio 1914, mentre il Governo inglese si sforzava di scongiurare la conflagrazione, il "Times" scriveva: "Il pericolo d'una conflagrazione è cosa grave per tutte le Potenze, ma per nessun'altra tanto quanto per la stessa Austria-Ungheria. Le sopravvenissero delle complicazioni, essa potrebbe bene accorgersi che per sfuggire a un pericolo che avrebbe potuto essere allontanato con altri mezzi, ha messo in giuoco l'esistenza stessa della Monarchia. Non bisogna risparmiare alcuno sforzo per salvarla e salvare l'Europa da un così fatale errore" (15).

Anche Yvolstri (16) all'inizio della guerra prevede lo sfasciamento dell'Austria Ungheria e comunicò tale previsione a Sazonoff.

Un esempio degno di nota a sostegno di questa tesi è fornito dallo stesso Salandra il quale ha raccontato che il Principe Bülow, parlando con il nostro Ambasciatore a Berlino Bollati alla fine del 1914 accennò alla possibilità che dalla conflagrazione la duplice Monarchia uscisse sfasciata (17).

E per finire con un esempio fornito da una personalità italiana si può ricordare che nell'estate 1915 l'Ambasciatore a Parigi Tittoni pronunciò al Trocadéro un discorso in cui disse tra l'altro: "L'Austria non ha compreso che trascinando incautamente l'Europa in una spaventosa conflagrazione per la quale rovine s'accumulano e il sangue d'un'intera generazione ne scorre, veniva necessariamente a sollevare

dappertutto il grande problema delle nazionalità oppresse, che il desiderio generale della pace aveva deliberatamente fatto mettere da parte per tanti anni. Essa non ha compreso che questo problema una volta posto non comportava che una sola, fatale e ineluttabile soluzione: la redenzione". Nell'agosto del 1918 Tittoni, parlando al Consiglio provinciale di Roma, ricordava queste parole precisandone il senso così: "Polacchi e slavi sono ormai persuasi che il solo trionfo dell'Intesa può assicurare loro l'indipendenza e questa è anche la convinzione e la suprema speranza di tutte le nazionalità oppresse" (18).

I.4 Gli emigrati cecoslovacchi e jugoslavi

Il pericolo mortale incombente sull'Austria-Ungheria fu percepito nettamente, fin dallo scoppio delle ostilità, dalle più chiaroveggenti personalità rappresentative delle nazionalità soggette.

La Boemia era indubbiamente la più progredita e la più prospera delle Nazioni soggette all'Austria. Terra slava civilizzata dai tedeschi fin dal Medio Evo, aveva saputo acquistare prima come Regno autonomo e poi sotto il Sacro Romano Imperatore Carlo IV un'autonomia culturale, che aveva avuto la sua prima luminosa espressione in Giovanni Huss e che poi s'era progressivamente accresciuta, quantunque nel 1526 il Paese fosse caduto sotto la dominazione della casa d'Austria.

Al progresso culturale s'erano aggiunti l'arricchimento prodotto dallo sviluppo delle industrie e del commercio e i benefici dell'ordinata amministrazione, propria del Governo asburgico. Alla Boemia erano assimilabili etnicamente, geograficamente ed economicamente la Moravia soggetta all'Austria e la Boemia soggetta all'Ungheria.

Nella parte meridionale della duplice Monarchia vivevano altri rami della grande famiglia slava; Cattolici taluni, Ortodossi altri, erano accomunati dal vincolo etnico che li spingeva a unirsi per combattere insieme il dispotismo austriaco e ungherese. L'indipendenza politica non era però la sola loro ambizione: incuneandosi fra le popolazioni italiane della Venezia Giulia e quelle della Dalmazia, s'affacciavano sull'Adriatico, sul quale vagheggiavano d'esercitare la potenza che sarebbe loro derivata dall'unità politica. Il minor grado di civiltà rispetto ai loro fratelli boemi e queste mal celate ambizioni fecero sì che non sempre la concordia regnasse fra loro. Ma gli antagonismi s'assopirono quando la liberazione apparve per la prima volta come una meta raggiungibile.

Nell'anteguerra gli esponenti più autorevoli delle Nazioni slave soggette all'Austria e all'Ungheria avevano indirizzato la loro azione verso il conseguimento di un'autonomia la più larga possibile. Ma allo scoppio della guerra i più lungimiranti di essi si resero conto che esisteva la possibilità di raggiungere la completa indipendenza e verso questo fine indirizzarono l'opera loro, quasi tutti emigrando e offrendo all'Intesa il loro ausilio consistente in un'opera di metodica disgregazione dell'Impero asburgico.

Alla fine del 1914 fuggì dall'Austria-Ungheria il maggiore dei patrioti boemi, il Professore Masaryk, il quale si recò a Venezia e Firenze, indi a Roma dove giunse il 22 dicembre e prese contatto con i fuorusciti jugoslavi e polacchi e con elementi serbi. Cercò altresì, senza riuscirvi, d'entrare in rapporti con il Principe von Bülow, da poco giunto a Roma per la sua inutile missione. Alcune settimane dopo passò a Ginevra trattenendovisi per breve tempo e trasferendosi poi a Parigi fino a quando poté installare in quella città il suo principale collaboratore, Edoardo Benes, fuggito dall'Austria nel settembre 1915. Lasciata Parigi si trasferì a Londra, indi in Russia. Da lì, scoppiata la rivoluzione bolscevica, si recò attraverso la Siberia e il Giappone negli Stati Uniti, dove giunse nell'aprile del 1918 rimanendovi fino all'armistizio.

La posizione degli Slavi del Sud si differenziava da quella dei Boemi e degli Slovacchi per due motivi. In primo luogo gli Slavi del Sud erano geograficamente a contatto con i loro fratelli di razza serbi, i quali avevano già conseguito l'indipendenza politica e quindi esercitavano sugli altri una notevole forza d'attrazione, che però era fonte di non poche discordie. Inoltre la contiguità e in talune zone la promiscuità con gli Italiani faceva sì che fin da allora si profilasse all'orizzonte un grave conflitto con loro. Tuttavia in un primo tempo l'attività degli emigrati jugoslavi, fra cui primeggiavano Supilo e Trumbic, si svolse in senso analogo a quella dei cecoslovacchi.

Quest'attività consisteva innanzitutto nell'illuminare i Governi e l'opinione pubblica dei Paesi dell'Intesa sulla situazione e sulle aspirazioni delle razze soggette alla dominazione austro-ungarica. In secondo luogo consisteva nel far risultare in modo tangibile ai Governi alleati la vitalità del movimento di queste razze per l'indipendenza; scopo, questo, che veniva raggiunto organizzando militarmente il maggior numero possibile di disertori slavi dell'esercito austro-ungarico. Infine consisteva nel potenziare questo movimento all'interno dell'Impero.

I Cechi e gli Slovacchi residenti nell'Impero cominciarono a manifestare i loro sentimenti fin dallo scoppio delle ostilità con diserzioni e insubordinazioni in massa che si moltiplicarono ed aggravarono nel corso di tutta la guerra. Quelli residenti all'estero fecero subito delle manifestazioni significative: a Parigi e a Chicago il 27 luglio, a Londra il 3 agosto 1914. Masaryk e i suoi collaboratori sfruttarono abilmente questo stato d'animo e lo alimentarono con frequenti congressi, proclami, conferenze e pubblicazioni di riviste con le quali ottenevano altresì lo scopo d'interessare alla loro causa i Governi dell'Intesa. Nel novembre 1915 gli esponenti del movimento ceco pubblicarono, con la firma "Comitato ceco all'estero", un violentissimo manifesto contro l'Austria-Ungheria. Frattanto avevano iniziato la pubblicazione, con successo sempre crescente, dei giornali "Ua Zda" (16) e "L'Indépendance tchèque".

Tra il 18 gennaio e il 5 febbraio 1915 si costituì a Parigi il Consiglio Nazionale delle Colonie cecoslovacche. Analogamente furono costituiti un Comitato jugoslavo a Parigi un Consiglio nazionale jugoslavo a Washington.

Lo scopo di tutte queste manifestazioni era esplicitamente designato nello smembramento della Monarchia asburgica.

Nel 1917 Benes, allora Segretario Generale del Consiglio nazionale ceco, scriveva: "I cechi oggi gridano alto la loro sventura e chiedono la completa indipendenza della Nazione, indipendenza assoluta, da Vienna, da Budapest, da Berlino. Ed ecco il loro *Ceterum censeo (1) Carthaginem est delendam*: l'Austria-Ungheria dev'essere smembrata" (19). E il 22 febbraio 1917 il Professore Masaryk, in un articolo del "New Europe", constatava: "I principali uomini di Stato dell'Inghilterra e dei suoi alleati si sono resi conto della vera situazione, come appare chiaramente dal loro programma, che proclama l'emancipazione delle Nazioni non tedesche e non magiare dell'Austria-Ungheria, in altre parole lo smembramento della Monarchia dualistica" (20).

Masaryk, come si vede, chiamava in causa i Governi dell'Intesa affermando di averli al suo fianco nella campagna intrapresa. Era giustificato questo suo atteggiamento? E, in caso affermativo, fino a che punto e in che modo?

La naturale protettrice degli Slavi era la Russia, la quale fin dalla metà del secolo *precedente* (14) aveva fatto delle Nazioni balcaniche la pedina più importante della sua politica antiturca e antiaustriaca. Era naturale che per converso gli slavi della Monarchia asburgica volgessero lo sguardo innanzitutto alla Russia. Fu merito dei più illuminati dei loro esponenti il comprendere che quella via apparentemente più

breve per raggiungere lo scopo prefisso rischiava di condurli all'insuccesso. Ha scritto Masaryk: " Ritengo che fra tutte le mie diagnosi e le mie decisioni politiche una delle migliori sia stata quella di non giocare la nostra causa nazionale sulla sola carta russa" (21).

Allo scoppio della guerra la Russia dava già molteplici segni di non essere in grado di svolgere una politica coerente ed energica. La molteplicità delle correnti contrastanti o sovrappontesi nelle sfere governative escludeva la possibilità di definire una linea di condotta precisa, che del resto il disordine dell'amministrazione non avrebbe permesso di seguire. Tutto era quindi basato su tradizioni vieppiù consunte e contrastate di quando in quando da iniziative intempestive e inopportune.

Quest'incoerenza preoccupante si manifestò fin da principio anche nella politica verso gli slavi soggetti all'Austria-Ungheria. La Russia fu la prima Nazione dell'Intesa che ne incoraggiò e aiutò la rivolta, ma non fu mai possibile discernere verso quale fine intendesse indirizzarli.

Il 20 agosto 1914 lo Zar ricevette una deputazione ceca e ne ricevette un'altra il 20 settembre successivo. In quest'ultima occasione la deputazione gli mostrò addirittura la carta del futuro Stato ceco che comprendeva e perfino Vienna e l'alta Austria. Masaryk, raccontando l'episodio, lamenta al tempo stesso l'ingenuità dei suoi compatrioti nel formulare piani così utopistici e la leggerezza con la quale gli elementi responsabili russi li accoglievano ricambiandoli con vaghi affidamenti (22). Di questa leggerezza egli ebbe agio di rendersi conto personalmente più tardi, ad esempio quando, recatosi egli stesso in Russia, il Generalissimo Alexeieff lo intrattenne sulla possibilità d'ingrandire la Serbia fino a farla confinare con la Russia e d'estendere al tempo stesso la Boemia fino a farle anettere Trieste e Fiume (23).

A differenza della Russia, la Francia e l'Inghilterra non avevano motivo di diretto contrasto con l'Austria-Ungheria, alla quale anzi le legavano una lunga tradizione di cordiali rapporti interrotta soltanto, per quanto concerneva la Francia, dalla guerra del 1859. Neppure avevano avuto in passato intimità di contatti con le razze slave, salvo quando l'attività di quelle di esse che erano assunte a dignità di Stato indipendente interferiva con la politica anglo-turca o franco-turca o genericamente con le vicende della questione orientale.

Perdipiù l'opinione pubblica francese e inglese non aveva sulla situazione delle nazionalità soggette all'Austria e all'Ungheria più di qualche vaga nozione.

Infine, come s'è detto, prevaleva negli ambienti diplomatici l'opinione che convenisse nell'interesse della pace futura conservare in vita l'Impero asburgico, sia pure diminuito. Quanto e come dovesse o potesse essere diminuito non si sapeva chiaramente. In altri termini l'atteggiamento delle due grandi Potenze occidentali nei riguardi dei cecoslovacchi e jugoslavi non differiva inizialmente da quello della Russia. Ma, a differenza della Russia, la Francia e l'Inghilterra si resero conto ben presto dell'utilità che potevano trarre dalle forze disgregatrici che minavano l'esistenza della Monarchia danubiana.

Masaryk, mentre si trovava a Ginevra poco dopo il suo espatrio, diresse un memoriale sulla situazione e lo stato d'animo dei Boemi a Sir Grey, che lo accolse con interesse. Questi ricevette più volte fin dall'autunno 1914 e fece ricevere dal Primo Ministro Asquith lo jugoslavo Supilo.

Il 24 ottobre 1916 fu costituita a Londra la Società Serba di Gran Bretagna, composta esclusivamente di inglesi favorevoli agli jugoslavi. Questi e i cechi avevano un protettore autorevole, appassionato e attivissimo, nel giornalista inglese Wickham-Steed, direttore del servizio estero del "Times", al quale Masaryk aveva fatto rimettere un dettagliato promemoria fin da 2 settembre 1914 (24).

Steed era il tipico rappresentante di quella categoria d'inglesi influenti, che pongono lo scopo della loro attività politica nell'osservanza d'una morale da loro stessi costruita e che difficilmente sottopongono a

revisione. Egli stesso conferma: “Perspicaci critici francesi scoprirono in me una tendenza che chiamano un ‘pregiudizio protestante’ ad applicare un punto di vista morale a dei problemi che, da parte loro, ritenevano essere, in etica, incolori. Ancora oggi questa tendenza persiste: mi sento sempre prevenuto a favore di ciò che mi sembra ‘bene’ contro ciò che mi sembra ‘male’ e sono costretto a pesare con cura la questione di sapere se il mio ‘bene’ non sarebbe per altri il ‘male’ “ (25).

Formulando un giudizio comparativo fra Bismarck e Cavour, egli si sbriga in poche parole, così: “Diciamo semplicemente, per indicare la differenza fra i due uomini, che Cavour era al tempo stesso un grand’uomo e un uomo buono, mentre politicamente la grandezza di Bismarck era immorale” (26).

Corrispondente del “Times” da Roma dal 1897 al 1902, aveva apprezzato molti degli uomini politici del tempo e soprattutto Sonnino e Visconti Venosta, e aveva ammirato la nobiltà d’animo di Re Umberto e la saggezza dimostrata da Vittorio Emanuele. Ma, nel complesso, lo spettacolo che l’Italia gli aveva dato era poco edificante: era quello il periodo più torbido della Storia dell’Italia contemporanea, fra la caduta di Crispi e l’assassinio di Re Umberto.

Successivamente corrispondente da Vienna, aveva avuto agio di rendersi conto della malattia mortale dell’Austria-Ungheria e aveva cominciato ad avere contatti con gli elementi slavi sia della Boemia che del Sud, soprattutto durante il famoso processo Friedjung.

Assunta la carica di Direttore per la politica estera al principio del 1914 era stato, nella crisi di luglio, caldo partigiano dell’intervento dell’Inghilterra.

Appena scoppiata la guerra aveva capito subito il partito che si poteva trarre dalle nazionalità oppresse.

I.5 L’Italia e le nazionalità oppresse

La posizione dell’Italia rispetto alle Nazioni oppresse dell’Austria-Ungheria era particolarmente complessa. Non soltanto, infatti, il nostro Paese si trovava a contatto con talune di quelle Nazioni, ma era direttamente interessato alle vicende di tutta l’Europa centrale e balcanica. Dal compimento dell’Unità nazionale in poi i grandi problemi della politica estera italiana erano stati due: l’equilibrio nel Mediterraneo e quello nella penisola balcanica. Quest’ultimo l’aveva costretta a un’assidua vigilanza sull’attività dell’alleata Austria-Ungheria e sulle relazioni di questa con la Russia. Dichiarata la guerra alla duplice Monarchia, veniva naturalmente in primo piano la questione della parte che, dopo la vittoria, sarebbe spettata all’Italia in quella regione; parte logicamente importantissima perché dopo, eliminata o fortemente limitata l’influenza della Germania e dell’Austria-Ungheria, l’Italia avrebbe potuto avere le occasioni migliori titoli per diventarne l’erede. Il modo in cui la sua influenza avrebbe potuto essere esercitata dipendeva dall’assetto che avrebbero avuto le Nazioni balcaniche e quelle soggette all’Impero Asburgico. Facile, quindi, il prevedere i contrasti con esse; indispensabile, di conseguenza, lo scegliere a tempo una linea di condotta determinata.

Senza dubbio era interesse dell’Italia evitare che all’Austria-Ungheria si sostituisse qualche aggregato statale che avesse la stessa forza di questa e in più la maggior vitalità conferita dall’omogeneità etnica. Sotto quest’aspetto, quindi, poteva essere desiderabile in teoria la conservazione dell’Impero Asburgico. Ma in pratica questa soluzione non era realizzabile. Durante la guerra, quando uomini politici o pubbliciti parlavano di “ridurre” l’Austria-Ungheria, si guardavano bene dal precisare i termini di questa “riduzione”; se lo avessero fatto avrebbero visto che le amputazioni sarebbero state tante e così importanti da condurre a un vero e proprio smembramento. Meglio, dunque, per l’Italia rassegnarsi a questo smembramento e alla

sua diretta conseguenza, cioè al formarsi di una serie di Stati slavi indipendenti, del tutto nuovi o rafforzati rispetto all'anteguerra. Beninteso, questa rassegnazione non doveva essere passiva o accompagnata da querimonie o atti ostili, ma doveva essere ragionata e sincera.

L'Italia, che nel secolo *precedente* (14) aveva raggiunto l'Unità infrangendo ostacoli ritenuti da taluno insormontabili, ostacoli che si chiamavano Impero Austro-Ungarico e potere temporale del Papato, non poteva non rendersi conto dell'impossibilità d'ostacolare **il "risorgimento" delle Nazioni slave**. E rendendosi così conto **doveva favorirlo** proteggendolo e, nei limiti del possibile, dominandolo. Soltanto in questo modo avrebbe potuto esercitare quell'influenza che le spettava **per la sua posizione geografica e la sua aristocrazia culturale**.

Queste considerazioni, che a distanza di lustri appaiono ovvie, sembra non lo fossero durante la guerra, poiché allora l'opinione pubblica e la classe governante si divisero a tal punto che raggiunsero il **risultato** esattamente **opposto** a quello al quale avrebbero dovuto tendere. Il Governo infatti non riuscì a evitare lo smembramento dell'Austria-Ungheria e al tempo stesso **fece sì che il movimento delle nazionalità oppresse passasse sotto la tutela della Francia e dell'Inghilterra, sfuggendo a quella dell'Italia** e diventando ad essa indifferente o addirittura ostile.

La maggiore responsabilità di quest'insuccesso spetta a **Sonnino**. Non v'è alcuno, in Italia, che non rispetti la memoria di quest'uomo politico di salda tempra. Egli univa all'amor patrio e alla devozione per la Monarchia sabauda un disinteresse personale così assoluto da ispirare agli avversari un rispetto pari all'ammirazione degli amici. Riconoscendo i suoi pregi non si può fare a meno di constatare i suoi difetti, che erano sostanzialmente due: lentezza nello scegliere una linea di condotta e ostinazione, spinta fino alla caparbia, nel seguire la linea finalmente prescelta. **Preoccupato d'assicurare all'Italia**, quale premio della vittoria, **il predominio strategico nell'Adriatico e un'influenza preponderante nei Balcani**, egli **ostacolò** fin dall'inizio del conflitto **le correnti favorevoli alle nazionalità e soprattutto agli jugoslavi**; ogni tentativo d'indurlo ad abbandonare o almeno mitigare questo suo atteggiamento fu vano. Il prestigio di cui godeva presso i Governi alleati e la garanzia d'abilità ed energia che egli dava circa la condotta politica generale della guerra non permisero o si credette che non permettessero d'allontanarlo dal Governo. Sull'azione di questo pesò quindi per tutta la durata della guerra la di lui ostilità alla sola politica ragionevole nei riguardi della popolazione slava.

Al polo opposto si trovava Leonida **Bissolati**: Ministro senza portafoglio dal 1916 al gennaio 1919, socialista riformista, il **"generoso cavaliere dell'idealismo" come lo chiamò Mussolini** (27), appoggiò costantemente con tutte le sue forze le correnti slavofile. Fin dall'ottobre 1916, commemorando a Cremona Cesare Battisti, **lanciò il grido "delenda Austria"!** **Tuttavia**, idealista nel senso più completo della parola, mostrò chiaramente di non rendersi conto dei pericoli del movimento slavo; tutto preso dal fervore della predica della religione della libertà e dell'autodeterminazione dei popoli, dimenticò che il primo dovere d'un popolo è quello di tutelare i propri interessi vigilando attentamente su tutto quanto possa anche indirettamente danneggiarli. Cosicché la sua azione **fece** in definitiva **tanto male quanto bene perché suscitò** legittime **reazioni in seno alla corrente opposta che temeva il sorgere d'una nuova potenza al posto di quella che inesorabilmente si stava sgretolando**.

L'intrinseca giustizia della tesi di Bissolati trovava una prova nel fatto che era appoggiata da correnti dalle quali non poteva muoversi l'assenza d'ingenuità, tra le quali quella nazionalistica. In verità una frazione del **partito nazionalista** alla quale appartenevano pubblicisti del valore di Francesco Coppola condivideva le

idee di Sonnino. Ma il grosso del Partito era **favorevole** viceversa **ad** appoggiare **le nazionalità oppresse**. E, se ciò faceva, non lo faceva certamente per candido idealismo poiché aveva sempre difeso gli interessi italiani senza alcun pregiudizio verso qualsivoglia ideologia.

Né d'idealismo ingenuo poteva essere accusato **Mussolini** che, **nutrito d'idee socialiste, non aveva esitato a staccarsi bruscamente dall'ortodossia marxista in nome dei supremi interessi del Paese**. Eppure **anch'egli combatté la politica di resistenza passiva impersonata da Sonnino** perché indovinò che nulla di buono ne sarebbe scaturito per l'Italia. Il 12 luglio **1917**, commemorando Battisti, **scriveva sul "Popolo d'Italia" che l'Impero degli Absburgo doveva essere fatto "saltare come un anacronismo tirranico** cui è venuta a mancare ogni giustificazione di vita" (28). E il 24 maggio 1918 in un discorso a Bologna affermò che dovevamo **"insinuare la nostra azione nel mosaico dello Stato austriaco facendo leva sulle nazionalità oppresse"** (29).

Fra le diverse tendenze avrebbero dovuto essere arbitri i responsabili della politica generale. Cioè i successivi Presidenti del Consiglio. **Salandra**, rimasto al potere fino al giugno del 1916, non ebbe modo o non volle o non seppe affrontare il problema. Del resto l'influenza fortissima esercitata su di lui da **Sonnino** porta a escludere che avrebbe seguito una via diversa da quella da lui tracciata, la quale s'accordava perfettamente con l'errata **previsione** formulata **da entrambi** allo scoppio della guerra, cioè **che l'Austria-Ungheria non sarebbe stata smembrata**. **Boselli**, Presidente del Consiglio dal 1916 all'ottobre del 1917 non mostrò più che una vaga **simpatia per le tendenze slavofile**. Nel momento critico in cui s'imponeva l'adozione d'una chiara linea di condotta era al potere l'On. Orlando.

Fra tutti gli uomini politici responsabili italiani Orlando era indubbiamente quello che più aveva fatto suo il concetto della pace democratica. Chiaramente lo aveva affermato in più occasioni fra l'altro nei discorsi a Palermo del 24 novembre 1915 e all'Università di Parigi del 3 dicembre 1917. Egli era quindi naturalmente portato ad appoggiare la corrente di Bissolati verso la quale più volte fece delle concessioni. Il 12 febbraio 1918 dichiarò alla Camera: "lo proclamo qui, al cospetto del Parlamento d'Italia, che nessuno al mondo può considerare con simpatia maggiore della nostra le aspirazioni delle varie nazionalità che gemono tuttora sotto l'oppressione di razze dominatrici" (30). Sul terreno della realtà, però, **Orlando** non riuscì a conciliare nemmeno approssimativamente le due tendenze e così **non riuscì né a soffocare il movimento filoslavo né a prenderlo sotto tutela, né a ottenere** almeno **che gli altri Governi concertassero in questo campo la loro azione con l'Italia**.

Le polemiche si fecero quindi sempre più acute, manifestandosi particolarmente violente nell'estate del 1918, soprattutto fra il "Giornale d'Italia" da un lato e il "Corriere della Sera", "L'idea nazionale" e il "Popolo d'Italia" dall'altro, il primo appoggiando la politica di Sonnino, gli altri osteggiandola. Frattanto **l'incoerenza della politica governativa** era rivelata da **continue contraddizioni** che non contribuivano certo a rafforzare il prestigio del Governo. Ad **esempio**, mentre **nel 1916** il Ministro **Bissolati proclamava che l'Austria-Ungheria doveva scomparire**, il 25 ottobre **1917 Sonnino dichiarava alla Camera: "Tra i nostri fini di guerra non ci sono smembramenti di Stati nemici"** (31).

I.6 Il riconoscimento della Cecoslovacchia

Sotto molti punti di vista **l'Italia si trovava in posizione vantaggiosa** rispetto alle Potenze occidentali **per svolgere una politica attiva nei riguardi delle razze slave**. Essa era la **sola Potenza che combatteva principalmente contro l'Austria-Ungheria**; era, anzi, il suo nemico tradizionale da quando, oltre mezzo secolo prima, ne aveva scosso il giogo con quel meraviglioso **Risorgimento al quale i nazionalisti slavi guardavano come al modello** da seguire nell'opera loro. Inoltre l'Italia considerava la guerra come la logica prosecuzione del Risorgimento in quanto l'aveva intrapresa principalmente per liberare quelle popolazioni italiane che si trovavano ancora sotto la dominazione degli Asburgo. Appena fuggiti dall'Austria gli emigrati cecoslovacchi e jugoslavi vennero in Italia, prima ancora che questa entrasse in guerra, come nel Paese più adatto per diventare sede del loro movimento.

Masaryk era un **ammiratore** dell'Italia, **del Risorgimento**, di Mazzini, Gioberti e Mamiani (32). Venuto a Roma alla fine del 1914 non cercò, secondo quanto ha affermato egli stesso, d'entrare in rapporto con elementi italiani del mondo ufficiale (33). **Tuttavia** non sembra che sarebbe stato impossibile per il Governo italiano entrare in contatto con lui, sia pure indirettamente. Egli racconta ad esempio che quando lasciò Roma l'11 gennaio 1915 per andare a Ginevra, fece il viaggio fino a Genova in automobile condotto da un diplomatico italiano (34). Sarebbe interessante conoscere chi era questo diplomatico e se si rendeva conto dell'utile che avrebbe potuto trarsi dall'opera di Masaryk, non foss'altro che come fonte d'informazione sulla situazione interna dell'Austria-Ungheria.

Qualche contatto con l'Italia Masaryk l'ebbe anche dopo aver lasciato questo Paese. Egli afferma che durante il suo soggiorno a Ginevra fu "in rapporti regolari con la Legazione d'Italia" (35). Del resto, subito dopo l'intervento, fece un nuovo viaggio in Italia.

Successivamente il Governo italiano entrò in regolari rapporti con gli emigrati cecoslovacchi e particolarmente con Benes, che veniva spesso a Roma da Parigi, e con Stefanitu, fuggito dall'Austria-Ungheria nell'autunno 1915 e giunto a Roma nel novembre. Ma ormai il centro dell'attività dei cecoslovacchi s'era spostato verso Parigi e Londra.

Né **il Governo italiano** fece qualcosa per riguadagnare il tempo perduto; anzi, **si mise al rimorchio della Francia e dell'Inghilterra** proprio nella questione che più stava a cuore ai Cecoslovacchi, quella dell'esercito.

Masaryk, Benes, Stefanitu e i loro collaboratori avevano un solo mezzo efficace per provare ai Governi dell'Intesa che la loro azione era conforme al sentimento del popolo cecoslovacco: mostrare che i soldati austro-ungarici di nazionalità cecoslovacca disertavano l'esercito della duplice Monarchia ed erano disposti anzi a combattere contro questo. Pertanto essi chiesero ed ottennero la formazione d'unità cecoslovacche reclutate fra i prigionieri e i disertori austro-ungarici, fino a costituire un vero e proprio esercito.

Anche in questo campo l'Italia si trovava in condizioni di vantaggio perché, soprattutto dopo il crollo russo, aveva il maggior numero di prigionieri austro-ungarici e poteva maggiormente avvantaggiarsi del disgregamento dell'esercito della Monarchia asburgica. Orbene, anche in questo caso **l'Italia seguì anziché precedere gli Alleati**.

Il 20 agosto 1914 il Consiglio militare russo approvò la creazione d'un corpo ceco, la "druzina" (16). Il 14 settembre dello stesso anno la Francia istituì una sezione ceca della Legione Straniera. Il 17 aprile 1916 fu creata nell'esercito russo una brigata cecoslovacca e lo Zar autorizzò in linea di massima la costituzione d'un vero e proprio esercito. Fra maggio e luglio il Governo francese diede un'analogha autorizzazione di principio e incaricò il Generale Garim (16) d'entrare in trattative a questo proposito con Stefanitu; l'accordo che concluse queste trattative fu firmato il 17 agosto 1917. Il 19 dicembre successivo il Presidente della Repubblica Poincaré firmò un decreto relativo alla creazione dell'esercito cecoslovacco alle dipendenze del Consiglio nazionale cecoslovacco; al decreto seguì l'accordo Benes-Clemenceau del 7 febbraio 1918 contenente lo statuto del nuovo esercito. Pochi giorni dopo cominciò il reclutamento.

L'esercito formato in Russia ebbe grande importanza dal punto di vista della propaganda, perché la sua "anabasi" (16) (odissea), come fu giustamente chiamata, interessò in alto grado l'opinione pubblica mondiale. Quando scoppiò la prima rivoluzione russa sembrò che l'esercito cecoslovacco in Russia potesse conseguire, e difatti conseguì in un primo tempo, una maggiore autonomia; ma la stasi delle operazioni militari gli impedì di svolgere qualsiasi utile azione. In seguito la seconda Rivoluzione, l'armistizio e poi la pace separata fra il Governo sovietico e le Potenze centrali misero in pericolo l'esistenza stessa dell'esercito. **Masaryk**, che si trovava in Russia dal maggio 1917, chiese e ottenne dai bolscevichi che l'esercito cecoslovacco potesse attraversare la Siberia ed essere imbarcato a Vladivostok per la Francia. Quando gli sembrò che questo piano potesse essere praticamente realizzato precedette l'esercito e andò in Giappone. Ma la disorganizzazione della Russia, il frazionamento dei poteri e la guerra civile resero vano il fatto, e l'esercito cecoslovacco dovette affrontare continue lotte e anche veri e propri combattimenti, senza poter raggiungere la meta prima della fine della guerra. L'opinione pubblica, soprattutto americana, s'appassionò a tal punto per le vicende veramente romanzesche di quell'esercito, che questo giovò alla causa nazionale cecoslovacca assai più che se avesse combattuto sul fronte occidentale.

In Italia la formazione d'un corpo armato ceco procedette molto più a rilento. **Nelle sue Memorie** Masaryk ha citato spesso le difficoltà maggiori incontrate con l'Italia rispetto alla Francia e all'Inghilterra, e le ha attribuite tra l'altro al fatto che **"gli italiani non sapevano granché dei cechi e la propaganda contro gli jugoslavi guadagnava costantemente terreno"** (36). Egli ha affermato altresì che le cose migliorarono soltanto nel settembre 1917, quando cioè a Canzano (16) un ufficiale sloveno portò nelle linee italiane un buon numero di soldati austro-ungarici, fra cui molti cechi, attirando in tal modo l'attenzione dell'opinione pubblica italiana sul problema cecoslovacco. Finalmente il 4 ottobre 1917 il Governo italiano autorizzò la formazione di reparti di lavoratori fra i prigionieri austro-ungarici, misura ben modesta in confronto a quelle adottate da tempo dagli alleati. Il primo accordo autorizzante la formazione d'un esercito cecoslovacco in Italia fu stipulato da Orlando e da Stefanitu il 21 aprile 1918; il secondo fu stipulato il 30 giugno; il 24 maggio aveva avuto luogo a Roma la consegna delle bandiere alle nuove unità.

Analogamente procedettero le cose su un'altra questione sulla quale i Cecoslovacchi erano molto sensibili: quella del riconoscimento della loro personalità giuridica internazionale.

Durante tutta la guerra i Governi francese, inglese e americano, nonché la maggior parte degli uomini rappresentativi di questi Paesi, si mostrarono larghi di dichiarazioni e provvedimenti favorevoli ai cecoslovacchi. Il 2 ottobre 1914 il Governo francese, seguito a qualche mese di distanza da quello inglese, accordò loro un trattamento analogo a quello dei cittadini dei Paesi alleati. Il 3 febbraio 1916, essendosi costituito da qualche giorno a Parigi il Consiglio Nazionale cecoslovacco, Briand lo assicurò del suo appoggio

e dette la sua esplicita adesione al progetto dello smembramento dell'Austria-Ungheria. Il 10 gennaio 1917 la risposta degli Alleati a Wilson sulle eventuali condizioni di pace enumerò fra i fini della guerra "la liberazione degli italiani, degli slavi, dei rumeni e dei cecoslovacchi dalla dominazione straniera". Il 22 maggio 1918 Clemenceau assicurò formalmente Benes che a suo tempo la nazione cecoslovacca sarebbe stata riconosciuta dalla Francia. Il 3 giugno il Governo inglese s'associò a questa dichiarazione, aggiungendo d'essere disposto a riconoscere il Consiglio nazionale come organo del movimento ceco. A poco a poco s'addivenne addirittura al riconoscimento del Consiglio nazionale come Governo alleato. Il Governo francese giunse a questo risultato attraverso un primo accordo stipulato dal Ministro degli Esteri Pichon il 29 giugno e in un secondo accordo del 28 settembre. L'Inghilterra vi giunse attraverso le esplicite dichiarazioni di Balfour del 9 agosto e il vero e proprio riconoscimento del 3 settembre; in quest'ultima data avvenne altresì il riconoscimento da parte degli Stati Uniti.

Quanto all'Italia, il Presidente del Consiglio **Orlando si limitò a dichiarare** il 3 ottobre **che il riconoscimento dell'esercito**, avvenuto il 21 aprile, **implicava il riconoscimento del Governo cecoslovacco**. Era questa un'**altra manifestazione del modo di procedere d'Orlando, consistente nel comprometersi il meno possibile nel senso filoslavo per non urtare la tendenza sonniniana e nel cercare di dimostrare alla tendenza antisonniniana d'aver fatto viceversa il massimo** possibile.

Anche nell'imminenza dell'armistizio il Governo italiano seguì anziché precedere gli Alleati. Il 26 settembre 1918 **Masaryk e Benes** trasformarono il Consiglio Nazionale in **Governo provvisorio del nuovo Stato**. Il 14 ottobre Benes ne diede notifica ufficiale alle Potenze alleate. Il giorno successivo il Ministro degli Esteri francese Pichon rispose accordando il **riconoscimento** ufficiale. **L'Italia seguì a nove giorni di distanza**, accordando l'analogo riconoscimento il 24 ottobre.

La questione delle date non ha un'importanza secondaria. **Le incertezze del Governo italiano**, i dissensi manifestatisi in seno a questo, **la sua riluttanza a fare questa o quella concessione fino a che non fosse già stata fatta da altri diedero agli slavi l'impressione che l'Italia fosse disposta a fornire loro un aiuto minore** di quello degli altri Paesi **e li indussero a cercare negli altri gli appoggi più forti**.

L'intimità dei rapporti fra gli emigrati slavi e gli alleati dell'Italia non ebbe soltanto **per conseguenza** che la gratitudine delle nuove Nazioni fu acquisita in maggior misura dalla Francia, l'Inghilterra e gli Stati Uniti, ma fece anche sì che **per tutti i problemi che concernevano al tempo stesso l'Italia e le Nazioni slave, queste riuscirono a influenzare a loro favore l'atteggiamento degli alleati**.

Durante il suo soggiorno in America Masaryk si mantenne in contatto oltretutto con studiosi di cose slave, influenti anche politicamente, come Crame (16), con uomini politici e diplomatici quali Lansing, Poltk (16) e altri, destinati ad avere parti di primo piano durante le trattative di pace, e infine con il Colonnello House e per suo mezzo con il Presidente Wilson. Il risultato dell'attività intelligente e instancabile di Masaryk fu questo: che quando egli lasciò gli Stati Uniti per tornare in Europa a guerra finita, il Ministro degli Esteri Lansing gli disse che aveva già preparato per proprio uso un programma da seguire nelle trattative di pace, programma che nell'insieme s'accostava alle sue vedute (37).

L'errore del Governo italiano è tanto più grave in quanto durante la guerra si presentò un'ottima occasione per riguadagnare almeno in parte il terreno perduto. Ciò accadde **nel 1917**. In quell'anno la stanchezza che si manifestava in tutti i Paesi dell'Intesa indusse i Governi francese e inglese a esaminare attentamente

la **possibilità di staccare l'Austria-Ungheria dalla Germania**, accordandole una pace separata anche al prezzo della garanzia della sua conservazione come Stato unitario. E' nota ad esempio l'accoglienza non del tutto scoraggiante fatta da Lloyd George e Ribot alle proposte del Principe Sisto di Borbone.

Gli slavi avvertirono subito il pericolo che questa tendenza faceva correre **alla loro causa** e corsero ai ripari intensificando la propaganda, cercando di dimostrare la malafede dell'Imperatore Carlo e in ogni altra utile maniera. **Su questo punto i loro interessi coincidevano** singolarmente **con quelli italiani in quanto un'eventuale pace separata con l'Austria-Ungheria** avrebbe significato da un lato il **naufragio delle speranze slave** e dall'altro un **grave pericolo per** il raggiungimento dei **fini di guerra italiani. Conseguentemente non sarebbe stato difficile per l'Italia rinsaldare i suoi rapporti con** gli emigrati, sottraendo il **loro movimento** alla tutela franco-inglese.

Nulla, viceversa, fu fatto in questo senso **e Sonnino si limitò a dire** agli Alleati **un "no" categorico a** qualsiasi accenno alla possibilità d'intavolare **trattative** con l'Austria-Ungheria.

Soltanto nella primavera del 1918 l'Italia si pose per un momento in primo piano nella politica di protezione delle nazionalità oppresse. Ciò accadde con il congresso dell'aprile 1918 che riuscì in definitiva sterile perché imperniato essenzialmente sull'elemento jugoslavo.

I.7 L'Italia e gli slavi del sud

La ragione principale per la quale Sonnino ostacolava il movimento filoslavo era costituita dal timore che gli Jugoslavi e i serbi, incoraggiati nelle loro aspirazioni, ostacolassero il raggiungimento di quell'egemonia nell'Adriatico che ai suoi occhi rappresentava uno dei principali scopi della guerra italiana. Timore indubbiamente giustificato, ma che non poteva essere rimosso con la semplice opposizione teorica al movimento degli emigrati jugoslavi nei Paesi dell'Intesa e a quello filo jugoslavo in Italia.

Il movimento degli emigrati jugoslavi presentava alcuni elementi di somiglianza e molti di dissomiglianza con quello cecoslovacco. Anche gli jugoslavi, dopo aver in un primo tempo scelto Roma come sede principale delle loro attività, si spostarono a Parigi e Londra, iniziarono un'attiva propaganda e cercarono di reclutare volontari. Tuttavia non raggiunsero risultati così brillanti come i cecoslovacchi dei quali si mostravano gelosi. Il loro relativo insuccesso era dovuto in gran parte alle discordie che regnavano fra loro, all'indeterminatezza del loro programma, al contrasto fra la tendenza favorevole all'unione alla Serbia e quella opposta, infine alle ambizioni personali di taluni dei loro maggiori esponenti. Dal punto di vista militare il loro insuccesso fu ancora maggiore perché non riuscirono a reclutare che scarsi e modesti nuclei di volontari, mentre la massa dei loro connazionali si batteva disciplinatamente nelle file dell'esercito austro-ungarico.

Nei riguardi dell'Italia, cioè nel campo delle aspirazioni relative all'Adriatico, alla zona contigua ai territori popolati da italiani e a quella a popolazione mista, le loro pretese apparvero fin dal primo momento così in contrasto non soltanto con le aspirazioni massime italiane, ma perfino con le più modeste basi di compromesso, per cui ogni osservatore sereno dovette convincersi che la questione italo-jugoslava era destinata a diventare una delle più spinose da risolvere al momento della pace. Masaryk si rese conto di ciò fin dai primi contatti avuti a Roma alla fine del 1914 con gli esponenti del movimento jugoslavo.

Il primo sintomo di maturazione del conflitto apparve **nella** fase conclusiva delle trattative che condussero al **Patto di Londra**. Il principale ostacolo al raggiungimento dell'accordo fu costituito infatti dall'opposizione della Russia all'accoglimento integrale delle richieste italiane relative al confine orientale e della Dalmazia, opposizione provocata dal timore di ferire la Serbia nei suoi interessi e nei suoi sentimenti. Gli emigrati jugoslavi, da parte loro, usarono ogni mezzo per ostacolare l'accoglimento dei desiderata italiani, a costo di far fallire le trattative. Abilissimi e attivissimi, essi disponevano di mezzi d'informazione tali da poter seguire i negoziati quasi giorno per giorno.

Masaryk ha raccontato il modo con il quale gli jugoslavi e i serbi ebbero notizie esatte sul Patto di Londra prima ancora che fosse firmato. Nella primavera del 1915 l'emigrato croato Supilo vide Sazonoff a Pietrogrado e lo intrattenne sulla questione serba. Sazonoff, parlando della Dalmazia e facendo notare il carattere italiano di Spalato, disse a Supilo che la Serbia avrebbe ottenuto la Dalmazia meridionale con Spalato. Supilo ne dedusse che non tutta la Dalmazia sarebbe stata attribuita alla Serbia e s'informò della sorte che sarebbe toccata a Sebenico. Sazonoff allora credette che Supilo fosse al corrente delle trattative fra l'Italia e gli Alleati e gli diede altri dettagli. Supilo s'affrettò ad informare il Presidente del Consiglio serbo Pasic e Trumbic e fu deciso di portare un promemoria a Delcassé (38). Giunto quasi subito a Parigi si recò egli stesso, insieme a Trumbic e a Wickham-Steed da Delcassé per consegnare la protesta.

In quel momento l'intervento dell'Italia era così prezioso per la Francia e l'Inghilterra che nessuna delle due avrebbe pensato a rischiare di perderlo per non scontentare gli jugoslavi. Ma gli ulteriori sviluppi della guerra dovevano fatalmente porre la questione su un piano diverso da quello meramente utilitario. **Il Governo italiano** avrebbe dovuto rendersene conto e prestare maggiore attenzione al problema ormai nettamente impostato. Viceversa, pago e fidente nell'accordo con le principali potenze alleate, **si comportò come se l'ostilità dei futuri vicini dell'Italia potesse essere considerata trascurabile.**

Questa negligenza può essere spiegata, non giustificata, dall'incertezza sulla sorte futura dell'Austria-Ungheria. Innanzitutto, come s'è già detto, non era previsto lo smembramento di essa; in secondo luogo non si credeva che i territori popolati da croati e sloveni, cioè dagli jugoslavi della duplice Monarchia, si sarebbero uniti alla Serbia. Lo scetticismo circa quest'ultima eventualità era in forte misura determinato dalle discordie esistenti fra gli emigrati jugoslavi e il Governo serbo, discordie che divennero particolarmente acute nell'inverno 1916-17.

Ma nella primavera del 1917 cominciò un processo d'avvicinamento. Di fronte all'evidente convenienza di formare un fronte unico verso le grandi Potenze e sotto gli auspici di talune personalità filo slave, fra cui Wickham-Steed, le ostilità scemarono e finalmente nel maggio 1917 Pasic invitò Trumbic a conferire **con** lui a Corfù. Dopo qualche esitazione dell'ultima ora Trumbic accettò e il risultato dell'abboccamento fu **il** Patto di Corfù del luglio successivo che proclamò: "La Nazione è una con tre differenti nomi ed è la stessa per il sangue, la lingua parlata e scritta, il sentimento della sua unità, la continuità e unità del territorio sul quale vive e infine gli interessi comuni e vitali della sua esistenza nazionale e dello sviluppo generale della sua vita morale e materiale".

Il **Patto di Corfù**, vero **atto di nascita della Jugoslavia**, cercava di conciliare la tendenza panserba che tendeva all'assorbimento dei croati e degli sloveni da parte dei serbi con la tendenza opposta che si sforzava d'ottenere per i croati una parte preponderante nel nuovo Stato conformemente al loro maggiore grado di civiltà. Fino a qual punto questa conciliazione fosse effettiva e tale da potersi esplicare sul terreno

pratico soltanto l'avvenire avrebbe potuto rivelarlo. Fin da allora era prevedibile che i conflitti non sarebbero mancati. Tuttavia era evidente **nei riguardi dell'Italia la** questione jugoslava cambiava aspetto ed entrava in una nuova fase.

La **questione cambiava aspetto al punto che è lecito domandarsi se non convenisse al Governo italiano** esaminare l'eventualità di **sottoporre a revisione le clausole del Patto di Londra**. Naturalmente il prospettare sia pur vagamente quest'eventualità ai principali alleati o peggio ancora alla Serbia avrebbe costituito un indebolimento grave della posizione internazionale dell'Italia perché avrebbe significato che l'Italia stessa non era pienamente persuasa della legittimità delle sue rivendicazioni e che era disposta a fare delle rinunce sulle sue finalità di guerra. Ma ciò non toglie che **quell'eventualità avrebbe potuto e dovuto essere presa in considerazione dal Governo nel suo ambito interno, onde evitare d'essere preso alla sprovvista come difatti avvenne poi**, qualora quell'eventualità si fosse imposta **per circostanze**, magari ingiuste, ma **superiori alla volontà dell'Italia**. L'utilità di **questa precauzione** sarebbe consistita principalmente nel fatto che **avrebbe tempestivamente orientato** il Governo e l'opinione pubblica **verso la possibilità di chiedere in altri campi dei compensi che sarebbero stati "conditio sine qua non"**.

Nulla **viceversa** fu fatto o tentato in questo senso. **Sonnino**, sul quale pesava quasi intera la responsabilità della politica estera, **ritenne che il Patto di Londra non dovesse essere messo in discussione neppure nell'ambito interno italiano e** d'altra parte sottovalutò l'influenza che avrebbero potuto avere le correnti slave presso le principali Potenze alleate. **Non s'accorse** quindi **che** il nuovo atteggiamento assunto dagli Jugoslavi dopo **il Patto di Corfù rendeva ancora più opportuno il tentativo di sottrarre il movimento slavo alla tutela franco-inglese**. Orlando sotto la spinta d'una larga parte dell'opinione pubblica tentò di far qualcosa in questo senso, ma i risultati dell'opera sua hanno dimostrato ch'essa fu tardiva e nel complesso mal condotta.

Una carta importante nel gioco italiano era costituita dai **cecoslovacchi**. Questi a dire il vero erano propensi ad appoggiare con tutte le loro forze gli jugoslavi per evidenti motivi di solidarietà. Tuttavia i capi del loro movimento erano in generale più ragionevoli della maggior parte degli esponenti jugoslavi. Ne avevano dato una prova eliminando dal loro programma le pretese utopistiche avanzate da alcuni di loro nella prima fase della guerra. E' probabile quindi che **se il Governo italiano** fosse stato in intimi rapporti con loro e **li avesse** convenientemente **sostenuti, soprattutto quando i tentativi di pace separata dell'Austria-Ungheria mettevano in pericolo** gli stessi presupposti del **loro movimento, avrebbe potuto ottenere** che **in compenso** essi facessero opera di persuasione ed esercitassero **un'influenza moderatrice** sui loro fratelli di razza.

Una carta ancora più importante era fornita dagli stessi jugoslavi, o meglio dall'assurdità delle loro pretese e dalla loro intransigenza che li sottoponeva costantemente al rischio d'essere abbandonati perfino dai loro più appassionati amici. Orbene, il Governo italiano da un lato, per parte di **Sonnino, si pose su un piano d'assoluta intransigenza favorendo il gioco degli avversari** e dall'altro, per parte d'**Orlando, assunse un atteggiamento incerto** che in realtà tendeva a tenere a bada le due opposte correnti interne e **che tuttavia dava l'impressione d'essere destinato a**

tenere in rispetto la Francia e l'Inghilterra e con esse gli jugoslavi, mascherando un'intransigenza altrettanto assoluta quanto quella di Sonnino.

I primi contatti tra italiani e jugoslavi furono presi alla fine del 1917 a Londra sotto gli auspici di Wickham-Steed. Il 14 e 18 dicembre ebbero luogo a casa sua le riunioni di rappresentanti non autorizzati italiani e jugoslavi: Per l'Italia intervennero il Generale Mola e il Capitano Pallonico, rispettivamente Addetto Militare e Addetto Militare Aggiunto dell'Ambasciata, il Maggiore De Filippi, Direttore dell'Ufficio di Propaganda italiano di lì ed Emmanuel, corrispondente lì del "Corriere della Sera". Gli Jugoslavi erano sei, fra cui Trumbic. Il Generale Mola ammise a titolo d'opinione personale che il Patto di Londra avrebbe potuto essere modificato in qualche sua parte qualora fosse caduto qualcuno dei presupposti fondamentali che lo avevano determinato. Trumbic da parte sua affermò che gli Jugoslavi avevano il diritto al pari dell'Italia di raggiungere la loro unità e sostenne che "nessun jugoslavo avrebbe potuto ammettere neppure in linea di massima che l'Italia annettesse l'Istria e tutto l'hinterland di Trieste fino ai confini della Carinzia" (39). La reazione del Generale Mola fu tale che Wickham-Steed si rese conto che Trumbic era andato troppo lontano e "interpretò" il suo pensiero chiedendo che egli non aveva alluso a Trieste ma soltanto allo hinterland e non a tutta l'Istria ma soltanto a quella orientale (40). Al ché Trumbic aderì. Da quel momento egli e i suoi amici adottarono una tattica abilissima che consisteva nel lavorare al limite, per dir così, della resistenza, cioè nell'avanzare pretese assurde e nel cedere solamente all'ultimo momento e non su quel che fosse sufficiente a non mettere in pericolo l'appoggio dei loro protettori.

I colloqui di dicembre non condussero ad alcun risultato concreto ma costituirono una presa di contatto.

Nel gennaio successivo **Orlando**, venuto **a Londra** per intrattenersi con Lloyd George, **ebbe** per iniziativa di Wickham-Steed **un colloquio con Trumbic**: sembra che questi si fosse mostrato più ragionevole che negli incontri del mese precedente. Wickham-Steed ha raccontato che Orlando ebbe una buona impressione di Trumbic e **lo invitò a Roma, ma** che poi **l'invito non ebbe seguito per l'opposizione di Sonnino** (41).

Comunque si sia svolto il colloquio, è certo che non ebbe altro risultato d'aggravare l'equivoco. **La politica di Sonnino giusta o errata che fosse aveva almeno il merito della coerenza. Quella d'Orlando avrebbe potuto condurre a risultati pratici soltanto nel caso che il Governo fosse entrato nell'ordine di idee favorevole alle revisioni**, con le debite garanzie, **del Patto di Londra**; non verificandosi, come di fatto non si verificò, questa condizione le trattative erano peggio che inutili. Tuttavia Orlando, tornato a Roma, autorizzò un'apposita Commissione parlamentare a continuare gli scambi di vedute in vista dell'eventuale organizzazione a Roma d'un convegno delle nazionalità oppresse dell'Austria-Ungheria.

Alla fine di febbraio la Commissione inviò a Londra il Deputato Andrea Torre e lo scrittore Borgese i quali si misero subito in contatto con Trumbic. Questi avanzò tali pretese che non fu possibile raggiungere un accordo. L'assurdità delle pretese jugoslave è stata ammessa in un certo senso dallo stesso Wickham-Steed, quando ha scritto: "Trumbic non poteva andare né più presto né più lontano dei membri più recalcitranti del Comitato jugoslavo ed era costretto a mostrarsi d'una irriducibilità ch'era lontano dal provare lui stesso. I negoziatori italiani furono d'una pazienza ammirevole. Benché non si fossero mai trovati a contatto con le esasperanti qualità delle quali gli slavi del sud sanno far mostra nella discussione, non manifestarono alcuna nervosità e andarono fino all'estremo limite delle concessioni" (42). Nonostante questa buona volontà sembrò fino all'ultimo momento impossibile giungere a una conclusione e Wickham-Steed disse agli

jugoslavi che “se la loro intransigenza aveva per effetto di rendere impossibile un accordo non restava loro che lasciare Londra” (42) e promise a Torre che gli avrebbe scritto una lettera, autorizzandolo a renderla pubblica, “testimoniando della sua pazienza e dichiarando che da allora in poi i suoi amici e lui si sarebbero disinteressati degli slavi del Sud” (42). All’ultimo momento Trumbic fece qualche concessione, non già di sostanza ma semplicemente di forma che permise di sottoscrivere un documento con il quale, lasciando insoluti tutti i problemi concreti, i firmatari affermavano il desiderio di ognuno dei due Paesi di veder compiuta l’unità dell’altro.

A questo punto sarebbe stato probabilmente più opportuno far constatare la buona volontà dell’Italia e l’impossibilità di proseguite le trattative. In tal modo si sarebbe riusciti a scuotere la posizione degli jugoslavi non soltanto in Inghilterra e in Francia ma anche negli Stati Uniti frattanto scesi in campo; ovvero si sarebbe riusciti a costringere gli jugoslavi ad abbandonare esplicitamente le più gravi delle loro pretese. Viceversa la preparazione del **convegno di Roma** fu continuata e questo ebbe luogo nell’aprile sotto la presidenza del Senatore Ruffini. Orlando ricevette i congressisti e tenne loro un infiammato discorso nel quale mise in rilievo l’analogia fra il movimento delle nazionalità oppresse e il Risorgimento italiano.

Nell’imminenza del congresso Trumbic aveva sollevato altre difficoltà. Wickham-Steed, notandole nelle sue memorie, ha scritto: “Prima d’acconsentire a venire in Italia Trumbic aveva preteso che fossero ritirate pubblicamente alcune allusioni fatte dall’ex Primo Ministro italiano Boselli che avevano ferito gli slavi del sud; ma fu impossibile raggiungere Boselli in tempo. Seton-Watson, arrivato finalmente a Londra dopo un viaggio pieno di peripezie, scrollò vigorosamente Trumbic, che il Professore Borgese riuscì finalmente a mettere in treno a Parigi quasi per forza” (43).

Masaryk da parte sua ha ricordato gli sforzi dei cecoslovacchi per persuadere gli jugoslavi a partecipare al congresso: “Benes ebbe l’incarico di far accettare il progetto dagli jugoslavi, compito tutt’altro che facile perché i nostri amici jugoslavi avevano rispetto agli italiani delle idee molto radicali” (44).

Sarebbe difficile per qualunque osservatore imparziale non ammettere il carattere paradossale di questa situazione. **Gli slavi del sud non potevano raggiungere i loro scopi se non attraverso la vittoria italiana.** Intanto, mentre i soldati italiani si battevano per conseguirla, gli esponenti del movimento slavo si facevano “mettere in treno per forza” per venire a un congresso promosso dagli italiani nell’interesse della loro causa. **Basterebbe questo per dimostrare che il Governo italiano avrebbe avuto tutto da guadagnare e nulla da perdere** a dichiarare che non aveva preconcetti antislavi. Ad ogni passo infatti avrebbe avuto il destro di far constatare da che parte fossero le ambizioni smodate e le pretese utopistiche.

Viceversa **il congresso di Roma finì nell’equivoco**, com’era cominciato. Il 29 maggio il Governo americano s’associò pubblicamente alle sue conclusioni. Ma il 3 giugno, in seno a una conferenza interalleata **a Parigi, Sonnino si mostrò così riluttante a valorizzare tali conclusioni** che poté essere adottata soltanto una risoluzione piuttosto ambigua che accennava semplicemente alle aspirazioni nazionali dei popoli cecoslovacco e jugoslavo verso la libertà. Il 28 giugno **gli Stati Uniti sentirono il bisogno di ristabilire l’equilibrio in un’ulteriore dichiarazione alla quale l’Italia non s’associò.**

Frattanto in seno al Governo le discordie continuavano. Finalmente l’8 settembre il Consiglio dei Ministri dopo una lunga discussione approvò una risoluzione che dichiarava essere il movimento jugoslavo rispondente alle finalità della guerra contro le potenze centrali. Ma di tale risoluzione fu data notizia

soltanto il 26 settembre, cioè altre due settimane dopo. Intanto il 15 settembre aveva avuto luogo a **New York** un **altro congresso** delle nazionalità oppresse, **organizzato dai cecoslovacchi: l'Italia non vi aveva aderito.**

Tutto questo dette agli jugoslavi e ai loro amici la netta impressione che il Governo italiano volesse giocare d'astuzia. L'effetto del congresso di Roma sfumò e **l'Italia non soltanto non riuscì a impedire la formazione d'un forte blocco slavo ai suoi confini, ma perdi più lo trovò ostile** fin dal primo momento.

I.8 Questioni giuridiche

L'attività svolta dalle potenze dell'Intesa per disintegrare l'Impero austro-ungarico e l'effettivo disfacimento questo avvenuto quasi contemporaneamente alla disfatta militare sollevano alcune questioni giuridiche d'una certa importanza, dal punto di vista non soltanto dottrinale ma anche pratico.

Innanzitutto ci si potrebbe domandare se fosse lecita rispetto al moderno diritto internazionale di guerra l'utilizzo dei prigionieri in operazioni militari contro l'esercito dal quale provenivano. A questa domanda si può rispondere affermativamente quando si risalga ai principi generale del diritto di guerra in merito ai prigionieri e si esamini attentamente il modo con il quale è avvenuto durante la guerra l'utilizzo di quelli di nazionalità cecoslovacca e jugoslava da parte delle potenze dell'Intesa.

Il diritto internazionale limita strettamente i poteri degli Stati belligeranti sui prigionieri di guerra. Il criterio sul quale si basano queste limitazioni è essenzialmente questo: lo Stato può soltanto garantirsi contro l'eventualità che i prigionieri portino nuovamente le armi contro di esso; pertanto può trattenerli fino alla fine della guerra ovvero, se crede, liberarli sotto condizione. Non può viceversa esigere che eseguano lavori connessi con le operazioni militari e tanto meno che combattano contro il loro Paese. Ma se essi spontaneamente lo chiedono ovvero vi acconsentono senza che sia esercitata su di loro alcuna pressione è ovvio che nulla vi si oppone. Né lo Stato avversario può a titolo di rappresaglia costringere i suoi prigionieri a fare contro la loro volontà ciò che i prigionieri dell'altro fanno spontaneamente. Conseguentemente l'Intesa non è incorsa in alcun illecito internazionale utilizzando i prigionieri cecoslovacchi e jugoslavi contro l'Austria-Ungheria. Questa viceversa avrebbe agito illecitamente se avesse costretto i prigionieri suoi a combattere contro l'Intesa.

Un'altra importante questione è quella del riconoscimento concesso dall'Intesa alla Cecoslovacchia e alla Jugoslavia prima della fine della guerra. L'opinione prevalente in dottrina afferma che questo non fu un vero e proprio riconoscimento nel senso dato a questa parola dal diritto internazionale; non fu cioè dichiaratorio o costitutivo, a seconda della dottrina, di nuovi Stati ma fu semplicemente un atto con il quale gli alleati s'impegnarono a favorire la creazione dei nuovi Stati cecoslovacco e jugoslavo. Più difficile da risolvere è la questione del valore giuridico da attribuire a tale impegno.

Dal punto di vista morale l'impegno era indiscutibile, chiarissimo, esplicito. Dal punto di vista giuridico viceversa la questione va sottoposta a un esame più approfondito.

Affermato il concetto che i nuovi Stati non esistevano fino alla fine della guerra nonostante il riconoscimento dato ai Consigli e Comitati che costituirono il nucleo dal quale sorse successivamente il loro Governo, la situazione degli emigrati slavi combattenti militarmente o politicamente a fianco dell'Intesa contro l'Austria-Ungheria può essere paragonata soltanto a quella degli insorti ai quali può essere riconosciuta la personalità giuridica con una limitata capacità. In questo caso però il loro riconoscimento ha

un carattere diverso da quello che si suole concedere agli insorti in quanto non costituisce una manifestazione dell'atteggiamento neutrale degli Stati che lo concedono ma al contrario è dato allo scopo d'accordare agli insorti un aiuto più efficace.

Secondo la dottrina tradizionale l'intervento nelle questioni interne d'uno Stato straniero è lecito quando sia esercitato a favore e con il consenso del Governo minacciato da una rivoluzione ed è illecito negli altri casi. L'illiceità dell'intervento non richiesto od ostile al cosiddetto Governo regolare è basata sul diritto degli Stati a svolgere la loro attività interna e internazionale senza intrusioni straniere; anzi, secondo la dottrina più moderna, questo non è tanto un diritto quanto piuttosto una delle estrinsecazioni dell'autonomia dei soggetti di diritto internazionale. Conseguentemente quando gli insorti dispongono d'una forza militare tale da permettere loro di condurre la guerra con caratteristiche simili a quella della guerra internazionale e quando occupino una larga parte del territorio nazionale il rimanere estranei alla lotta da loro ingaggiata è un dovere internazionale, il cui adempimento è facilitato quando si riconosca loro la qualità di belligeranti osservando al tempo stesso i doveri della neutralità. Ma quando si è in guerra contro uno Stato non sussiste più il dovere di rispettare l'attività autonoma di quello Stato; pertanto è lecito non soltanto concedere agli insorti il riconoscimento della qualità di belligeranti ma anche stipulare con loro un patto d'alleanza. Conseguentemente l'Intesa aveva non soltanto la possibilità di stringere accordi come di fatto strinse con i capi cecoslovacchi e jugoslavi, ma anche quella di stipulare un'alleanza in cui la prestazione da parte degli insorti consistesse nel combattere con tutti i mezzi contro l'Austria-Ungheria e da parte dell'Intesa nel non opporsi o addirittura nel favorire a vittoria avvenuta la formazione degli Stati cecoslovacco e jugoslavo.

Un impegno esplicito di questo genere non fu preso da nessuno degli alleati. Ma le dichiarazioni fatte da molti Capi di Governo in concomitanza con l'accettazione e la regolamentazione del contributo degli slavi fanno ritenere che quest'impegno fosse implicito negli accordi intervenuti. In altri termini alla fine della guerra gli alleati erano obbligati a fare in modo che fossero soddisfatte le aspirazioni delle popolazioni slave all'indipendenza. Naturalmente non erano precisati i limiti esatti di quest'obbligo ma ciò non vuol dire che questo non esistesse. Si giunge così per altra via a una conclusione simile a quella di coloro i quali sostengono che la Cecoslovacchia e la Jugoslavia avevano una personalità giuridica internazionale come Stati e Stati alleati prima ancora d'essere riconosciuti come veri e propri Stati.

Se **il Governo italiano** avesse nutrito il fermo proposito d'opporvi alla creazione di nuovi Stati avrebbe dovuto svincolarsi dall'impegno sopradescritto. Non avendolo fatto doveva rendersi conto dell'esistenza dell'impegno medesimo e agire di conseguenza. Viceversa **tenne** in questa questione **dal punto di vista giuridico un atteggiamento altrettanto incerto di quello tenuto dal punto di vista politico**.

Un'altra importantissima questione da risolvere alla conclusione della pace era quella del rapporto intercorrente fra la nuova Austria, la nuova Ungheria e la Cecoslovacchia da una parte e l'Austria-Ungheria prebellica dall'altra; si trattava cioè di sapere se nei nuovi Stati austriaco e ungherese sopravviveva oppure no lo Stato austro-ungarico. Tale questione fu e rimane controversa.

Un esame obiettivo sembra portare alla conclusione che lo Stato austro-ungarico ha cessato d'esistere e che al suo posto si sono formati tre nuovi Stati (oltre la Polonia). L'Austria, l'Ungheria e la Cecoslovacchia e contemporaneamente se ne sono ingranditi due: la Romania e la Serbia. Circa quest'ultima è però controverso se si trattasse effettivamente d'un ingrandimento o piuttosto della formazione d'un nuovo Stato, lo Stato serbo-croato-sloveno, ciò che sotto molti punti di vista sembra più rispondente alla realtà.

La scomparsa internazionale dell'Impero asburgico apriva la questione della sua successione dal punto di vista politico, patrimoniale e bellico.

Dal punto di vista bellico la questione morale si poneva in modo diverso da quello giuridico. L'Intesa aveva fatto la guerra all'Austria-Ungheria quale era in realtà costituita e cioè a uno Stato in cui gli austriaci e gli ungheresi dominavano una serie di popolazioni italiane e slave, le quali non avevano alcuna influenza sull'indirizzo politico generale. Pertanto sarebbe stato assurdo chiamare responsabili della guerra i triestini o i boemi, ecc. La responsabilità della guerra era ereditata esclusivamente dagli austriaci e dagli ungheresi. Ma questo concetto morale non poteva per molte ragioni essere preso come base nella stipula dei trattati di pace. Innanzitutto spingendo più innanzi l'indagine sulla situazione interna dell'Impero si sarebbe visto che occorreva fare una discriminazione anche in seno agli austriaci e agli ungheresi. Infatti una ristretta classe di essi era responsabile della politica generale e proprio quella era scomparsa insieme alla Casa degli Asburgo, mentre la nuova classe dirigente e la massa del popolo dei due nuovi Stati era stata in precedenza completamente estranea alla direzione degli affari. Conseguentemente si sarebbe dovuto sostenere che la responsabilità della guerra non poteva entrare nella successione morale della duplice Monarchia. D'altra parte anche le classi che non avevano costituito un fattore determinante della politica imperiale avevano in generale seguito questa politica: infatti non soltanto gli austriaci e gli ungheresi ma anche in maggioranza gli slavi avevano combattuto durante la guerra con tenacia e impegno pari a quelli dei popoli dell'Intesa. Pertanto si sarebbe dovuto considerarli parzialmente responsabili. Come si vede la questione non poteva trovare una soluzione netta sul terreno morale.

Sul terreno giuridico la questione era connessa con i principi generali della successione da Stato a Stato. E' controverso se e in quale misura un nuovo Stato debba assumere gli oneri di quello al qual succede. Nel caso in esame tuttavia la questione poteva essere risolta nel modo seguente: i nuovi Stati sorgevano con il consenso dell'Intesa, cioè in un certo qual modo per opera sua poiché, se questo consenso non fosse stato dato, i nuovi Stati non avrebbero potuto materialmente sorgere e si sarebbe potuta verificare una pura e semplice scomparsa dell'Austria-Ungheria per "debellatio". Conseguentemente l'Intesa poteva condizionare il suo consenso all'adempimento di condizioni analoghe a quelle che avrebbe ritenuto opportuno esigere dallo Stato vinto se avesse continuato a esistere. Ecco quindi apparire la base giuridica d'una richiesta di riparazioni rivolta sia all'Austria e all'Ungheria che alla Cecoslovacchia e Jugoslavia. Per quest'ultima la situazione non differiva sostanzialmente da quella degli altri Stati successori perché anche se nel suo caso non si trattava che di uno Stato alleato che s'ingrandiva, l'ingrandimento avveniva a spese dello Stato vinto e quindi con il consenso necessario dell'Intesa. Tornando sul terreno morale è da notare che **le condizioni eventualmente poste dall'Intesa** non sarebbero state una brutale manifestazione di forza sia pure appoggiata dal diritto, ma **avrebbero trovato la loro giustificazione nei sacrifici sostenuti dalle Potenze occidentali per dar vita ai nuovi Stati nazionali. Sarebbe stato interesse dell'Italia mettere in chiaro fin da principio questi concetti, essendo la potenza più direttamente interessata all'assetto dei nuovi Stati** e all'eventuale pagamento da parte di questi d'un'indennità o di riparazioni di guerra. **Viceversa la questione rimase abbandonata all'improvvisazione** e il risultato fu che in mezzo a polemiche giornalistiche e controversie sterili fra alleati il problema delle riparazioni fu risolto a danno dell'Italia.

Quanto alla successione patrimoniale dell'Impero asburgico fu viceversa adottato almeno parzialmente il concetto che tutti gli Stati successori dovessero concorrere all'adempimento degli obblighi dello Stato estinto assumendo una parte del suo debito pubblico.

Di obblighi politici non era il caso di parlare dato che la guerra aveva fatto "tabula rasa" dell'ordine preesistente e quindi da questo punto di vista la successione era senza oggetto.

II Le rivendicazioni italiane

II.1 Il compimento dell'unità nazionale

Se Sonnino contrastava con tanto vigore il movimento jugoslavo era perché temeva che fosse un ostacolo al conseguimento dei fini che l'Italia s'era proposta di raggiungere intervenendo nella guerra accanto alle potenze dell'Intesa.

Il primo di questi scopi era il compimento dell'unità nazionale. Entro i confini dell'Impero asburgico vivevano popolazioni italiane di lingua, di razza e di cuore. Il ricongiungimento di queste alla Patria sembrava ed era realmente il fatale epilogo del Risorgimento. Prima del 1882 il movimento "irredentista" era stato molto forte e aveva costituito una diretta continuazione delle cospirazioni e dei moti attraverso i quali s'era formata l'unità italiana; poi i vincoli della Triplice Alleanza, le vicende della politica interna e gli altri obiettivi che s'erano via via presentati alla politica estera italiana lo avevano sopito. Al principio del nuovo secolo l'accresciuta compattezza della compagine interna della Nazione, il movimento nazionalista e l'acutizzarsi di contrasti d'altro genere con l'Austria-Ungheria l'avevano risvegliato. Il Governo aveva più o meno cercato di soffocarlo o contenerlo ma a poco a poco s'era reso conto che sarebbe stato impossibile reprimerlo qualora, per una ragione o per l'altra, il vincolo della Triplice Alleanza fosse stato spezzato. Inoltre il Governo austriaco, lungi dal cercare di placare l'ostilità delle popolazioni italiane mediante opportune concessioni d'autonomie amministrative o culturali, sembrava compiacersi nell'aizzarle con provvedimenti poliziescamente reazionari e con la contrapposizione dell'elemento slavo a quello italiano, istigato in ciò dall'Arciduca Ereditario che assumeva una parte via via più importante nella duplice Monarchia e che era notoriamente ostile all'Italia.

Quando l'Austria-Ungheria si lanciò nell'avventura contro la Serbia, senza l'assenso e anzi contro la volontà dell'Italia, gli elementi politici italiani più illuminati videro subito la possibilità di realizzare le aspirazioni nazionali a lungo compresse. Ha scritto Salandra: "Noi intuimmo che mai più forse per generazioni e secoli sarebbe sorta l'occasione di compiere l'impresa del Risorgimento" (45).

La rivendicazione dei territori italiani soggetti all'Austria costituì pertanto il punto di partenza delle trattative svolte durante la neutralità con l'Austria-Ungheria e con l'Intesa.

Il primo gruppo di popolazioni italiane soggette all'Austria era costituito da quelle del Trentino. Abitata originariamente da popolazioni italo-galliche l'alta valle dell'Adige assunse grande importanza durante la fase formativa dell'Impero Romano a causa della sua posizione geografica che ne faceva l'anello di congiunzione tra la pianura padana e l'alta valle del Danubio.

Al tempo d'Augusto il confine dell'Impero giungeva poco più su di Bolzano; tuttavia a quel tempo l'ubicazione della linea di confine presidiata non corrispondeva esattamente, almeno nelle regioni alpine, con quello che si considerava essere il vero e proprio confine. Infatti mentre ragioni pratiche, soprattutto climatiche, consigliavano d'arretrare le stazioni confinarie in fondo alle valli, ciò non significava rinuncia al confine naturale costituito dallo spartiacque (46). Conseguentemente l'ubicazione della frontiera al tempo d'Augusto fa ritenere che questa comprendesse il Brennero e Dobbiaco, costituenti il più marcato confine naturale nella regione compresa tra le sorgenti dell'Adige, quella del suo affluente Isonzo e quella dell'affluente di questo Rienza (16). Avendo Augusto annesso all'Impero la Rezia (16) e il Norico (16) la barriera alpina divenne un confine interno.

Fino alla caduta dell'Impero Romano d'Occidente e anche successivamente per molto tempo la regione al di qua del Brennero e Dobbiaco rimasero, dal punto di vista etnico, squisitamente latine. Soltanto verso la fine della dominazione bizantina cominciarono le infiltrazioni di popolazioni nordiche e più precisamente di bavaresi che però non ebbero rilevanti conseguenze politiche fino a quando, caduta la dinastia carolingia, cominciò una serie di lotte che a poco a poco fecero gravitare la parte più nordica dell'Alto Adige verso la Baviera. Questo processo fu estremamente lento in quanto per molto tempo il Vescovo di Trento ebbe poteri così estesi da permettergli d'amministrare la regione in modo largamente indipendente, benché in nome del Sacro Romano Imperatore.

Un vero e proprio distacco politico dell'estremo lembo della regione altoatesina s'ebbe soltanto tra il XIV e il XVI secolo in seguito alla potenza che la Contea del Tirolo acquistò non appena fu ceduta agli Arciduchi d'Austria. Da allora declinò per l'Alto Adige, lentamente ma inesorabilmente, ogni possibilità di riacquisto dell'indipendenza anche a causa del declino della Repubblica Veneta che per tanto tempo aveva contenuto la pressione espansionistica della casa d'Austria verso il Veneto.

Tra il 1750 e il 1756 avvenne la sistemazione dei confini tra la Repubblica Veneta e l'Impero, importante perché è quella che costituì poi il confine della Terza Italia fino alla guerra mondiale.

Il trattato di Campoformio non mutò la situazione nel Trentino. La mutò invece il trattato dell'8 febbraio 1810 in quanto aggregò al Regno d'Italia tutto il Trentino esclusa la Val Venosta, i territori di Bressanone, Brunico e Bolzano meno la città. Probabilmente quest'esclusione fu fatta per motivi etnici volendosi tener separata dal Regno d'Italia la parte del Trentino ormai abitata da tedeschi. Comunque il 15 agosto 1810 Eugenio di Beauharnais aveva scritto a Napoleone: "Il solo confine militare da stabilirsi tra i possessi di Vostra Maestà in questa regione e quelli della Baviera è quello tracciato dalla natura stessa sulle cime delle montagne dove si separano le acque del Mar Nero e quelle dell'Adriatico" (47).

Le decisioni del Congresso di Vienna furono importanti per il Trentino non soltanto perché ne determinarono la restituzione all'Austria ma altresì perché questa, nell'aprile del 1815, lo annetté alla provincia del Tirolo. Per la prima volta quindi nella Storia quella provincia perdette politicamente il carattere d'italiana, sia pure soggetta a un Sovrano straniero, per diventare parte d'uno Stato straniero.

Ciò rafforzò il carattere tedesco della regione ma non riuscì a far perdere alla rimanente parte della Valle dell'Adige il carattere di regione compattamente italiana.

Durante il Risorgimento il Trentino fu costantemente considerato una delle regioni che avrebbero dovuto far parte dell'Italia riunita, tant'è vero che durante le trattative con la Prussia in vista della guerra del 1866 si pensò a comprenderlo tra i territori rivendicati dall'Italia, e non vi si riuscì soltanto perché Bismarck temeva di disgustare la Confederazione Germanica, sulla cui neutralità nel processo di unificazione della Germania sperava allora di poter contare. L'esito della guerra sfortunato per l'Italia impedì di risollevarne la questione alla conclusione della pace (48). Rimasero pertanto senza compenso le fortunate azioni di Garibaldi culminate a Bezzecca.

Stabilizzatosi il confine tra il giovane Regno d'Italia e l'antica Monarchia asburgica e avvenuta nel frattempo l'unificazione tedesca il Trentino cominciò a essere sottoposto alla più forte pressione tedesca che avesse mai subito la quale, tuttavia, non ottenne apprezzabili risultati. Indiscutibilmente il carattere tedesco della porzione nordica fu accentuato e il germanesimo conquistò qualche nuova posizione soprattutto nelle valli ladine delle quali, seducendo e sfruttando lo spirito regionalistico, aveva indebolito la resistenza. Indiscutibilmente le varie associazioni tedesche culturali e sportive nonché gli astuti provvedimenti scolastici del Governo centrale sottoposero a dura prova l'italianità del Trentino. Ma la

reazione suscitata da questa politica di snazionalizzazione fu tale da non permettere all'Austria d'intaccare la compattezza etnica e culturale della regione. Questa secondo il censimento austriaco contava 361.000 italiani su 377.000 abitanti. Anzi in un certo senso il tentativo tedesco d'invasione fu salutare perché contribuì a suscitare nel Trentino una sempre più forte tendenza all'annessione all'Italia e a determinare in questa un sempre più forte interesse per il Trentino.

La seconda regione italiana soggetta all'Austria-Ungheria era la Venezia Giulia. Qui la situazione era completamente diversa da tutti i punti di vista: geografico, storico ed etnico.

Ai tempi d'Augusto il confine nordorientale dell'Italia seguiva il confine naturale delle Alpi e scendeva verso il mare lasciando fuori la parte orientale della penisola istriana. Al di là si trovavano le provincie romaniche del Norico, della Pannonia e della Dalmazia.

Caduto l'Impero Romano d'Occidente la parte orientale della Venezia rimase soggetta alla triplice influenza di Roma, Bisanzio e delle popolazioni slave che tra il IV e il VI secolo s'affacciarono sull'Adriatico provenienti dalla Russia meridionale. Queste tre influenze furono gradatamente sommerse da quella della Repubblica Veneta.

All'inizio dell'Evo Moderno buona parte della penisola istriana apparteneva alla Serenissima e partecipava alla sua potenza e ai suoi contrasti con l'Impero germanico, il Regno d'Ungheria e il giovane Impero Ottomano. Come la Dalmazia, però, non era a diretto contatto con il territorio della Repubblica che terminava a ovest dell'Isonzo.

La situazione rimase invariata non soltanto fino alla pace d'Aquisgrana ma addirittura fino a quando il trattato di Campoformio cancellò dalla carta d'Europa la Repubblica Veneta aggregandola all'Austria.

La situazione etnica corrispondeva sostanzialmente a quella politica nel senso che nell'Istria l'elemento italiano era nettamente prevalente, mentre nelle zone che la separavano rispettivamente dalla Venezia vera e propria e dalla Dalmazia l'elemento slavo aveva conquistato la maggioranza.

Ma più importante della situazione etnica era quella culturale. La Repubblica veneta aveva costantemente dominato l'intero bacino dell'Adriatico dal X al XVIII secolo. I contrasti con gli slavi abbastanza forti nella fase ascensionale della Serenissima erano diventati irrilevanti. Pertanto l'intera costa adriatica era culturalmente italiana e italiano era l'elemento dirigente che dominava nelle città, mentre quello slavo era predominante soltanto nelle campagne.

Caduta sotto l'Austria la Venezia Giulia non mutò sostanzialmente la sua configurazione etnica e culturale; semplicemente subì la sorte del Lombardo-Veneto cioè anelò costantemente all'unione all'Italia e partecipò attivamente al movimento per il Risorgimento. Conclusosi nel 1866 questo movimento cominciò per quella regione un nuovo pericolo.

L'Austria aveva perduto in pochi anni tutte le sue posizioni in Italia e Germania, annullando così gran parte dei risultati del Congresso di Vienna. Si trovava ormai circondata da tre Stati, l'italiano, il germanico e il russo dotati d'una salda unità; non poteva quindi dirigere la sua espansione che verso oriente, ossia verso i Balcani. Ma a questo fine era indispensabile che le fosse assicurato il predominio strategico e politico dell'Adriatico. Questo non poteva essere minacciato che dall'Italia mediante l'annessione della Venezia Giulia. Da ciò scaturiva l'assoluta necessità di soffocare l'elemento italiano. Falliti i tentativi di germanizzare la regione cominciarono quelli per slavizzarla.

Dal 1867, quando l'Impero Asburgico assunse la forma dualistica conservata fino al suo crollo, si svolse un'intensa politica di favoreggiamento dell'elemento slavo a danno di quello italiano. A poco a poco si formò una borghesia slava che in concorrenza con quella italiana si dedicò al commercio, all'industria e alla

navigazione. Le statistiche segnarono un aumento della percentuale di popolazione slava, da ritenere non del tutto effettivo giacché quelle austro-ungariche erano notoriamente falsate, tuttavia indicavano la gravità del pericolo imminente sull'italianità della regione.

Quest'azione austriaca non mancò di provocare una reazione la cui forza è rivelata dal fatto incontestabile che alla vigilia della Guerra Mondiale l'elemento italiano era tuttora predominante. Perdi più la politica austriaca ebbe per effetto che l'accresciuta influenza slava favorì l'insorgere d'un irredentismo slavo; l'urto tra questo e quello italiano eliminò ogni possibilità di soluzione del problema mediante la concessione d'un'autonomia più o meno larga e impostò nettamente il problema sul dilemma: annessione all'Italia o, più tardi, a uno Stato nazionale sloveno o jugoslavo.

Gli ultimi episodi della lotta per l'italianità di Trieste furono costituiti dalla questione dell'Università e dei cosiddetti decreti Hohenlohe.

Nonostante gli affidamenti dati a più riprese il Governo austro-ungarico non aveva mai accolto il desiderio della popolazione triestina d'averne un'Università italiana. Questo rifiuto che privava gli italiani d'un centro culturale loro proprio contribuiva a determinare a Trieste un'atmosfera di costante effervescenza, pronta a risolversi in violenti conflitti.

Un'occasione più che legittima di malcontento si presentò nell'agosto del 1913 quando il Principe Hohenlohe, Luogotenente dell'Impero a Trieste, emanò un decreto in base al quale gli impiegati del Comune che non avevano cittadinanza austriaca dovevano essere licenziati. Questo decreto veniva a colpire numerosissimi italiani. La reazione fortissima in Italia e nelle provincie italiane dell'Austria-Ungheria inasprì considerevolmente i rapporti tra i due Paesi.

Il terzo territorio italiano soggetto all'Austria-Ungheria era la Dalmazia. Dal punto di vista storico la sua situazione era identica a quella della Venezia Giulia. Dal punto di vista etnico differiva in quanto l'elemento italiano aveva sì un'assoluta predominanza culturale ma la maggioranza numerica era composta da slavi.

La maggiore lontananza dall'Italia e la diversa posizione geografica avevano fatto sì che l'opera di slavizzazione intrapresa anche lì dall'Austria-Ungheria fosse stata di maggiore successo che nella Venezia-Giulia. A questo successo aveva tuttavia contribuito una maggiore brutalità e disonestà di metodi soprattutto dal 1878. Ad esempio la slavizzazione di Comuni italiani fu affrettata attraverso l'evidente parzialità del Governo nelle elezioni, le frequenti nomine di Commissari governativi, ecc. Il Comune di Spalato divenne in maggioranza slavo nel 1882; quelli di Curzolo nel 1871, Lesina nel 1880, Pago nel 1882, Cittavecchia nel 1885, Traù nel 1886 e Arbe (16) nel 1904 (49). Resisterono alcuni di quelli più importanti, quali Zara e Sebenico.

Parallelamente procedette la slavizzazione delle scuole: nel 1865-66 su 89 scuole elementari 38 erano italiane, 34 bilingui e 17 croate. Nel 1867 le 10 scuole medie erano tutte italiane (50). Il Governo austriaco nonostante le proteste dei Comuni principali impose dapprima il bilinguismo, poi favorì la creazione di scuole elementari e medie completamente slave creando così un potente contrappeso alla dominante cultura italiana.

Infine furono slavizzati i nomi delle località e delle persone. Perfino il campione dello jugoslavismo durante la guerra aveva un nome d'origine italiana: Trumbic, da Tromba.

Geograficamente la Venezia Giulia e la Dalmazia differiscono profondamente dal Trentino perché il confine naturale dell'Italia verso oriente è meno marcato di quello settentrionale. Sommarariamente la Venezia Giulia rientra nei confini geografici dell'Italia, salvo a determinarli esattamente, mentre la Dalmazia fa parte della

penisola balcanica dalla quale tuttavia la separano le estreme propaggini dei Monti Velebiti e delle Alpi Dinariche.

II.2 Gli scopi strategici della guerra

Il compimento dell'unità nazionale era per gli italiani lo scopo principale della guerra: lo era soprattutto per coloro che si proclamavano e in una certa misura erano effettivamente gli **eredi della "destra storica"** cioè della tradizione **del Risorgimento**: primo tra tutti, per la carica che ricopriva, il Presidente del Consiglio **Salandra**. Ma altri, pur approvando il movimento irredentista, vedevano nella guerra il mezzo per raggiungere un altro obiettivo: lo smantellamento della supremazia strategica austriaca al confine italiano e nell'Adriatico.

Il confine dell'Italia al termine del processo della sua unificazione nazionale era stato stabilito alla conclusione d'una guerra sfortunata: quella del 1866. Di questa dolorosa circostanza era fatale che la Terza Italia dovesse gravemente risentirsi.

L'articolo 4 del trattato di pace di Vienna del 3 ottobre 1866 stabiliva: "La frontiera del territorio ceduto è determinata dai confini amministrativi attuali del Regno Lombardo-Veneto. Una commissione militare istituita dalle due Potenze contraenti sarà incaricata d'eseguire il tracciato sul terreno entro il più breve tempo possibile". Non soltanto dunque l'Italia aveva rinunciato al Trentino e offerto all'Austria-Ungheria una comoda via per un'invasione eventuale della pianura veneta ma perdipiù aveva accettato come linea di confine quella che l'Austria-Ungheria aveva stabilito autonomamente e non soltanto con criteri amministrativi. Inoltre il Governo austriaco aveva sollevato fin da principio una serie di questioni su punti del confine controversi per averli a suo vantaggio dal punto di vista strategico. Nella prima parte del confine da occidente l'Austria possedeva gli accessi delle valli o si spingeva in più punti quasi fino alle pianure. Dal nord dello Stelvio il confine volgeva verso sud fino ai laghi d'Iseo e Garda attraversando quest'ultimo. Fra i due laghi seguiva un tracciato tale da lasciare all'Austria le valli. Dalla sponda orientale del lago di Garda il confine scendeva a sud fino alla cima di Val Dritta, indi volgeva a est, traversava l'Adige e saliva sull'altopiano lasciando all'Austria tutte le valli. Raggiungeva poi il Brenta lasciando ancora all'Austria la parte alta delle valli. Poi, attraverso la Marmolada raggiungeva il confine naturale delle Alpi Carniche e infine scendeva sull'Adriatico lungo una linea irrazionale tra il Tagliamento e l'Isonzo (51).

Le contestazioni riguardavano in particolare il breve tratto delle Alpi Carniche ove il confine politico coincideva con quello naturale privando l'Austria-Ungheria dei vantaggi che aveva altrove. Ad esempio all'altezza del Monte Sebnone il Governo austro-ungarico pretendeva che il confine passasse dalla sua cima più alta che dominava i canali sottostanti anziché da quella più bassa (52). Al passo di Monte Croce pretendeva di determinare il confine in modo tale che, se queste pretese fossero state accettate, sarebbe stato compromesso per noi il controllo dell'intero colle con gravi conseguenze strategiche trattandosi del passo più importante delle Alpi Carniche (53).

Nel 1911, permanendo numerose contestazioni, fu costituita una commissione italo-austriaca incaricata di risolverle. Questa effettuò un lavoro accurato, appianò molte controversie, non riuscì a risolverne altre e infine propose l'emanazione d'una serie di norme per la costruzione e l'impianto dei cippi confinari (54).

Ma il tracciato del confine terrestre non era il più importante motivo dell'inferiorità strategica italiana; l'altro di gran lunga più grave era rappresentato dal confine marittimo adriatico.

La sponda occidentale dell'Adriatico è piatta, liscia e priva di porti frequenti e protezioni naturali di isole. Quella orientale è viceversa frastagliata, ricca di porti, insenature e isolotti, rifugio ideale per una flotta in agguato. Da Trieste a Ragusa la flotta austriaca disponeva d'almeno dieci porti, alcuni dei quali particolarmente adatti ad accogliere una flotta da guerra, alla quale pertanto era consentito spostarsi con sicurezza dall'alto al basso Adriatico e compiere operazioni offensive verso la costa italiana, con buona probabilità di rientrare in tempo alla base. La flotta italiana invece disponeva soltanto dei due porti agli estremi della costa, quelli di Venezia e Brindisi. Quello d'Ancona era malsicuro e inadatto. Quindi non solo non le era consentito d'effettuare in buone condizioni operazioni offensive, ma le era perfino difficile accorrere in tempo in difesa del litorale qualora l'avversario avesse effettuato un attacco in un punto tra i due porti e si fosse poi rapidamente ritirato.

Perfino per la luce l'Italia si trovava in svantaggio: infatti, avvenendo i bombardamenti delle coste o le conseguenti azioni navali generalmente all'alba, la flotta italiana avrebbe dovuto agire contro una costa nell'ombra. La flotta austriaca che avesse viceversa bombardato la costa italiana si sarebbe trovata nelle condizioni opposte.

Infine la forma allungata dell'Italia rende complicato il concentramento delle truppe alla frontiera e conferisce un'importanza essenziale alle poche linee ferroviarie longitudinali. Ma quella adriatica costeggia il mare ed è quindi quasi completamente scoperta.

Per tutte queste ragioni era indispensabile per l'Italia assicurarsi al momento della vittoria vantaggi strategici tali da eliminare queste situazioni d'inferiorità.

Ha scritto Sonnino agli Ambasciatori a Londra, Parigi e Pietroburgo nel marzo del 1915: "Il movente principale della nostra entrata in guerra a fianco dell'Intesa è il desiderio di liberarci dall'intollerabile situazione d'inferiorità dell'Adriatico" (55). E Salandra ha confermato: "Occorreva garantirsi il futuro esclusivo predominio militare in quel mare troppo stretto per accogliere due poteri senza renderli fatalmente rivali" (56).

Questo fine della guerra italiana fu chiaramente fatto intendere durante le trattative per l'intervento ai futuri alleati, i quali esplicitamente riconobbero la fondatezza delle pretese italiane a questo riguardo. Il 5 aprile 1915 l'Ambasciatore a Londra Marchese Imperiali telegrafava a Roma. "Asquith ha ripetuto essere sua ferma convinzione che l'Italia deve avere il predominio assoluto in Adriatico" (57). Pochi giorni dopo, alla vigilia della firma del Patto di Londra, l'Ambasciatore a Parigi Tittoni riferiva d'aver avuto un colloquio con il Presidente della Repubblica Poincaré il quale gli aveva detto che l'accordo mentre "dava all'Italia quella posizione di giusta predominanza alla quale ha diritto, teneva conto anche dei legittimi interessi della Serbia e doveva quindi riconoscersi ispirato a grande equità" (58).

II.3 L'Italia e l'equilibrio balcanico

Gli obiettivi strategici che l'Italia si proponeva di raggiungere entrando in guerra avevano una speciale ragione d'essere nella situazione della penisola balcanica.

Da quando lo Zar Nicola I, perseguendo l'ambizioso fine d'aprire alla Russia la via del Mediterraneo impadronendosi dei Dardanelli, aveva dichiarato la guerra alla Turchia, la questione balcanica era entrata in una fase acuta che non doveva più chiudersi fino alla conflagrazione mondiale.

L'attacco diretto contro l'Impero Ottomano era in gran parte fallito per l'opposizione armata della Francia e dell'Inghilterra e per l'ostilità evidente dell'Austria-Ungheria. Anzi il Congresso di Parigi aveva rialzato in un

certo senso il prestigio turco, facendo entrare la Turchia nel concerto europeo e mostrando al mondo quali potenti appoggi le fossero riconosciuti. Ma al tempo stesso la guerra turco-russa aveva aperto la via ad un altro movimento che s'indovinava irrefrenabile e dal quale la Turchia era minacciata più seriamente che dalle armi russe: il movimento dei popoli balcanici verso l'indipendenza.

Il dominio della penisola balcanica costituiva il più importante retaggio del predominio turco nel Mediterraneo orientale. Il principio di nazionalità affermatosi potentemente nell'Europa centrale e orientale doveva fatalmente minacciarlo. Il movimento per l'indipendenza cominciato nei primi decenni del secolo precedente (1) aveva avuto un forte impulso durante gli anni rivoluzionari 1848-49. Il Congresso di Parigi lo constatò decretando la costituzione dello Stato rumeno, formato dall'unione dei Principati di Valacchia e Moldavia, Stato vassallo della Turchia ma con una larga autonomia garantita dalle principali Potenze.

Da allora la Russia comprese che il miglior modo d'indebolire l'Impero Ottomano era quello di favorire il movimento autonomista delle popolazioni balcaniche. La successiva guerra russo-turca del 1877-78 trovò questa politica in pieno sviluppo. Il suo risultato fu analogo a quello del Congresso di Parigi. A quello di Berlino, infatti, i risultati militari della guerra, quali erano stati considerati dal Trattato di Santo Stefano, furono sensibilmente attenuati; viceversa le Nazioni balcaniche fecero un nuovo passo verso l'indipendenza: la Romania e la Serbia l'acquistarono e la Bulgaria divenne uno Stato vassallo.

Tra le due guerre erano avvenuti due fatti d'importanza capitale per il seguito della questione balcanica: l'unità italiana e quella germanica. L'Austria-Ungheria cacciata dall'Italia e dalla Germania non aveva altra via di sbocco oltre quella dei Balcani. Era quindi portata a contrastare l'azione della Russia. E l'Italia collocata geograficamente di fronte alla penisola balcanica, alla quale l'Adriatico l'univa più che non la separasse, non poteva rimanere spettatrice disinteressata del conflitto austro-russo.

Al Congresso di Berlino l'Italia aveva conseguito da troppo breve tempo l'unità politica per potere efficacemente inserirsi nel gioco delle grandi Potenze. Cosicché mentre l'Austria-Ungheria s'era accaparrata l'amministrazione della Bosnia-Erzegovina e l'Inghilterra il dominio di Cipro, non aveva conseguito alcun vantaggio. Ma era evidentemente della massima importanza evitare che in avvenire si verificasse in quella regione un ulteriore spostamento a suo sfavore dell'equilibrio politico. Nel suo primo grande atto di politica estera, la stipula della Triplice Alleanza, l'Italia non fu in grado per le circostanze in cui quell'atto era stato compiuto di tener conto di quest'interesse. Ma nel 1887 in occasione del primo rinnovo del patto stipulò con l'Austria-Ungheria un accordo basato nel principio che nei Balcani dovesse essere mantenuto lo statu quo e che qualora questo fosse stato turbato per una ragione qualsiasi le due parti contraenti avrebbero dovuto agire di concerto sulla base di compensi reciproci. Questo principio fu riaffermato e consolidato negli ulteriori rinnovi della Triplice e in speciali accordi nel 1897, 1900 e 1909 e vi si aggiunse quello della conservazione in ogni caso dell'indipendenza dell'Albania. Sotto quest'aspetto non fu mai per l'Italia e l'Austria-Ungheria uno strumento di politica comune, ma fu invece per ciascuna d'esse un mezzo per impedire all'altro di conseguire dei vantaggi. In proposito è importante rilevare che l'Italia opportunamente cercò di garantirsi anche nei riguardi della Russia. Una delle clausole dell'accordo italo-russo del 1907 stabiliva innanzitutto che le due Potenze si sarebbero adoperate per mantenere lo statu quo nella penisola balcanica, subordinatamente che qualora questo fosse stato rotto avrebbero agito in senso favorevole all'applicazione del principio di nazionalità e infine che se una delle due Potenze avesse ricevuto dall'Austria-Ungheria un invito a prendere nuovi accordi sulla regione avrebbe aderito soltanto a condizione che l'altra fosse stata parimenti invitata.

Dello stato di reciproca diffidenza e rivalità fra l'Austria-Ungheria e l'Italia s'ebbero soprattutto dopo l'inizio del nuovo Secolo innumerevoli prove. La prima durante la crisi provocata dall'annessione della Bosnia-Erzegovina. Non è chiaro (1) quel che accadde durante quella crisi che rischiò di provocare la guerra. Poco prima d'effettuare l'annessione Aerenthal incontrò tanto Isvolci quanto Tittoni. Ad annessione avvenuta i due uomini di Stato ebbero un comportamento diverso. Il Ministro russo accusò il collega austro-ungarico di perfidia e slealtà; a chi asseriva che lo aveva informato dell'atto imminente e che ne aveva ottenuto l'assenso rispondeva che nell'incontro egli aveva sì dato il suo assenso di massima all'occupazione ma a condizione che fosse fatta d'accordo con la Russia e previa determinazione dei compensi. Il Ministro italiano viceversa affermò sì di non essere stato informato dell'atto che stava per compiersi ma si sforzò di limitarne la portata. Il suo atteggiamento incontrò aspre critiche poiché l'opinione pubblica risentì l'atto del Governo austro-ungarico come un turbamento pregiudizievole all'Italia dell'equilibrio nei Balcani e vide in questo una nuova prova della sua ostilità, lamentando che non si fossero tempestivamente chiesti e ottenuti adeguati compensi.

Un'altra prova della latente ostilità s'ebbe durante la guerra libica. Quando nel 1911 l'Italia raccogliendo i frutti della sua lunga preparazione diplomatica dichiarò la guerra alla Turchia e iniziò l'occupazione della Libia le divergenze d'interessi con gli Imperi alleati nella penisola balcanica apparvero in prima luce. La Germania perseguiva da anni una politica filoturca per ragioni di prestigio nel vicino Oriente nonché per accaparrarsi i vantaggi commerciale e per ostilità verso l'Inghilterra. Non poteva quindi vedere di buon occhio una grave sconfitta della Turchia. Conseguentemente s'adoperò per ottenere una soluzione del conflitto la più favorevole possibile al Sultano: sia mediante passi del Ministro degli Esteri Kiderlen-Wächter presso il nostro Ambasciatore a Berlino sia mediante l'azione dei suoi successivi Ambasciatori a Costantinopoli Marshall e Wangenheim, i quali d'altronde agirono con così poco tatto da commettere gravi scorrettezze verso l'Italia senza riuscire a giovare alla Turchia.

L'Austria-Ungheria assunse un atteggiamento ancora più ostile imponendo all'Italia di non estendere le operazioni belliche alla Turchia europea e protestando ogni volta che le sembrò che l'Italia uscisse da questi limiti: così per il bombardamento di San Giovanni di Medua, per l'azione navale nei Dardanelli e per l'occupazione d'alcune isole dell'Egeo che aveva allora un carattere temporaneo in quanto era avvenuta a titolo di garanzia della completa esecuzione da parte della Turchia delle clausole del Trattato di Pace di Losanna.

Il contrasto degli interessi italo-austriaci ebbe una nuova manifestazione durante la crisi balcanica. Nel 1912 il subbuglio ivi suscitato dalla rivoluzione dei giovani turchi, dall'annessione della Bosnia-Erzegovina e dalla guerra libica sboccò nel conflitto bellico tra la Serbia, il Montenegro, la Grecia e la Bulgaria da una parte e l'Impero Ottomano dall'altra. Il successo della Quadruplice fu per la Germania e l'Austria-Ungheria una sorpresa spiacevole. Entrambe ma soprattutto la seconda s'adoperarono per limitarne la portata. L'Austria-Ungheria giunse perfino a mettere a repentaglio la pace europea minacciando pericolosi interventi (ad esempio sotto forma di dimostrazioni navali contro il Montenegro) e favorendo l'acutizzarsi delle discordie sorte tra i vincitori le quali dettero luogo alla seconda guerra balcanica. Quest'ultima ebbe il solo effetto di schiacciare la Bulgaria mentre gli altri tre Paesi e la Romania che s'era unita a loro ne uscirono ancora più imbaldanziti.

La crisi fu seguita passo per passo e risolta dalla Conferenza degli Ambasciatori a Londra, ove l'Italia s'adoperò costantemente a frenare le ambizioni austriache e raggiungere un accordo ragionevole.

Il frutto più importante della pace trattata a Londra fu la creazione dell'Albania indipendente. Se l'Italia era interessata alla situazione della penisola balcanica in generale lo era ancora di più per l'Albania dato che la separava soltanto un breve braccio di mare che per di più costituiva la chiave dell'Adriatico. Per la stessa ragione l'Albania risvegliava l'attenzione dell'Austria-Ungheria. Ivi pertanto la rivalità tra i due Paesi assunse un aspetto particolarmente acuto. I due Governi cercarono di trovare un terreno d'intesa ma in realtà non potevano mutare una situazione che usciva dall'ambito della volontà di questo o di quell'uomo di Stato. Pertanto riuscirono solo a fabbricare vaghe formule d'intesa e collaborazione che non mascheravano a nessuno i reali pericoli della situazione.

L'ultimo e più pericoloso tentativo dell'Austria-Ungheria per mutare la situazione a proprio vantaggio fu il suo progetto d'aggreire la Serbia che fallì per l'opposizione dell'Italia. Nel luglio 1913 il Presidente del Consiglio Giolitti, assente da Roma, ricevette il seguente telegramma dal Ministro degli Esteri di San Giuliano: "L'Austria ha comunicato a noi e alla Germania la sua intenzione d'agire contro la Serbia e definisce tale azione come distensiva, sperando d'applicare il casus foederis della Triplice Alleanza che io credo inapplicabile. Io cerco di concertare con la Germania sforzi per impedire tale azione austriaca; ma potrà essere necessario il dichiarare apertamente che noi non consideriamo tale azione come difensiva e perciò non crediamo esista il casus foederis. Pregoti telegrafarmi a Roma se opporsi". Giolitti rispose: "Se l'Austria attacca la Serbia è evidente che non si applica il casus foederis. E' un'azione ch'essa compie per proprio conto perché non si tratta di difesa poiché nessuno pensa ad attaccarla. E' necessario che ciò sia dichiarato all'Austria nel modo più formale ed è da augurarsi un'azione della Germania per dissuadere l'Austria dalla pericolosissima avventura" (59). La Germania fortunatamente appoggiò l'Italia nei suoi sforzi per trattenerne l'Austria-Ungheria e anzi il Ministro degli Esteri von Yorgow (16) ammise esplicitamente che il casus foederis non si sarebbe verificato.

Tutto questo illumina a sufficienza l'interesse dell'Italia a combattere l'Austria-Ungheria nei Balcani e a iscriverne tra i suoi scopi di guerra la conquista d'una solida posizione in quella penisola. In cosa questa posizione dovesse precisamente consistere non si poteva esattamente sapere fin dall'inizio del conflitto, ma se ne dovevano chiaramente delineare alcuni concetti generali.

Innanzitutto era indispensabile che si formassero lì degli Stati abbastanza omogenei dal punto di vista etnico, tali cioè da non contenere germi di nuovi conflitti. In secondo luogo era indispensabile che questi Stati disponessero di sbocchi al mare e di vie di comunicazione tali da garantire loro la possibilità di vivere senza sottoporsi al protettorato larvato di questa o quella Potenza. In terzo luogo l'Italia doveva far in modo di permettere che fin dall'inizio della loro vita questi Stati si rivolgessero a lei per i loro scambi commerciali, la valorizzazione delle loro risorse economiche e il loro progresso culturale. Infine doveva essere assicurato all'Italia il dominio del Canale d'Otranto, dominio che sarebbe stato tanto più facile raggiungere quanto più intimi fossero stati i rapporti fra l'Italia e i nuovi Stati balcanici in generale e l'Albania in particolare.

II.4 L'Italia e l'equilibrio nel Mediterraneo

Per quanto concerneva l'Italia la questione balcanica era collegata con quella dell'equilibrio nel Mediterraneo.

L'aggressione della Turchia da parte della Russia nel 1853 avrebbe avuto per conseguenza se fosse riuscita un profondo turbamento dell'equilibrio politico nel Mediterraneo orientale. Cavour nel propugnare

l'adesione della Sardegna all'alleanza franco-russa tenne conto non soltanto delle prospettive che questa avrebbe aperto all'azione illuminata della diplomazia sarda a favore della causa dell'unità italiana ma mise altresì in rilievo l'interesse di tutta l'Italia a non rimanere estranea alle vicende della lotta d'influenza nel Mediterraneo orientale. Egli disse nel celebre discorso del gennaio 1855: "Prima di tutto, o signori, il Governo ebbe a esaminare se la guerra che si combatteva in Oriente interessasse realmente lo Stato nostro, se realmente per noi vi fosse interesse materiale, interesse politico a prendere parte in essa, a concorrere allo scopo che si proponevano le Potenze occidentali. Noi non abbiamo avuto molta difficoltà a convincerci che la Sardegna era altamente interessata allo scopo di questa guerra. Difatti, o signori, se la presente guerra avesse esito felice per la Russia, se avesse per conseguenza di condurre le aquile vittoriose dello Zar in Costantinopoli, evidentemente la Russia acquisterebbe un predominio assoluto sul Mediterraneo e una preponderanza irresistibile nei consigli dell'Europa. Ebbene, o signori, sia l'una che l'altra conseguenza non possono che reputarsi altamente fatali agli interessi del Piemonte e dell'Italia" (60). Scomparso l'uomo che per molte ragioni può dirsi il principale artefice della terza Italia, il Governo italiano mostrò per qualche tempo una dolorosa incapacità di tutelare la situazione del Paese nel Mediterraneo. Accadde pertanto che per molti anni l'equilibrio si trovasse ad essere a più riprese turbato ai nostri danni. Fenomeno questo in tanto più grave in quanto l'apertura avvenuta nel frattempo del Canale di Suez aveva restituito al Mediterraneo parte dell'importanza capitale nella politica mondiale che gli era stata sottratta con la scoperta dell'America e la circumnavigazione dell'Africa.

Un primo turbamento dell'equilibrio fu costituito dall'acquisto di Cipro da parte dell'Inghilterra susseguito immediatamente al Congresso di Berlino. Un secondo turbamento fu determinato dall'occupazione francese della Tunisia. Questa volta l'opinione pubblica italiana reagì violentemente tantoché i rapporti italo-francesi ne risentirono per circa un ventennio. Il risentimento aveva questi motivi: non soltanto la Tunisia, abbondantemente colonizzata da italiani, era da questi considerata come un campo legittimamente riservato a loro ma, situata a poche miglia dalla Sicilia, aveva un valore strategico accresciuto per giunta dall'esistenza del gran largo di Biserta, facilmente trasformabile in porto militare.

Al passivo della politica estera italiana dei primi tre lustri successivi alla conseguita Unità era anche da iscriversi il fatto che il primo trattato della Triplice Alleanza del maggio 1882 non contemplava alcuna garanzia d'appoggio all'Italia nel Mediterraneo. Infine va ricordato il rifiuto del Governo a quello inglese nel luglio 1882 dell'invito ad associarsi alla spedizione in Egitto.

Nel 1882 termina per così dire il periodo d'assenteismo italiano nella questione mediterranea e ne comincia un altro caratterizzato invece dallo sforzo di ristabilire in qualche modo l'equilibrio già turbato e che era sul punto d'essere ulteriormente compromesso dalla penetrazione inglese e francese in Egitto e Marocco.

La prima manifestazione della nuova tendenza è costituita dalla spedizione eritrea con cui, secondo la celebre frase del Ministro degli Esteri Mancini, si cercavano nel Mar Rosso le chiavi del Mediterraneo.

Ma questa speranza di condividere le chiavi del Mediterraneo africano attraverso il Sudan e l'Africa centrale apparve ben presto illusoria cosicché l'Italia dovette direttamente fissare la sua attenzione sull'ultimo tratto di costa non ipotecato da altre Potenze: la Libia. Cominciò così un paziente e difficile lavoro diplomatico, dapprima per garantirsi contro eventuali occupazioni altrui e poi per renderne possibile l'occupazione da parte dell'Italia.

Nel 1887 in occasione del primo rinnovo della Triplice Alleanza fu stipulato un accordo italo-tedesco in base al quale la Germania garantiva l'Italia contro eventuali occupazioni delle isole ottomane dell'Adriatico e dell'Egeo, nonché della Tripolitania.

In occasione del secondo rinnovo nel 1891 questa garanzia si trasformò in un vero e proprio consenso all'occupazione italiana nel caso in cui fossero avvenuti spostamenti nell'equilibrio politico dell'Africa del nord. Analogo consenso fu ottenuto dall'Austria-Ungheria nel 1902 in occasione del quarto rinnovo.

Frattanto il Governo italiano aveva svolto un'azione parallela nei riguardi della altre Potenze. Contemporaneamente al primo rinnovo della Triplice Alleanza veniva stipulato un accordo italo-inglese in base al quale l'Inghilterra, premesso il solito desiderio di mantenere per quanto possibile lo statu quo nel Mediterraneo, dichiarava di non opporsi a un'eventuale azione dell'Italia in Libia nel caso di tentativi d'invasione d'un'altra Potenza. A quest'accordo doveva fare seguito un altro nel 1902 ove l'Inghilterra dichiarava apertamente di non opporsi a un'eventuale occupazione italiana.

A sua volta la Francia con uno scambio di note del 14 – 16 dicembre 1900 riconosceva gli interessi italiani in Libia e con un altro scambio di note del 1° novembre 1902 confermava questo riconoscimento autorizzando esplicitamente l'occupazione della regione.

Infine un assenso analogo fu dato dalla Russia nel 1909 in cambio di quello italiano, subordinato però al consenso delle altre Potenze, all'eventuale apertura degli Stretti.

Contemporaneamente all'accordo italo-inglese del 1887 ne era intervenuto uno italo-spagnolo che conteneva l'impegno della Spagna a non aderire ad accordi con la Francia sui territori dell'Africa del nord.

L'accresciuta vigilanza dell'Italia su tutto quanto potesse toccare i suoi interessi mediterranei si manifestò in più occasioni e fra l'altro con l'atteggiamento indipendente preso durante la Conferenza d'Algesiras e l'attenzione prestata alla crisi marocchina del 1911.

L'efficacia della serie d'accordi fu confermata durante la guerra libica. Essi si dimostrarono indispensabili al buon esito dell'impresa poiché furono appena sufficienti a contenere non poche manifestazioni di fastidio se non di ostilità da parte dell'Inghilterra, della Russia e della Francia. Per quanto concerne la Russia è notevole il tentativo di pace fatto dal Ministro degli Esteri Sazonoff, destinato a fallire in quanto era basato fra l'altro sulla conservazione della sovranità almeno nominale del Sultano sulla Libia. Per quanto riguarda la Francia è sintomatica l'agitazione artificiosa avutasi lì dal fermo del "Manuoba" e del "Carthage" effettuato da una nave da guerra italiana. Ammesso anche per il diritto internazionale il torto fosse dell'Italia e concesso anche quanto necessario al sentimento o meglio alla suscettibilità francese, è certo che il Governo di Parigi non solo non s'adoperò a calmare l'agitazione ma si compiacque anche di favorirla. La mattina dopo il secondo incidente Giolitti dichiarò all'Incaricato d'Affari di Francia d'essere disposto a deferire l'incidente al Tribunale dell'Aja (61). Ma il giorno stesso Poincaré tenne alla Camera francese un discorso al quale nelle sue memorie attribuisce il merito d'aver provocato "una commovente manifestazione di concordia nazionale" (62) della quale il meno che si possa dire è che sarebbe stata sproporzionata all'avvenimento se questo non fosse stato artificialmente ingrossato.

Altri contrasti suscitò presso tutte le grandi Potenze un'altra conseguenza della guerra di Libia: l'occupazione del Dodecaneso. Questa, fatta durante la guerra e mantenuta successivamente a titolo di garanzia per l'esecuzione del trattato di pace da parte della Turchia, se fosse divenuta definitiva avrebbe spostato a favore dell'Italia l'equilibrio nel Mediterraneo orientale. Basta questo per spiegare l'insistenza con la quale i diversi Governi tennero a far rilevare che non avrebbero permesso il prolungamento dell'occupazione italiana oltre un certo limite e spiegare d'altra parte l'interesse dell'Italia a resistere viceversa il più a lungo possibile. L'Austria-Ungheria fece la più viva opposizione sollevando esplicitamente la questione dei compensi che, a suo dire, secondo il trattato d'alleanza le sarebbero spettati a causa dell'avvenuta modifica dello statu quo nel Mediterraneo orientale.

Un altro elemento importante nella situazione mediterranea prebellica dell'Italia era costituito dagli accordi franco-inglesi sulla ripartizione dei compiti delle rispettive flotte in caso di guerra. Stretta l' "Entente cordiale" nel 1904 il Governo francese cercò in ogni maniera d'indurre quello britannico a impegnarsi, sia pure moralmente, a dare alla Francia un'efficace assistenza armata in caso di conflitto con la Germania. Riuscì non senza sforzo a far stipulare dai due Stati Maggiori una serie d'accordi la cui applicazione sarebbe dipesa dalla decisione d'intervenire che il Governo inglese avesse eventualmente preso in tutta libertà al momento opportuno. Fra questi accordi quello navale, che prevedeva che la Gran Bretagna avrebbe provveduto alla difesa delle coste del Nord e la Francia alla sicurezza del Mediterraneo, ebbe un principio d'applicazione fin dall'inizio e cioè dal 1912. A partire da quell'anno quindi la Francia concentrò quasi tutta la sua flotta nel Mediterraneo, mentre l'Inghilterra ridusse notevolmente quella che vi si trovava.

Entrando in guerra contro le Potenze centrali l'Italia doveva dunque preoccuparsi oltreché dei suoi interessi balcanici di quelli mediterranei. Anche qui le sue finalità non potevano essere esattamente determinate a priori, ma erano subordinate ai termini generali della pace. Questa avrebbe verosimilmente lasciata inalterata la situazione nel Mediterraneo occidentale ove, eliminata definitivamente già da qualche anno l'aspirazione germanica a un'influenza rilevante sul Marocco, l'equilibrio era più o meno assicurato tra l'Italia, l'Inghilterra, la Francia e la Spagna. Diversa era la situazione nel Mediterraneo orientale, ove la guerra era destinata a sconvolgere l'instabile equilibrio tra ciò che restava del predominio turco e le molteplici aspirazioni della grandi Potenze. Era perciò interesse dell'Italia assicurarsi un'adeguata parte della maggiore influenza che le potenze dell'Intesa avrebbero acquistato a danno della Turchia e degli Imperi centrali. Ciò, beninteso, oltre al predominio nell'Adriatico che doveva essere acquisito per ragioni più specificatamente strategiche.

Il raggiungimento di questi fini sarebbe stato, oltre che una parziale riconquista del glorioso dominio del Mediterraneo orientale tenuto dalle Repubbliche marinare, un ristabilimento dell'equilibrio turbato più volte a danno dell'Italia nel periodo in cui questa, tutta intenta alla sua unificazione politica, non aveva potuto esplicitare al di là dei suoi confini marittimi un'adeguata politica di prestigio.

II.5 La questione coloniale

Quando i vandali prima e i turchi poi spezzarono l'unità politica del Mediterraneo costruita dall'Impero Romano l'Africa fu chiusa alla penetrazione della civiltà europea da una barriera che, intaccata talvolta leggermente a partire dal XV secolo, fu spezzata soltanto dalle conquiste coloniali del XIX secolo.

Queste conquiste ebbero un triplice aspetto. Furono dapprima conquiste della scienza con le esplorazioni dei fiumi, i riconoscimenti delle caste, lo studio delle popolazioni. Divennero poi conquiste economiche con lo sfruttamento delle materie prime, lo stabilirsi di nuove correnti di traffici, ecc. Si trasformarono infine in conquiste politiche con l'occupazione di punti strategici, l'aumento di prestigio che ne derivava e la levata di truppe di colore.

L'attività coloniale dell'Italia segnò una serie di conquiste scientifiche ma non economiche.

Alla conoscenza dell'Africa l'Italia portò un contributo che meriterebbe d'essere messo in maggior rilievo. Basterebbe ricordare degnamente il contributo portato all'esplorazione della regione dei laghi equatoriali da Gessi e Casati, a quella dell'alta valle del Nilo da Beltrame e Miani e a quella dell'Africa orientale in generale da Cristoforo Negri, primo Presidente della Società Geografica Italiana fondata a Firenze nel 1867,

dal suo successore Cesare Correnti, da Orazio Antinori, da Giulietti, da Antonio Cecchi, da Gustavo Bianchi e infine dal grande Vittorio Bottego.

L'opera di questi italiani benemeriti diede i suoi frutti quando l'Italia, compiuta l'unità nazionale, poté cominciare a ristabilire in parte sulla riva meridionale del Mediterraneo nell'Africa in generale l'equilibrio turbato dalle *recenti* (1) conquiste francesi, inglesi, tedesche, spagnole e portoghesi.

Le tappe della conquista italiana dell'Africa sono: 1869: acquisto della baia d'Assab da parte della Compagnia Rubattino; 1882: rilevamento della baia stessa da parte del Governo; 1885: sbarco a Massaua; 1881-95: occupazione delle diverse zone della Somalia sotto forma di protettorato; 1905: trasformazione del protettorato in colonia; 1911-12: occupazione della Tripolitania e Cirenaica. I territori dei quali l'Italia venne in tal modo in possesso valsero a spezzare l'unità dei possedimenti franco-inglesi sulla costa nordafricana, a far affacciare l'Italia sul Mar Rosso e sull'Oceano Indiano alle due imboccature dello Stretto di Bab-el-Mandem e in generale a fare dell'Italia una potenza a interessi mondiali. Ma ebbero scarso valore economico sia come sfruttamento di risorse naturali e di correnti di traffici sia come colonie di popolamento.

Mentre l'Italia occupava l'Eritrea, la Somalia e la Libia l'emigrazione si dirigeva in numero sempre più crescente verso la Francia, la Svizzera, gli Stati Uniti, l'America Latina, la Tunisia, l'Algeria, il Marocco e l'Egitto. Nei Paesi europei e americani gli emigrati erano fatalmente destinati a snazionalizzarsi. Nei Paesi coloniali il regime speciale che vi imperava proteggeva maggiormente ma non poteva proteggere eternamente la loro nazionalità. La guerra, segnando la fase culminante e conclusiva del processo attraverso il quale l'Italia aveva conseguito l'indipendenza, doveva segnare il termine della soggezione italiana verso l'estero rispetto alle materie prime e all'assorbimento della manodopera. Ma le lotte politiche ed economiche che le Potenze avevano sostenuto per le colonie escludevano che l'Italia potesse sperare nella cessione di una parte di queste al termine del conflitto. Non davano cioè all'Italia il diritto d'ottenere per i suoi emigranti un trattamento che garantisse loro, oltreché il libero esercizio della loro attività, la tutela dell'italianità. In particolare questo diritto si sarebbe dovuto ottenere nel territorio africano più prossimo all'Italia e che per di più era quello la cui occupazione da parte della Francia aveva segnato una grave sconfitta per l'Italia: la Tunisia.

Lì il regime degli italiani era regolato dalle Convenzioni del 28 settembre 1896 che stabilivano parità di trattamento con i francesi in materia d'attività economica e professionale, nonché il diritto dell'Italia a continuare l'insegnamento agli emigrati mediante scuole statali. La Francia tendeva a dare un'interpretazione sempre più restrittiva di questi accordi violandone spesso lo spirito e talvolta anche la lettera: ad esempio, quando nel 1910 escludeva i medici italiani da alcuni reparti, quando nel 1913 escludeva gli imprenditori italiani dalle licitazioni private, quando intendeva lo statu quo in materia d'insegnamento come la cristallizzazione della situazione materiale esistente e vietando perciò non soltanto l'aumento di scuole e classi, ma perfino il miglioramento igienico dei locali scolastici. Questa situazione richiedeva d'essere migliorata.

Ma le conquiste più sostanziali, tali da risolvere i più gravi problemi dell'economia italiana, non avrebbero potuto essere conseguite che con una partecipazione dell'Italia nell'eventuale spartizione delle colonie germaniche e dell'Impero Ottomano con una parte proporzionata al suo rango di grande potenza.

II.6 I patti fra l'Italia e gli alleati

Entrando in guerra con scopi così molteplici l'Italia doveva curare di predisporre le armi per poterli effettivamente conseguire alla conclusione della pace. Nel corso del conflitto s'era intanto procurata un'arma morale della quale poteva essere fiera, costituita dai sacrifici e dai successi con cui aveva condotto la guerra nella quale era entrata volontariamente. Non solo infatti aveva fedelmente mantenuto gli impegni verso gli alleati ma perdipiù, a causa della defezione russa e della sconfitta serba, aveva sostenuto uno sforzo ben superiore a quello previsto. Povera di materie prime, chiusa nel bacino mediterraneo, appena uscita dalla guerra libica, aveva visto ogni giorno aggravarsi le proprie condizioni. Ciononostante aveva mobilitato il 13,78% della sua popolazione contro il 9,33% della Francia e il 2,06% dell'Inghilterra; aveva avuto il 13% dei morti sui mobilitati, contro il 16,09% della Francia e il 10,04% dell'Inghilterra; aveva perso il 58,93% del suo tonnellaggio, contro il 39,44% della Francia e il 42,63% dell'Inghilterra (63); aveva combattuto spesso con mezzi inadeguati su un fronte strategicamente sfavorevole e i regioni impervie. Gli alleati e i nemici ne hanno portato negli ultimi anni (1) la più luminosa testimonianza. Lloyd George ha scritto a proposito delle operazioni militari del 1917: "In realtà gli italiani s'erano avanzati molto di più di noi a Loos o sulla Somme o i francesi nell'Artois, nella Champagne o sulla Somme ancorché in questi posti il terreno fosse più favorevole ... L'artiglieria italiana era in tutto e per tutto inferiore a quella degli austriaci ... Nemmeno il più temerario Generale incaponito nella strategia del fronte occidentale avrebbe ordinato un attacco sopra trincee scavate nel terreno friabile della Champagne dopo un bombardamento d'artiglieria così leggero e limitato come quello con il quale l'esercito italiano dovette forzare la sua avanzata contro difese preparate nel granito delle Alpi Giulie e nelle dure pareti delle Dolomiti. Troppo poco credito si dà ai soldati della Penisola per quello che hanno fatto con mezzi meccanici così inadeguati " (64).

Anche nel momento del supremo pericolo dopo Caporetto l'Italia aveva dato prova della propria resistenza e del proprio coraggio, a cominciare dal Re Vittorio Emanuele. Ha scritto Lloyd George a proposito del Convegno di Peschiera: "Sono stato molto impressionato della forza che egli dimostrò in un'occasione come quella in cui il suo Paese e il suo trono erano in pericolo. Egli non tradì alcun segno di timore o depressione" (65).

Accanto a quelle morali l'Italia aveva delle armi diplomatiche costituite dai patti che la legavano agli alleati e principalmente da quello di Londra del 26 aprile 1915 e dai cosiddetti accordi di San Giovanni di Moriana, cioè dagli scambi di note che avevano sanzionato le intese intercorse nell'aprile 1917 tra i Governi italiano, britannico e francese.

Il patto di Londra stabiliva che, concludendosi la guerra vittoriosamente, l'Italia avrebbe ottenuto: il Trentino e il Tirolo cisalpino secondo una linea ben determinata che seguiva le creste delle Alpi Retiche, i passi del Brennero e Dobbiaco per raggiungere il confine delle Alpi Cariche; Trieste; le contee di Gorizia e Gradisca; l'Istria fino al Quarnero, comprese Volasca e le isole di Cherso, Lussino e quelle minori; la Dalmazia da Tribemio (16) al Capo Planka; le isole a nord e ovest della Dalmazia ad eccezione della grande e piccola Zirona (16), Bua, Stolta e Brazza; Vedona con l'isolotto di Sascno (16) e un sufficiente retroterra; l'intera sovranità sulle isole del Dodecaneso occupate a titolo provvisorio durante la guerra libica. Era inoltre stabilita la neutralizzazione della costa adriatica dal Capo Planka alla penisola di Sabbioncello compresa nonché da Ragusa alla Voiussa.

Era inoltre esplicitamente affermato che in caso di spartizione della Turchia asiatica o delle colonie tedesche l'Italia avrebbe avuto una parte adeguata ai suoi interessi di grande potenza mediterranea. Gli accordi di San Giovanni di Moriana assicuravano all'Italia: la zona sudoccidentale dell'Asia Minore, da Smirne inclusa a un punto a ovest di Mersina, comprese Adalia e Conia; una zona d'influenza a nord di Smirne; diversi privilegi nei porti di Caifa, Alessandretta, San Giovanni d'Acri e Mersina, che sarebbe stato porto-franco; la garanzia che qualora alla conclusione della pace non fosse stato possibile seguire interamente l'accordo la questione della spartizione della Turchia asiatica sarebbe stata riesaminata.

Accanto a questi accordi c'era stata la dichiarazione contemporanea al Patto di Londra in base alla quale i Governi alleati s'erano impegnati a non concludere una pace separata e a non formulare proposte di pace se non di comune accordo.

Riassunte così le clausole principali dei patti in base ai quali l'Italia era entrata in guerra conviene esaminarne l'esatto valore giuridico.

Il patto di Londra era redatto nella seguente forma: era scritto nel preambolo che l'Ambasciatore d'Italia a nome del suo Governo debitamente autorizzato aveva sottoposto al Ministero britannico degli Affari Esteri e all'Ambasciatore di Francia un memorandum di cui seguiva il testo; nella chiusa s'affermava che il Ministro britannico e l'Ambasciatore francese debitamente autorizzati avevano il loro assenso a nome dei rispettivi Governi. Non era stato previsto né aveva avuto luogo uno scambio di ratifiche o approvazione da parte dei Parlamenti.

E' controverso in dottrina il valore dello scambio delle ratifiche e dell'approvazione del Parlamento sulla validità dei negozi giuridici internazionali. La dottrina più antica considerava la ratifica come un'approvazione d'un atto già esistente e perfetto, cioè vincolante e riteneva che il Capo dello Stato fosse tenuto a ratificare l'atto stipulato dal "plenipotenziario" qualora questi si fosse mantenuto nei limiti dei "pieni poteri" conferitigli; in questo modo accostava il rilascio di questi al conferimento d'un mandato nel Diritto Privato e la figura del "plenipotenziario" a quella del mandatario. La dottrina moderna prevalente (1) vuole che il trattato firmato e non ratificato sia in realtà nulla più che un progetto e che soltanto lo scambio delle ratifiche lo perfezioni e renda vincolante; oppure che la ratifica costituisca una condizione sospensiva tacita comune a ogni trattato.

L'evoluzione del Diritto Pubblico interno subita da un secolo (1) dalla maggior parte degli Stati ha fatto sorgere un altro problema: se cioè nel caso che il diritto interno di uno degli Stati contraenti limiti il potere del Capo dello Stato a stipulare atti giuridici internazionali, ad esempio subordinandolo a un'autorizzazione preventiva o successiva, l'altro contraente sia tenuto a verificare se il Capo del primo Stato sia obbligato a tener conto di ciò, verificando se quell'autorizzazione è stata concessa ovvero ammettendo che il perfezionamento dell'atto rimane subordinato a quell'approvazione. Su questo punto la dottrina è (1) divisa. Taluni vogliono che l'atto ratificato dal Capo dello Stato esorbitando dai poteri conferitigli dal diritto interno sia nullo. Altri vogliono che sia valido salvo a rimanere inesigibile nell'ordine interno; dalla quale inesigibilità scaturisce una responsabilità che secondo qualcuno crea un obbligo internazionale identico a quello risultante dal trattato. I seguaci della prima teoria sostengono fra l'altro che il potere del Capo dello Stato di vincolare questo internazionalmente senza riguardo al diritto interno sia ammissibile nello Stato assoluto ma non in quello moderno. Ma la moderna (1) dottrina tende a separare sempre più l'ordine internazionale da quello interno, e pertanto mal si concilia con l'indagine che ciascuno Stato dovrebbe fare sulle norme di diritto interno dell'altro. Per questo motivo il Capo dello Stato rappresenta questo sempre internazionalmente e gli altri Stati non hanno il diritto di spingere gli sguardi dietro di lui e sono tenuti

viceversa a considerare la sua volontà debitamente espressa come dichiarativa di quella dello Stato di cui è Capo. Pertanto un trattato stipulato da un Capo di Stato in eccedenza ai poteri conferitigli dal diritto interno è internazionalmente valido; e se l'ordine interno non permette di eseguirlo scaturisce da questo una responsabilità dalla quale derivano obblighi che possono andare fino all'esecuzione del trattato o limitarsi a risarcimenti diversi a seconda delle circostanze. Queste tesi sono convalidate da tre circostanze: innanzitutto coloro per i quali la ratifica è indispensabile alla validità d'un trattato ammettono (1) che questa regola subisca delle eccezioni, soprattutto per gli accordi attinenti a problemi connessi con la guerra; in secondo luogo è ormai (1) invalso l'uso d'indicare esplicitamente nei trattati la necessità della ratifica il che fa ritenere che, ove tale indicazione manchi, venga meno anche quella necessità; in terzo luogo non vi sono (1) esempi di trattati in cui sia preso atto esplicitamente d'un'autorizzazione concessa al Capo dello Stato dagli organi costituzionali, ovvero sia prevista l'approvazione di questi come condizione sospensiva del trattato, il che induce a credere che manchi nella coscienza comune degli Stati ogni preoccupazione circa la validità o meno del trattato per motivi di guerra. Conseguentemente nessun dubbio può essere sollevato sulla validità del patto di Londra. Né d'altronde gli altri Stati contraenti lo misero in dubbio; anzi, perfino nei momenti più acuti del contrasto con l'Italia dichiararono pubblicamente d'essere legati da quel patto. Solo un argomento fu portato da taluni a inficiarne la validità, ed ebbe tutt'altro oggetto: si disse cioè che il patto non legava gli alleati perché l'Italia non aveva fatto onore agli impegni ivi contenuti astenendosi dal dichiarare la guerra alla Germania nel termine previsto. Neppure questa ragione è degna di considerazione perché fu avanzata quando la guerra era stata non soltanto, sia pure tardivamente, dichiarata ma era già stata vinta; e comunque gli alleati non avevano mai accennato a questo motivo d'estinzione dell'atto prima che la dichiarazione di guerra avvenisse e avevano viceversa dato numerose prove di considerarlo valido dopo che la dichiarazione di guerra era avvenuta.

E' inoltre necessario constatare che nel fervore delle polemiche successive alla conclusione della pace sono state usate spesso delle locuzioni atte a dare l'impressione che con il patto di Londra la Francia, l'Inghilterra e la Russia concedessero qualcosa all'Italia. Questo è vero solo in piccolissima parte e cioè per quanto si riferiva alle rettifiche di frontiere nelle colonie e al prestito finanziario. La parte più importante concerneva viceversa l'assetto che avrebbero avuto i territori che in quel momento appartenevano a Stati nemici. In difetto di stipule precise l'Italia avrebbe avuto il diritto di chiedere all'Austria-Ungheria, in caso di guerra vittoriosa, qualsiasi territorio e teoricamente avrebbe avuto perfino il diritto d'annettere puramente e semplicemente l'Impero Asburgico, salvo a entrare in conflitto con gli alleati qualora questi, ugualmente vincitori, avessero a loro volta voluto dei diritti su questo, ovvero si fossero opposti all'allargamento dell'Italia oltre certi limiti. Il patto di Londra aveva lo scopo d'evitare questo conflitto impegnando fin dall'inizio gli alleati a non opporsi e anzi appoggiare l'accrescimento dell'Italia nei limiti indicati. L'oggetto del trattato era pertanto costituito da quell'appoggio. Un accrescimento dell'Italia al di là dei limiti previsti dal patto non sarebbe stato illecito a meno che non esistessero pattuizioni a ciò contrarie. Una pattuizione siffatta esisteva anche in quanto il patto enumerava i territori dell'Adriatico non destinati a essere annessi all'Italia e stabiliva che le quattro Potenze li avrebbero attribuiti alla Croazia, alla Serbia e al Montenegro.

In proposito è necessario trattare il problema dei diritti che possono derivare a uno Stato da un atto internazionale al quale non ha partecipato. La Storia offre molti esempi di trattati contenenti clausole più o meno importanti a vantaggio di terzi. Alcuni sostengono che da queste derivino per i terzi dei veri diritti, ma la dottrina prevalente (1) s'esprime in senso contrario; si richiama non soltanto alle massime giuridiche internazionali "pacta tertiis nec nocent nec prosunt" e simili ma anche al fatto che essendo necessaria e

sufficiente alla modifica dell'accordo la concorde volontà dei contraenti il godimento da parte di terzi dei diritti loro conferiti da una "res inter alios acta" è sottoposto in modo esclusivo alla volontà altrui e cioè non costituisce un'obbligazione. Conseguentemente le clausole del patto di Londra che prevedevano l'attribuzione di alcuni territori a terzi Stati non conferivano a questi alcun diritto. Le affermazioni contrarie fatte in più occasioni da uomini di Stato francesi e inglesi possono quindi avere un fondamento solo in quanto i Governi alleati avessero preso per conto loro degli impegni verso i terzi Stati interessati. Il ché, anche se condannabile dal punto di vista morale, non avrebbe costituito un illecito giuridico.

Gli accordi di San Giovanni di Moriana presentavano caratteristiche simili a quelle del patto di Londra con una in più: quella d'essere sottoposti a una condizione sospensiva costituita dall'assenso del Governo russo. E' da notare che il loro testo, contenuto dapprima in una specie di memorandum redatto durante il convegno del 19 aprile 1917 e poi in due scambi di note, l'uno italo-inglese del 18 agosto e l'altro italo-francese del 21-22 agosto, cominciava e terminava rispettivamente con le frasi: "sotto riserva del consenso del Governo russo" e "è inteso che il presente memorandum sarà comunicato al Governo russo per permettergli d'esprimere il suo parere".

La pubblicazione dei documenti diplomatici degli ultimi due anni dalla guerra conferma che il consenso della Russia mancò. Infatti non appena alla fine d'aprile il Presidente del Consiglio francese Ribot ebbe comunicato il contenuto dell'accordo al Governo di Pietrogrado per mezzo dell'Ambasciatore a Parigi Isvolski il Ministro degli Esteri Milintroff, da poco succeduto a Sazonoff, protestò attraverso gli Ambasciatori dell'Intesa come pure attraverso gli Ambasciatori russi a Londra, Parigi e Roma lamentando che si fosse addivenuto a intese così importanti senza l'assenso del suo Paese del quale queste danneggiavano gli interessi. Ciononostante nell'agosto gli accordi di massima d'aprile vennero perfezionati e la condizione sospensiva fu mantenuta benché Terestchenko, succeduto a sua volta a Milintroff, reiterasse le rimostranze del Governo russo. La proclamazione della Repubblica a Pietrogrado l'8 settembre seguita a meno di due mesi di distanza dalla rivoluzione bolscevica troncò i negoziati prima che il testo preciso dei negoziati fosse stato comunicato al Governo russo e prima che questo avesse potuto esprimersi definitivamente al riguardo.

Alcuni hanno sostenuto che questa circostanza ha fatto cadere la condizione contenuta nell'accordo, che sarebbe stata risolutiva anziché sospensiva; in altri termini l'accordo sarebbe stato perfetto fin dall'inizio, a meno che il Governo russo non avesse manifestato esplicitamente e definitivamente il proprio dissenso (66). Tuttavia il testo del memorandum di San Giovanni di Moriana e le note diplomatiche scambiate tra i quattro Governi fanno ritenere che si trattasse d'una vera e propria condizione sospensiva, non verificatasi. Pertanto al momento della conclusione della pace l'Italia non poteva appoggiarsi su quegli accordi. C'è però un altro motivo per il quale viceversa è lecito ritenere che quegli accordi fossero validi. Per ragioni analoghe a quelle del patto di Londra la Francia e l'Inghilterra non erano tenute a chiedere l'assenso russo alla spartizione della Turchia asiatica se non in quanto avevano già in accordi precedenti, dei quali la Russia era stata partecipe, previsto questa spartizione e assegnato a questa una zona. Ma gli accordi di San Giovanni di Moriana lasciavano intatta la zona russa e quindi l'assenso non doveva obbligatoriamente essere richiesto. La sua richiesta aveva una ragione politica in quanto la Russia era una potenza alleata che combatteva contro la Turchia. La defezione della Russia culminata nella pace separata di Brest Litovsk faceva cadere questa ragione. Pertanto da un lato la condizione a cui era sottoposto il perfezionamento del contratto era divenuta impossibile e dall'altro le potenze alleate con la Russia scomparsa ereditavano da questa, in un certo senso, la sua quota parte di diritti. Quindi Francia e Inghilterra erano moralmente

obbligate a rispettare gli accordi di San Giovanni di Moriana, ed è altresì sostenibile che lo fossero anche giuridicamente.

La valutazione degli impegni da realizzare con la guerra vittoriosa si ricollega a quella del patto vincolante a non concludere una pace separata.

Il 5 settembre 1914 fu concordata a Londra una dichiarazione secondo la quale l'Inghilterra, la Russia e la Francia s'impegnavano a non concludere una pace separata. Durante le trattative che condussero al patto di Londra fu studiato il modo nel quale l'Italia potesse aderire a questa dichiarazione. Contemporaneamente al patto fu firmata una nuova dichiarazione alla quale aderì l'Italia e che rimase segreta con l'intesa che ne sarebbe stata pubblicata un'altra identica dopo l'entrata dell'Italia in guerra: il che fu fatto il 30 novembre 1915 con un atto reso pubblico che recitava: "Il Governo italiano avendo deciso di partecipare alla presente guerra con i Governi francese, britannico e russo e d'aderire alla dichiarazione fatta a Londra il 5 settembre 1914 da questi tre Governi, i sottoscritti debitamente autorizzati dai rispettivi Governi fanno la seguente dichiarazione: i Governi francese, britannico e italiano s'impegnano reciprocamente a non concludere una pace separata nel corso della presente guerra. I quattro Governi convengono che, quando sarà giunto il momento di discutere i termini della pace, nessuna delle potenze alleate potrà porre condizioni di pace senza preventivo accordo con ciascuno degli altri alleati".

Tuttavia in una guerra di lunga durata, combattuta su più fronti e fra un gran numero di Paesi è naturale che ciascuno cerchi di garantirsi contro l'eventualità che un alleato, conseguiti quelli che ritiene essere i suoi obbiettivi ovvero cedendo alla spossatezza abbandoni improvvisamente la lotta. D'altra parte è assai difficile determinare l'esatto valore giuridico d'un accordo del genere di quello sopradescritto. Certamente lo Stato che in pieno sviluppo delle ostilità avesse concluso o tentato di concludere un armistizio o addirittura la pace, come fu il caso della Russia, avrebbe violato i patti. Ma non per questo sarebbe lecito pretendere che giunta la guerra a conclusione con la capitolazione degli avversari tutti i vincitori debbano essere pronti a riprendere la lotta solo perché uno d'essi è insoddisfatto in quelle che ritiene essere le sue legittime pretese. In sintesi il significato dell'accordo contro la pace separata sembra essere questo: gli alleati non possono condurre trattative separate di pace né stipulare una pace separata contraria alle direttive generali degli scopi di guerra degli altri alleati. Appare quindi ingenua l'opinione manifestata nella primavera del 1919 da alcuni elementi politici italiani, anche tra i responsabili, secondo cui la Francia e l'Inghilterra non avrebbero potuto firmare il trattato di pace con la Germania in assenza dell'Italia. Il che non significa che non fossero in obbligo, prima di giungere a tanto, d'esaurire tutti i mezzi per ottenere una pace comune.

II.7 La pace democratica

Verso la fine della guerra appariva evidente che le rivendicazioni dell'Italia e gli accordi internazionali che le consacravano avrebbero dovuto inquadrarsi al momento della conclusione della pace nel complesso delle idee, illusioni e dissimulate ambizioni che s'erano raggruppate sotto i nomi di pace democratica, autodecisione dei popoli e simili.

La guerra, iniziata come difesa di alcuni Stati contro l'aggressione d'altri, s'era trasformata a poco a poco in lotte del progresso contro la reazione, della luce della democrazia contro le superstiti ombre dell'assolutismo, in riscossa dei popoli oppressi desiderosi di conquistare la libertà sul piano internazionale e statale, in sforzo d'instaurare un regime di collaborazione internazionale tale da escludere ogni causa di

conflitto, ossia s'era trasformata in guerra contro la guerra. Per citare le parole di Wilson, le cause della guerra erano rimaste le stesse ma ne erano mutati gli scopi. A qualche lustro di distanza da quegli avvenimenti è possibile determinare l'origine di quelle ideologie di cui permangono i residui dispersi ma non privi d'una certa imponenza ed è possibile altresì discernere quanto vi fosse di sano, di vuoto, di sterile e, infine, falso.

E' indiscutibile che l'arretrata organizzazione statale degli Imperi centrali, influenzando in senso malefico sulla politica estera germanico-austro-ungarica, facilitò lo scoppio della conflagrazione mondiale. E' però altrettanto indiscutibile che non ne fu il solo né il principale fattore determinante poiché la Russia zarista, ben più arretrata della Germania e dell'Austria-Ungheria, si trovò schierata dalla stessa parte di quelle che erano ritenute essere le democrazie più progredite. Comunque la scomparsa di tutti e tre i regimi semiassoluti fu indubbiamente un progresso. Ma ciò non autorizza a concludere che **la vittoria** dell'Intesa segnò o **avrebbe dovuto segnare il trionfo della democrazia** perché **invece ne accelerò la crisi che era in germe** da molto tempo, **come rivelavano** l'insoluta questione sociale e **il sorgere qua e là di movimenti nazionalisti** o d'altro genere **a carattere nettamente antidemocratico**.

Nel campo internazionale, caduti i residui della concezione medioevale dell'appartenenza di questo o quel territorio a questa o a quella monarchia per diritto divino o storico, non poteva non estendersi l'applicazione del principio di nazionalità iniziato dall'unificazione italiana e germanica. Tuttavia non sarebbe sfuggito che molta gente lavorava nell'intento di far leva sul principio di nazionalità e d'autodecisione per preconstituire degli aggruppamenti statali destinati a servire dei fini predisposti dall'egoismo politico di alcune potenze. Non si tratta qui di criticare gli uomini o i partiti che hanno agito in tal modo, perché non hanno fatto che gli interessi dei loro Paesi; si tratta invece di rendersi conto del fatto che sotto il manto dell'ideologia della pace democratica si celavano insieme e quasi commiste la verità e la falsità alle quali s'univa, "last but not least", una buona dose d'ingenuità.

Il sorgere di quell'ideologia fu favorito da alcune circostanze verificatesi all'inizio della guerra: la flagrante violazione di solenni impegni internazionali, quali quello della tutela della neutralità belga, i propositi d'egemonia stoltamente manifestati da alcuni responsabili della politica germanica e simili. Ma la ragione determinante per cui **quell'ideologia fu sviluppata** fino a farne la stessa ragione d'essere della guerra è costituita **dalla** forza di **propaganda** che conteneva.

Prolungandosi al di là d'ogni previsione la guerra generava nei popoli una stanchezza che non poteva essere vinta se non da una propaganda che adottasse fra i fini dello sforzo imposto un rivolgimento che rendesse impossibile in avvenire il verificarsi d'altre simili calamità, che identificasse la vittoria con il raggiungimento d'un grado di sicurezza e benessere mai raggiunto prima dall'umanità e che viceversa identificasse la sconfitta con la caduta in un abisso di sofferenze morali e materiali.

Questa propaganda fu in tanto più efficace in quanto conteneva una parte di verità. Anche Mussolini aveva proclamato questo carattere democratico della guerra scrivendo il 15 novembre 1914 nell'articolo di fondo del primo numero del "Popolo d'Italia": "Se domani ci sarà un po' più di libertà in Europa, un ambiente quindi più adatto alla formazione delle capacità di classe del proletariato, disertori e apostati non saranno stati tutti coloro che al momento in cui si trattava d'agire si sono neghittosamente tratti in disparte? Se domani invece la reazione prussiana trionferà sull'Europa, dopo la distruzione del Belgio e il progettato

annientamento della Francia, abbasserà il livello della civiltà umana, disertori e apostati saranno stati tutti coloro che nulla hanno tentato per impedire la catastrofe” (67).

In queste sue parole è contenuta un'altra ragione del successo della propaganda dell'Intesa, che permetteva di raggruppare intorno alla ferma volontà di vincere la guerra persone d'origine dottrinarie e politiche diversissime, comprese molte di quelle teoricamente contrarie a ogni guerra. Conseguentemente quella propaganda si trasformò progressivamente fino a conquistare non soltanto i popoli dell'Intesa ma anche buona parte dei neutri.

Sul finire della guerra la predicazione della guerra democratica trovò un eminente appoggio nel Presidente Wilson. Dichiarata la guerra alla Germania nella primavera del 1917 egli non si stancò d'affermare i suoi principi democratici ai quali la pace avrebbe dovuto ispirarsi e che trovarono la loro famosa formulazione nei “quattordici punti” contenuti nel discorso tenuto davanti al Congresso l'8 gennaio 1918 e nei “quattro principi” enunciati nel messaggio a questo dell'11 febbraio successivo. Wilson era la perfetta espressione del Paese del quale dirigeva le sorti. L'americano medio aveva dell'Europa un concetto che può riassumersi così: l'Europa sede d'antica civiltà è in un periodo di decadenza; divisa da innumerevoli frontiere in un gran numero di piccoli Stati questi si combattono ferocemente per futili motivi turbando la pace del mondo intero; spetta all'America depositaria della civiltà moderna persuadere i popoli europei a lasciare da parte le loro inutili contese e a collaborare fra loro in pace e armonia a somiglianza degli Stati Uniti d'America. Wilson entrò nella guerra mondiale ignorando tutto dei problemi che l'avevano causata e di quelli sollevati da questa. Egli dichiarò più tardi alla Conferenza della Pace: “Vi fu un tempo in cui io non mi curavo minimamente di ciò che avveniva in Europa” (68). Non si sa a quale tempo alludesse, certo non a un tempo molto lontano ed è difficile supporre che in breve, all'ultimo momento, fosse diventato un profondo conoscitore delle cose d'Europa. Comunque le sue manifestazioni nell'imminenza dell'intervento americano e dopo questo avevano un carattere così generico e banale da far sorridere gli uomini di Stato europei. In un discorso tenuto al Congresso il 22 gennaio 1917, cioè poche settimane prima della decisione dell'intervento, egli accennò alla necessità d'arrivare a una “pace senza vittoria” soggiungendo che la pace avrebbe dovuto comportare il disarmo, Governi democratici, liberazione delle Nazioni oppresse, ecc. Ha scritto Lloyd George: “Egli non ci ha mai spiegato come avrebbe potuto esserci una Polonia libera e come si sarebbe potuto arrivare all'autodecisione dei popoli soggetti alla Turchia, all'Austria e alla Germania senza una vittoria degli alleati” (69). Tutto ciò non gli impedì d'assumere l'atteggiamento del “deus ex machina” venuto a risolvere ogni cosa e a imporre in ogni cosa la sua soluzione. Egli dichiarò altresì alla Conferenza della Pace: “In America sono disgustati dell'antico ordine di cose ... Ora però l'America ha avuto questo compito d'assistere l'Europa nel creare il nuovo ordine: io devo condurre il compito fino in fondo” (70). Molti critici, anche tra i più obbiettivi, sono stati concordi nell'affermare che Wilson agì animato da un sincero idealismo; è tuttavia difficile difendersi dal dubbio che alla sua ignoranza s'accompagnasse alquanto malafede. La violazione della neutralità belga, l'attacco alla debole Serbia e l'alleanza con il turco oppressore non avevano scosso Wilson dall'atteggiamento d'una perfetta neutralità. Anzi, sulla neutralità impostò e vinse la sua campagna elettorale nell'autunno 1916 e la neutralità riaffermò nel sopraccitato discorso del 22 gennaio 1917. Fino ad allora aveva aspirato soltanto alla parte d'un mediatore imparziale, quasi dell' “onesto sensale” di bismarckiana memoria. A tale atteggiamento ispirò il suo passo per la pace tra la fine del 1916 e il principio del 1917. Soltanto quando la guerra sottomarina a oltranza aggravò enormemente i danni che l'economia americana risentiva della guerra il Presidente idealista scese in campo a difendere i diritti dei popoli oppressi o minacciati dall'assolutismo austro-tedesco. A conferma le parole di

Clemenceau: “Non l’entusiasmo vi spinse” – americani – “nelle nostre linee del fuoco, bensì le inquietanti continue aggressioni tedesche” (71). Come che sia la voce di Wilson era autorevole per il valido aiuto morale ed economico oltretutto militare che l’America aveva dato all’Intesa e che s’apprestava a darle per la ricostruzione. Quindi coloro che s’apprestavano a fare la pace dovevano fare i conti con le teorie wilsoniane e in genere i principi democratici ai quali anche in Europa s’affermava dovesse ispirarsi la pace. Quale applicazione sarebbe stata data o si sarebbe tentato di dare a questi principi era impossibile prevedere. Era però possibile prevedere qualche direttiva generale.

Innanzitutto l’indirizzo che sarebbe stato dato alle trattative per la pace avrebbe svalutato il fattore strategico nella delimitazione dei confini. Le Nazioni balcaniche sarebbero state favorite nel conseguimento d’una completa indipendenza e in generale dell’unità fondata sul principio di nazionalità. In particolare la Serbia avrebbe avuto uno sbocco sul mare dal lato dell’Egeo o più verosimilmente sull’Adriatico qualora avesse prevalso la corrente favorevole alla costituzione d’un grande Stato jugoslavo. La Polonia sarebbe risorta, gli acquisti territoriali delle principali potenze in Europa sarebbero stati limitati.

Di fronte a questo fenomeno è lecito domandarsi in quale misura gli uomini politici italiani responsabili si sono resi conto dei pericoli incombenti sul raggiungimento delle finalità di guerra dell’Italia. Gli scopi strategici occupavano una larga parte delle rivendicazioni italiane in Europa. L’assetto della penisola balcanica era destinato a influire in larga misura sulla posizione internazionale dell’Italia nel dopoguerra. Le rinunce alle quali la Francia avrebbe dovuto accondiscendere sull’assetto territoriale europeo l’avrebbero indotta a cercare dei compensi in altri campi e soprattutto in una più attiva politica d’alleanze e in un più ampio sviluppo del suo Impero coloniale. Quest’ultima ambizione avrebbe influito aumentandola su quella analoga dell’Inghilterra. Entrambe si sarebbero ammantate nelle vesti della pace democratica, della missione civilizzatrice delle grandi potenze e simili; in tal modo avrebbero beneficiato della propaganda di guerra contro la quale si sarebbe potuto difficilmente svolgere un’azione efficace. E così di seguito.

Fra gli uomini politici italiani quello che più di tutti aveva fatto suo il concetto della pace democratica era il Presidente del Consiglio **Orlando** che **aveva dichiarato** innumerevoli volte **d’acceptare** completamente **i principi wilsoniani** e tra l’altro il 3 ottobre, 20 e 27 novembre alla Camera e il 15 dicembre 1918 al Senato. **Ciononostante il Partito Socialista aveva criticato il Governo** temendo che non aderisse abbastanza a quei principi. E nella citata seduta del 27 novembre Orlando lo rassicurava dicendo: “Mi si è chiesto: ‘ma accettate voi o non accettate i principi fondamentali del programma wilsoniano?’ Se di questo ancora si dubita dopo le mie chiare ed esplicite comunicazioni bisogna allora proprio dire che questa volta la parola mi sarebbe servita, come a Talleyrand, per nascondere il pensiero” (72). Purtroppo però **queste parole non autorizzano a credere che l’attitudine del Governo fosse** chiara e **conseguente**. Anche qui, come per la questione delle nazionalità oppresse, egli dava un colpo al cerchio e uno alla botte e mentre di fronte ai socialisti si mostrava wilsoniano teneva tutt’**altro linguaggio di fronte a coloro che diffidavano dell’ideologia della pace** democratica.

Primo **fra questi** era **Sonnino**. Scettico per natura, egli **diffidava delle parole astratte**, rifuggiva dalla propaganda, non credeva alla possibilità di sopprimere gli egoismi e le ambizioni nei rapporti internazionali. Si sentiva quindi a disagio nell’atmosfera che s’andava creando sul finire della guerra e per di più rifiutava d’adattarsi e d’adattarvi il suo programma politico.

Il **risultato** fu che l'**Italia** ufficiale si presentò **alle trattative di pace** con il bagaglio intatto delle sue rivendicazioni **senza** aver predisposto alcun concreto **programma di revisione** di queste e tantomeno avendovi preparato l'opinione pubblica italiana e mondiale. Alle quali tuttavia s'era fatto credere con dichiarazioni retoriche ripetute più del necessario che l'Italia accettasse in pieno l'ideologia della pace democratica come veniva enunciata dalla propaganda di guerra e con tutto ciò che conteneva di sano, falso e ingenuo.

III L'atteggiamento degli alleati

III.1 Le ostilità francese e inglese

Se l'Italia sforzandosi di conseguire i suoi fini doveva tener conto dello smembramento dell'Austria-Ungheria e dell'ideologia della pace democratica, doveva a maggior ragione tener conto d'un altro elemento destinato a influenzare profondamente le trattative di pace: l'atteggiamento che avrebbero assunto presumibilmente i principali alleati iniziali e l'associato.

Si è detto e ripetuto spesso che questo verso l'Italia fu egoistico, ingrato, ingiusto e simili. E' indispensabile intendersi sul significato di queste parole, sotto pena di fare delle affermazioni destituite d'ogni contenuto. Rimproverare a un uomo di Stato straniero d'aver anteposto gli interessi del suo Paese a quelli del nostro equivale a rimproverarlo d'aver fatto il suo dovere. Non basta quindi per condannare Lloyd George o Clemenceau dimostrare che pensarono agli interessi dei rispettivi Paesi a detrimento di quelli italiani. Né si può sostenere che il loro egoismo avrebbe dovuto essere temperato dalla gratitudine perché, se è incontestabile che l'Italia rese agli alleati degli immensi servigi, è altrettanto incontestabile che ciò facendo pensò innanzitutto agli interessi suoi; il contrario costituirebbe un atto d'accusa anziché un titolo di merito per gli uomini di Stato italiani che condussero l'Italia alla guerra. L'egoismo nazionale, che è la legge fondamentale d'ogni Stato nei suoi rapporti con l'estero, anche se l'opportunità consiglia d'astenersi dal proclamarlo, sopporta una sola limitazione: l'obbedienza alla legge internazionale, cioè la fede ai patti giurati. L'accusa d'egoismo rivolta agli alleati assume quindi un significato concreto soltanto se vi siano gli elementi per associarla a un'accusa di mancata fede ai patti.

Ciò non significa tuttavia che non si possa in nessun caso parlare d'egoismo in un altro senso. Non è detto che fare gli interessi del proprio Paese significhi sempre danneggiare quelli degli altri. Anzi, molto spesso conciliare le proprie aspirazioni con quelle altrui procura maggior vantaggio nel lontano avvenire al quale dev'essere sempre teso lo sguardo dell'uomo di Stato, che non il mostrarsi rigidamente intransigente per conseguire un vantaggio immediato e precario. E' possibile quindi che gli alleati abbiano assunto verso l'Italia un atteggiamento che, oltreché danneggiare il nostro Paese, ha danneggiato il loro. Se questo è accaduto significa che il compito dei nostri uomini di Stato avrebbe dovuto consistere nel far risultare il danno comune di quell'atteggiamento e non soltanto il danno per l'Italia. Questo compito sarebbe stato tanto più facile quanto meglio disposti verso l'Italia fossero stati gli alleati. Ma la Francia e l'Inghilterra non erano ben disposte verso l'Italia.

Nelle ragioni di quest'ostilità il fattore psicologico entrava in larga misura. L'intervento dell'Italia era sembrato rompere l'equilibrio delle forze in campo e condurre rapidamente alla vittoria. Le vicende successive della guerra avevano dimostrato che le due parti erano ben lungi dall'aver esaurito le loro riserve e che l'intervento d'una nuova Potenza, per quanto peso avesse, non bastava a far precipitare rapidamente la sorte delle armi. D'altra parte l'Italia aveva tutto il diritto di non far cadere nell'oblio il contributo enorme portato alla vittoria comune e, da giovane potenza qual'era, se ne valeva più rumorosamente di quel che l'accortezza derivante da una lunga esperienza avrebbe potuto consigliare. Questo irritava molti uomini e molte correnti politiche straniere favorendo reazioni spinte al di là d'ogni limite di giustizia oltreché di correttezza. Si faceva dell'ironia di cattivo gusto, si riesumavano vecchi e sciatti luoghi comuni sulla proverbiale abilità dell'Italia, si riprendevano perfino degli spunti della propaganda

antitaliana delle potenze nemiche. Ciò facendo s'offendeva al tempo stesso la verità e il sentimento nazionale italiano svalutando e quasi sommergendo i molti elogi e le molte manifestazioni d'amicizia prodigate all'Italia durante e dopo la neutralità.

L'esistenza di questo sentimento d'ostilità nei riguardi dell'Italia già rivelata dalle vicende delle trattative di pace è messa in più chiara luce dalle successive pubblicazioni di documenti diplomatici e memorie politiche della guerra. Basta accostare le dichiarazioni dei francesi sui sentimenti degli inglesi e quelle degli inglesi su quelli dei francesi al nostro riguardo. Hanno scritto il Presidente del Consiglio Ribot: Lloyd George "ha per l'Italia un disprezzo che non sa nascondere" (73) e Lloyd George: Per i francesi "c'era ancora qualcosa da tenere sotto tutela ... c'era sempre una punta di derisione quando un francese parlava privatamente dei soldati e marinai italiani ... Le brillanti operazioni dei soldati italiani nel prendere d'assalto vette alpine quasi inaccessibili, la cattura di défilés ben trincerati e difesi da una superiore artiglieria, le gravi perdite sostenute soprattutto a cagione d'un inadeguato equipaggiamento, le meraviglie di cui sono stati capaci i suoi ingegneri, tutte queste erano completamente ignorate e quando io vi facevo allusione parlando con qualche francese questi non aveva che delle sortite di scherno" (74).

In quest'atmosfera ogni vittoria e ogni sforzo dell'Italia per il trionfo della causa comune erano dunque sottovalutati e viceversa sembrava eccessiva ogni sua pretesa, dimenticandosi che era entrata in guerra volontariamente e che sarebbe stato assurdo entrarvi senza conseguire i suoi obiettivi nazionali. Ecco quindi Sazonoff battersi fino all'ultimo momento durante le trattative di Londra per negare all'Italia qualche isolotto o qualche chilometro di costa dalmata, fino a costringere il Presidente della Repubblica Poincaré a invocare direttamente l'intervento dello Zar (75). Ecco il Ministro degli Esteri Delcassé scusarsi con gli jugoslavi per le concessioni fatte all'Italia, dicendo: "L'Italia ci ha puntato una pistola in faccia". Ecco Churchill esprimere l'opinione che l'Italia sia intervenuta nel conflitto perché pensava di combattere una guerra facile e breve (76), ecc.

Di questo stato d'animo si ha una riprova negativa constatando la sproporzione fra l'importanza che gli uomini politici francesi e inglesi attribuivano all'intervento italiano quando s'adoperavano per ottenerlo e renderlo efficace e lo scarso rilievo dato a questo nelle loro memorie politiche: Paleologue, che racconta diffusamente ogni episodio della sua Ambasciata in Russia, non fa parola delle trattative per il patto di Londra e accenna alla dichiarazione italiana di guerra all'Austria in poche righe (77). Poincaré mette accuratamente in rilievo tutti i passi diplomatici dell'Italia intesi a suo dire a condizionare o restringere il suo contributo; del patto di Londra elenca tutte le rivendicazioni italiane e per tutto commento le fa seguire dalla frase: "ecco un Governo che sa ciò che vuole" (78); critica i suoi Ministri per quella che gli sembra un'eccessiva condiscendenza; e inoltre scrive: "si aspetta con tanta impazienza l'entrata in azione dell'Italia che si è disposti a fare le più larghe promesse" (79). Sir Grey, che come Ministro degli Esteri britannico fu il perno delle trattative di Londra, dedica nelle sue memorie poche righe all'intervento italiano, pur aggiungendovi quest'importante riconoscimento: "Occorre ricordare che la lotta pendeva a quell'epoca il verso più sfavorevole agli alleati e che l'Italia fece il suo ingresso nella guerra nel momento in cui le nubi s'addensavano e le prospettive si facevano sempre più scure" (80).

Quest'ostilità diede luogo a molti atti contrari oltreché agli interessi italiani alla morale e al diritto internazionali: basti pensare ai patti segreti stipulati con la Russia sulla spartizione dell'Impero Ottomano e ai tentativi di pace separata con l'Austria-Ungheria.

Durante le trattative di Londra e benché nel patto fossero menzionati esplicitamente gli interessi dell'Italia nella Turchia asiatica gli alleati tacquero d'aver stipulato al riguardo, nel marzo 1915, degli accordi che non

tenevano in alcun conto gli interessi italiani. Più grave è il fatto che tra il marzo e il maggio del **1916**, quando l'Italia combatteva da un anno al loro fianco, la Francia, l'Inghilterra e la Russia svilupparono questi accordi tenendoli segreti all'Italia. Questo procedimento sembrò iniquo allo stesso Presidente del Consiglio francese Ribot, che ha scritto: " L'Italia non è stata messa al corrente di queste conversazioni segrete. Quando è avvenuto lo scambio di lettere la si è tenuta nell'ignoranza; le si è fatto credere che ci si fosse limitati a uno scambio di vedute" (81). Quando l'Italia venne a conoscenza di questi accordi e se ne risentì la Francia e l'Inghilterra acconsentirono a entrare in trattative ma lo fecero più che altro per evitare di scuotere la posizione di Sonnino che appariva loro, conformemente a quanto riferiva l'Ambasciatore a Roma Barrère, come "l'uomo d'Italia che ci reca la più solida garanzia per la continuazione della guerra". Il **timore circa la solidità** della posizione **di Sonnino** non era infondato perché dell'esistenza degli accordi anglo-franco-russi era venuta **a conoscenza la Camera**, che aveva **interrogato esplicitamente** il Ministro degli Esteri, il quale **aveva difeso gli alleati dall'assenza di doppiezza sostenendo che gli accordi erano precedenti all'intervento italiano**.

L'altro punto sul quale il contegno degli alleati non fu come l'Italia avrebbe potuto pretendere che fosse è quello dei rapporti con l'Austria-Ungheria. Circa le nazionalità oppresse negli ambienti diplomatici francesi e inglesi era diffusa l'opinione che fosse conveniente o almeno non dannosa la conservazione dell'Impero asburgico sia pure con notevoli riduzioni. Quest'opinione fu nel corso del conflitto manifestata più volte. Il 1° gennaio 1915 l'Ambasciatore di Francia in Russia Paleologue, intrattenendosi con il Ministro degli Esteri Sazonoff, aveva espresso l'avviso che convenisse staccare l'Austria-Ungheria dalla Germania ricominciando a smembrarla e chiedendole soltanto la cessione della Bosnia-Erzegovina (83). Molti uomini di Stato francesi e inglesi manifestarono sentimenti sostanzialmente identici, anche quando la guerra volgeva al termine e lo smembramento dell'Austria-Ungheria sembrava ormai inevitabile. Basta ricordare che Lloyd George il 5 gennaio 1918 parlando alle Trade Unions aveva dichiarato che questo non rientrava tra gli scopi della guerra.

Valutando un'eventuale pace separata con l'Impero asburgico gli uomini di Stato francesi e inglesi non avrebbero dovuto dimenticare che questa sarebbe stata possibile soltanto qualora l'Italia vi avesse acconsentito ottenendo condizioni che poteva considerare equivalenti al raggiungimento dei suoi scopi di guerra. Viceversa vi sono più indizi d'una pace separata che gli alleati pensarono talvolta di fare costringendo l'Italia a subirla. Il 6 maggio 1917 Ribot scriveva nel suo diario: "Lloyd George mi ha detto ieri che se la Russia venisse a mancare bisognerebbe fare la pace con l'Austria obbligando l'Italia ad accontentarsi di poco" (88). Questa dichiarazione è in tanto più grave in quanto poche settimane prima avevano avuto luogo le trattative segrete tra i Governi francese e inglese e quello austro-ungarico che pur non essendo state coronate dal successo dimostravano quali pericoli incombassero sull'Italia a causa dell'insincerità dei suoi alleati. Il 5 marzo 1917 il Principe Sisto di Borbone, combattente nell'esercito belga e cognato dell'Imperatore Carlo presentò al Presidente della Repubblica Poincaré un memorandum del Ministro degli Esteri austro-ungarico Czeruin e una nota autografa dell'Imperatore in cui si dichiarava che l'Austria-Ungheria sarebbe stata disposta a far la pace e non si sarebbe opposta alla realizzazione delle aspirazioni francesi in Alsazia e Lorena e alla reintegrazione dell'indipendenza belga; dell'Italia non c'era alcun cenno. Non è chiaro quale fu l'atteggiamento di Poincaré perché il suo resoconto sul colloquio è diverso da quello del Principe. Tuttavia il Presidente, pur rendendosi conto della violenta reazione che si sarebbe verificata in Italia qualora le trattative fossero giunte a compimento, non credette di doverle troncane né d'inserirvi fin da principio la questione italiana; infatti, a conclusione del colloquio e dopo aver

consultato Briand, invitò Sisto a fornire delle precisazioni soltanto sull'Alsazia-Lorena, il Belgio, la Serbia e Costantinopoli.

Recatosi nuovamente a Vienna il Principe ne tornò con una nuova lettera dell'Imperatore che mostrò il 31 a marzo a Poincaré e al Segretario Generale del Ministero degli Esteri Jules Cambon nella quale si ripetevano più o meno i concetti della lettera precedente e si continuava a ignorare l'Italia.

Ribot, nel frattempo divenuto Ministro degli Esteri, fissò un colloquio l'11 aprile a Folkestone con Lloyd George per metterlo al corrente della questione. Anche in questo caso i resoconti dei due protagonisti differiscono. Lloyd George ha affermato d'aver indotto a stento Ribot a mettere al corrente il Governo italiano (85) mentre Ribot ha affermato che Lloyd George era entusiasta dell'idea d'ottenere una pace separata con l'Austria-Ungheria (86). Comunque fu deciso di sondare con grande prudenza il Governo italiano.

A istanza del Principe Sisto che asseriva che la segretezza fosse indispensabile per la riuscita delle trattative fu deciso che all'Italia non sarebbero stati rivelati né il tramite per il quale la proposta di pace era pervenuta né i precisi termini di questa. Si stabilì quindi di fissare un incontro con Sonnino e che, mentre si sarebbe indicato come motivo il desiderio di risolvere la questione dell'Asia Minore vi si sarebbe affrontata altresì la questione della proposta austriaca, circa la quale gli si sarebbe detto che era stata fatta per il tramite dell'ex Ambasciatore austro-ungarico a Londra Mensderff (16), residente in Svizzera.

Neppure questo fu poi detto esplicitamente a San Giovanni di Moriana, ove non è chiaro come si siano svolti i colloqui. Secondo Lloyd George si accennò soltanto alla possibilità che, conformemente ad alcune voci raccolte, l'Austria-Ungheria fosse disposta a trattare una pace separata. Rimane sicuro, per le concordanti testimonianze di Lloyd George (87) e Ribot (88), che Sonnino reagì in modo così energico all'idea d'entrare con l'Austria-Ungheria in trattative le quali avrebbero sicuramente rovinato gli interessi italiani che Lloyd George e Ribot dovettero ricominciare a insistere e fu redatto un promemoria in cui s'affermava l'accordo dei tre Ministri degli Esteri sull'inopportunità di dar seguito alle offerte austro-ungariche.

Ciononostante il Principe Sisto fu ricevuto il 20 aprile da Lloyd George e il 22 da Jules Cambon i quali, anziché troncare le trattative, gli dissero che per avviarle a un risultato sarebbe stato indispensabile fare qualche concessione all'Italia. Il Principe dopo le visite del 5 e 11 maggio all'Imperatore Carlo comunicò le proposte di questi a Poincaré il 20 e Lloyd George il 22 maggio: per l'Italia si proponeva soltanto, vagamente e contro compensi, la cessione del Trentino e qualche rettifica dei confini dell'Isonzo e s'insinuava che questa avesse fatto di recente un'offerta segreta di pace all'Austria-Ungheria. In proposito la storiografia è unanime nel sostenere che si trattava d'un'invenzione dei circoli austriaci per mettere in cattiva luce l'Italia di fronte ai suoi alleati i quali non le dettero alcuna importanza, le attribuirono appunto il valore d'infondata insinuazione e finalmente decisero di lasciar cadere le trattative.

Di tutto ciò il Governo italiano fu informato molto più tardi e ne ebbe completa notizia nell'aprile 1918 quando Clemenceau, divenuto Presidente del Consiglio, pubblicò le lettere dell'Imperatore Carlo e del Conte Czernin (16) del quale provocò così le dimissioni.

Tutto ciò dimostra come l'Italia abbia corso il grave rischio di vedersi tradita in piena guerra dagli alleati.

III.2 Origine e decadenza della Triplice Alleanza

Il contegno ambiguo degli alleati è stato da alcuni attribuito al fatto che l'Italia non poteva entrare di colpo nell'intimità dell'Intesa. Questa spiegazione resiste alla seguente critica:

Giunta all'unità politica attraverso una serie di guerre contro l'Austria-Ungheria e i suoi satelliti nella penisola; venuta d'altra parte in contrasto con la Francia per la questione di Tunisi e per altri minori motivi; trovatasi infine di fronte a problemi interni d'una gravità tale da essere pericolosi per la sua stessa esistenza l'Italia fu costretta a impennare la prima fase della sua politica estera sull'amicizia con la Germania e l'Austria-Ungheria e pertanto il 20 maggio 1882 aderì all'alleanza che la legava dal 1879.

La Germania costituiva allora quanto di più solido esistesse in Europa, sia per l'unità politica conseguita con una sua forza militare in una serie di guerre vittoriose, sia per il prestigio che ne era scaturito e che aveva avuto conferma in occasione del Congresso di Berlino; sia infine per l'abilità diplomatica del suo principale artefice, Bismarck, che aveva reso il giovane Impero amico della Russia, alleato dell'Austria-Ungheria sua recente rivale e spettatore disinteressato e quasi benevolo degli sforzi ricostruttivi della Terza Repubblica francese.

L'Austria-Ungheria usciva da una serie di guerre sfortunate e convulsioni interne ma conservava la forza e il prestigio derivanti dalle antiche tradizioni e dalla sua organizzazione burocratica e militare. Onde la sua relativa debolezza rendeva possibile all'Italia di farsi accettare come alleata e la sua relativa forza rendeva ciò conveniente allo scopo di sopire i contrasti esistenti, tra i quali quello delle terre ancora irridenti ed evitare rivendicazioni, recriminazioni e vendette possibili e anzi probabili.

Questi e altri minori moventi dell'adesione dell'Italia all'alleanza austro-germanica dimostravano il valore puramente difensivo che il giovane Regno attribuiva all'Alleanza medesima. Il valore difensivo era d'altronde attribuito inizialmente anche agli altri due contraenti: alla Germania in quanto aspirava principalmente se non a consolidare a difendere la propria potenza e a questo fine stipulava con la Russia nel 1887 il tratto di controassicurazione; e all'Austria-Ungheria in quanto, rinunciando a riprendere in Italia le posizioni perdute, volgeva ormai lo sguardo verso i Balcani ivi sperando di trovare nuove vie d'espansione.

Il processo evolutivo della Triplice Alleanza fu generato da tre elementi: il "nuovo corso" della politica tedesca con l'ascesa al trono di Guglielmo II; le rivalità coloniali e l'acutizzarsi della questione balcanica.

Alcune correnti politiche in Germania, generate dalle vittorie politico-militari e ispirate dal desiderio d'esercitare in qualche modo la potenza che Bismarck aveva creato e teneva saldamente in pugno, trovarono appoggio nel sovrano giovane e impetuoso che a un tratto venne a trovarsi a capo dell'Impero. Guglielmo II, allontanato da Bismarck e circondatosi di uomini di temperamento simile al suo ossia di fedeli e modesti esecutori, lasciò cadere l'alleanza con la Russia e in generale assunse un atteggiamento se non bellicoso almeno tale da suscitare all'estero legittime diffidenze: rinsaldando l'esercito, sviluppando la marina da guerra, abbandonandosi a manifestazioni ostili all'Inghilterra, mostrandosi desideroso d'esercitare una forte influenza nel mondo musulmano e infine entrando nell'agone delle competizioni coloniali.

L'espansione coloniale delle Potenze europee non poteva non dar luogo a una serie di contrasti per molti dei quali si poteva ritenere che potessero scatenare un conflitto armato.

La Francia, rinunciando almeno momentaneamente alla riconquista delle provincie perdute nel 1871, trovò nei terreni coloniali un conveniente campo d'attività, e come potenza mediterranea volse principalmente lo sguardo verso la costa settentrionale dell'Africa dove, consolidata l'occupazione dell'Algeria ed effettuata quella di Tunisi, concentrò la propria attenzione sul Marocco e l'Egitto sul quale tuttavia aveva un vigile sguardo l'Inghilterra per la sicurezza delle comunicazioni tramite il Canale di Suez con le Indie. Gli interessi franco-inglesi vennero quindi fatalmente in contrasto, talvolta in modo pericoloso come durante l'incidente di Fascioda. Analogamente il contrasto si produsse per il Marocco ove intervenne la Germania, con interesse minore data la sua lontananza dal Mediterraneo ma non con minore energia, dovuta alla sua forza d'espansione tecnica e commerciale e al vigore con il quale intendeva potenziarla.

In regioni più lontane l'Inghilterra s'incontrava o scontrava con la Russia che, a mano a mano che s'inseriva più intimamente nel circuito europeo, cercava ugualmente le vie d'un'espansione economica e politica e le trovava fra l'altro nell'Asia centrale verso il Golfo Persico e le Indie e in Estremo Oriente attraverso le sterminate regioni dell'Asia settentrionale ove doveva fatalmente scontrarsi con il Regno Unito e il Giappone che ne divenne ben presto l'alleato.

Ma la Russia aveva come vie di sbocco più vicine e importanti quelle dei Balcani e degli Stretti ove le sue attività e il conseguente antagonismo con l'Austria-Ungheria aggravarono appunto la questione balcanica.

Il modo con il quale alcuni di questi problemi furono risolti e altri invece s'aggravarono determinò il raggruppamento delle principali Potenze quale si trovò ad agire nella guerra mondiale.

Nella fase del più acuto contrasto tra la Francia e l'Inghilterra questa ebbe tendenza ad accostarsi alla Germania. Il tentativo che talvolta sembrò prossimo a giungere in porto non ebbe successo a causa principalmente di quest'ultima che non soltanto si dimostrò poco disposta ad addivenire a un regolamento completo e durevole della sua divergenza con l'Inghilterra, ma fece sentire a questa duramente in varie occasioni il peso della propria forza.

I liberali inglesi andando al potere nel 1892 s'accorsero di trovarsi quasi in stato di soggezione nei riguardi della Germania, la quale ostacolava la loro azione fin nei punti più vitali dell'Impero, approfittando del fatto che essi non avevano alcuna potenza amica che li appoggiasse per controbilanciare l'azione germanica.

Con maggiore successo l'Inghilterra si rivolse alla Francia la quale desiderava giungere a un accordo, avendo ugualmente rinunciato a un accordo durevole con la Germania. L'intesa anglo-francese per la quale lavorarono a lungo uomini di grande valore d'ambidue i Paesi ebbe una prima manifestazione concreta negli accordi del 21 marzo 1899 e culminò in quelli del 1904, integrati nello stesso anno da quelli franco-spagnoli e basati sui disinteressi della Francia nelle questioni in Egitto e dell'Inghilterra in quelle in Marocco, nonché su un equo componimento degli altri minori contrasti coloniali.

Intanto la Francia aveva consolidato la propria alleanza con la Russia che era stata il primo passo per uscire dall'isolamento seguito alla guerra del 1870-71; era quindi suo interesse favorire il ravvicinamento anglo-russo, che infatti culminò negli accordi del 1907 e 1909.

Le spese di quest'abile politica furono della Germania, a cui quegli accordi tolsero la possibilità di fare ascoltare efficacemente la propria voce. Questa ottenne sì alcuni successi esteriori ma che furono seguiti da sostanziali insuccessi. Ad esempio lo sbarco a Tangeri di Guglielmo II nel 1905 provocò sì le dimissioni di Delcassé e la convocazione della Conferenza d'Algesiras ma da questa la Germania non trasse alcun vantaggio. Analogamente l'incidente d'Agadir le procurò sì un vasto territorio nell'Africa equatoriale ma non spostò a suo vantaggio l'equilibrio europeo e in sostanza sanzionò la sua esclusione dal Marocco. Dovette perciò accontentarsi di concentrare i suoi sforzi in zone più lontane in cui d'altronde aveva iniziato

già da tempo la propria penetrazione e trovato fonti di ricchezze più difficilmente sfruttabili ma non meno importanti di quelle che avrebbe trovato nell'Africa mediterranea.

Quest'evoluzione della situazione internazionale trasformò inesorabilmente la Triplice Alleanza che, concepita inizialmente con carattere difensivo, ne assunse via via uno più aggressivo da parte della Germania e dell'Austria-Ungheria a mano a mano che queste potenze vennero a trovarsi in contrasto con quelle dell'Intesa e l'Inghilterra. Per l'Italia viceversa il carattere difensivo assunse un'importanza sempre maggiore, sia per il suo interesse ad avvicinarsi all'Intesa sia perché non le mancarono i motivi di contrasto con almeno una delle alleate.

Così la Triplice Alleanza si svuotava lentamente d'ogni significato per l'Italia, a tal punto che i più diversi partiti politici la combattevano o dichiaravano caduca. Ad esempio il socialista Bissolati proclamava già nel 1906: "L'impegno della Triplice è una cambiale che in fin dei conti il Governo sottoscrive a nome del popolo italiano; ma si deve aver per certo che essa non verrà accettata dal popolo e si può escludere che quando verrà il momento in cui sarà presentata per il pagamento il popolo italiano voglia pagarla; esso la protesterà senza dubbio" (89). Quattro anni prima, il 23 maggio 1902 il deputato irredento Salvatore Barzilai aveva dichiarato alla Camera combattendo la politica di Tittoni: "Vogliamo che la politica italiana sia così avveduta da trovarsi non del tutto fuori di strada per il giorno che i fatti possano maturarsi" (90) e il 18 dicembre 1906 in un altro discorso lì era stato profetico con la frase: "Orbene si determina questo singolarissimo caso che credo non abbia riscontro nella storia dei trattati, delle alleanze: i due alleati non preparano le armi per completarle a vicenda ma per contrapporle; nel giorno remoto, remotissimo sia pure, che un conflitto si determini o per noi o per l'Austria, sarà un conflitto tra essa e noi, non di una terza potenza contro di essa o d'un'altra contro noi. E quel giorno questa forma d'alleanza ci porterebbe a una situazione singolare che si riassume in una formula quasi ingenua: noi acquisteremo il nemico e perderemo l'alleato; ci troveremo di fronte al nemico senza il sussidio dell'alleato! Non vi ha dubbio che una situazione nella sua essenza più anormale si è difficilmente presentata nella politica europea" (91). E il 1° dicembre 1908, parlando ancora alla Camera e prendendo lo spunto dall'annessione della Bosnia ed Erzegovina, rinfacciava a Giolitti e Tittoni: "Voi dovrete domani, fra un anno, fra due anni, trovarvi travolti dalla vostra alleanza, alla guerra, avendo un nemico di fianco e i vostri amici naturali di fronte" (92). Sfogo, questo, dell'animo suo esacerbato, per fortuna non profetico quanto il precedente. Ma come lui la pensavano anche uomini che avevano o avevano avuto la responsabilità del potere: ad esempio nel 1908 l'ex Presidente del Consiglio Fortis faceva notare, in un applaudito discorso alla Camera, che "l'Italia non aveva da temere la guerra che da una potenza alleata". Infine pochi giorni dopo l'assassinio di Sarajevo il nostro Ambasciatore a Berlino scriveva, in un rapporto sulla posizione internazionale dell'Italia: "In realtà non v'è forse una sola questione nella quale gli interessi dell'Italia non siano o non credano in contraddizione con quelli dell'Austria" (93).

III.3 L'Italia, la Duplice Alleanza e l'Inghilterra

Nelle vicende che determinarono il raggruppamento delle principali potenze nei due blocchi che s'affrontarono nel 1914 l'Italia ebbe un atteggiamento in gran parte passivo. Agitata da lotte interne spesso violente, timorosa di lanciarsi in avventure sproporzionate alle proprie forze, non poté o non seppe assumere una parte di primo piano sulla scena della diplomazia mondiale. La sua politica consistette

principalmente nel distaccarsi gradualmente dalla scia delle potenze centrali onde non essere trascinata nell'abisso verso il quale queste s'avviavano.

Questa sua politica fu facilitata in misura notevole dall'atteggiamento spesso brutale e sempre maldestro degli Imperi alleati. L'Austria-Ungheria mostrò sempre d'acconciarsi a malincuore all'alleanza; inoltre dal 1914 non soltanto fortificò il confine italiano ma i maggiori esponenti della sua classe dirigente non fecero mistero dei propri sentimenti antitaliani; fra l'altro il Capo di Stato Maggiore Conrad manifestò a più riprese il proposito d'aggredire l'Italia.

La Germania, più che cercare di rafforzare la Triplice tramite un'opportuna pressione su Vienna, tentò d'ostacolare l'avvicinamento dell'Italia all'Intesa con mezzi inefficaci.

Nei riguardi dell'Inghilterra e della Russia non si trattava per l'Italia d'un ravvicinamento ma piuttosto d'un non allontanamento. Contemporaneamente al primo rinnovo della Triplice era stato stipulato per gli alleati un accordo secondo cui gli obblighi dell'alleanza non avrebbero mai dovuto condurre l'Italia a un conflitto con l'Inghilterra. L'accordo non era stato rinnovato ma l'Italia non aveva mai fatto mistero del proprio proposito di mantenere i rapporti italo-inglesi su un piano di perfetta cordialità. Basti ricordare le intese italo-inglesi del 1887 e 1902 sulla Libia.

Differente è il caso dei rapporti italo-francesi. L'ostilità sorta con l'occupazione di Tunisi s'era protratta per molti anni e s'era anzi riacutizzata ed estesa al terreno economico durante il Governo di Crispi. Ma con il tempo il mutato indirizzo della politica interna e i nuovi interessi internazionali dell'Italia favorirono i migliori rapporti. Quindi, stipulati nel 1896 gli accordi sugli italiani in Tunisia e cessato il conflitto, regolate infine le questioni coloniali tra i due Paesi tra il 1900 e 1902, si giunse in quest'ultimo anno all'intesa "Prinetti-Barrère" consistente sostanzialmente in un impegno reciproco di neutralità in caso d'un'aggressione da parte d'una terza potenza. Quest'accordo era in perfetta armonia con il carattere strettamente difensivo della Triplice Alleanza ed era contemporaneamente importante perché confermava questo carattere della Triplice alla Francia e ne indeboliva i timori. Nel 1904 la visita del Presidente della Repubblica Loubet al Re Vittorio Emanuele sanzionò il riavvicinamento tra le due potenze. Nel 1906 un accordo italo-franco-inglese fissò le rispettive posizioni in Abissinia che fin da allora poteva essere una probabile causa di dissidi. L'accordo, premesso il desiderio delle tre Potenze di veder mantenuta l'indipendenza etiopica, fissava le rispettive zone d'influenza in caso di turbamento dello statu quo: per la Gran Bretagna la zona del Nilo, per la Francia quella della ferrovia Gibuti-Addis Abeba e per l'Italia quella collegante la Somalia e l'Eritrea a ovest d'Addis Abeba.

Nessun ostacolo si frappose all'avvicinamento italo-russo a proposito dei problemi mediterranei.

L'identità di vedute tra l'Italia e le Potenze dell'Intesa si confermò nelle due crisi europee del 1905-06 e 1911-12 relative alle questioni coloniali. Alla Conferenza d'Algesiras l'Italia era rappresentata da Visconti Venosta, uomo di primo piano che assunse un atteggiamento indipendente dalle potenze della Triplice e che anzi appoggiò apertamente l'Inghilterra e la Francia. Durante la crisi d'Agadir l'Italia pose ogni cura nell'evitare di comprometersi con un marcato appoggio diplomatico alla Germania. Corrispondentemente durante la guerra libica la Russia e l'Inghilterra ebbero un atteggiamento amichevole verso l'Italia, dal quale solo la Francia si discostò in occasione degli incidenti del "Manouba" e del "Carthage". Anche durante la crisi balcanica del 1912-13 l'Italia, le Potenze dell'Intesa e l'Inghilterra cooperarono strettamente per conservare la pace; e altrettanto fecero durante l'ultima e fatale crisi del luglio 1914.

Perciò l'Italia, anche se aggregatasi all'ultimo momento all'Intesa, non poteva essere considerata nella posizione appartata d'un'alleata dell'ultima ora.

III.4 Le trattative con l'Austria-Ungheria

Le ipotesi secondo cui l'atteggiamento equivoco della Francia e dell'Inghilterra verso l'Italia fosse influenzato dalle accuse contro questa in seguito alla sua decisione di rimanere neutrale e di non rispettare pertanto i patti implicano di ricordare innanzitutto il carattere segreto della Triplice Alleanza per cui molti, anche in Italia, credettero che il suo legame fosse più stretto di quanto lo era effettivamente; e di ricordare che gli elementi responsabili germanici e austro-ungarici s'adoperarono a diffondere queste accuse non appena s'accorsero della catastrofe che avevano attirato sui loro Paesi. Così fu ad esempio quando alcuni uomini politici estranei al Governo e alcuni ambienti di destra manifestarono in Italia il timore che questa fosse costretta a marciare con gli Imperi Centrali. E quando non lo fece i sentimenti di rancore degli austriaci e dei tedeschi cominciarono dal Kaiser che telegrafò all'Imperatore Francesco Giuseppe: Il Re d'Italia "ha odiosamente ingannata la nostra fiducia e non ha adempiuto ai suoi obblighi d'alleato" (94).

L'articolo III del Trattato della Triplice Alleanza stabiliva: "Se una delle parti contraenti, senza diretta provocazione da parte loro, fosse attaccata e si trovasse impegnata in una guerra con una o più Potenze non firmatarie del presente trattato, il casus foederis si presenterà simultaneamente per tutte le altre parti contraenti". La lettera e lo spirito di quest'articolo s'accordavano nel limitare strettamente il verificarsi del casus foederis al solo caso della difesa. Ma l'Austria-Ungheria non soltanto aveva aggredito la Serbia, ma aveva anche tenuto insieme alla Germania all'oscuro l'Italia dell'azione che si proponeva di svolgere. Basta ricordare che comunicò all'Italia la sua intenzione di presentare l'ultimatum alla Serbia il giorno stesso in cui questo fu presentato e gliene comunicò il testo il giorno successivo (95).

Non si può inoltre sostenere che l'Italia avesse lasciato gli alleati nell'illusione che li avrebbe seguiti nella guerra o appoggiati diplomaticamente poiché, oltre al ricordo dei suoi atteggiamenti negli ultimi anni, il 20 luglio ossia tre giorni prima della presentazione dell'ultimatum il Ministro degli Esteri di San Giuliano diede istruzioni agli Ambasciatori a Berlino e Vienna di far conoscere a quei Governi che "L'Italia non era obbligata a prendere parte a un'eventuale guerra provocata da un'azione aggressiva dell'Austria contro la Serbia" (96). E il 24 luglio lo ribadì in altri telegrammi agli stessi Ambasciatori e in un rapporto al Governo contenente tutti gli argomenti giustificanti la neutralità italiana e il successivo intervento (97).

Dopo l'intervento le accuse all'Italia potevano così essere riassunte: l'Italia, quale un esercito mercenario, ha venduto la sua collaborazione discutendo a lungo sul prezzo; e ha trattato con due compratori vendendosi poi al maggior offerente; così ha tradito ancora una volta la già tradita alleanza. Queste accuse erano dunque morali e giuridiche nei riguardi delle Potenze Centrali e soltanto morali nei riguardi dell'Intesa. Ma l'articolo VII della Triplice Alleanza stabiliva che "l'Austria-Ungheria e l'Italia, non avendo in vista che la conservazione per quanto possibile dello statu quo territoriale in Oriente, s'impegnano a usare la loro influenza per prevenire ogni modifica territoriale che rechi danno all'una o all'altra Potenza firmataria del presente Trattato. Esse si comunicheranno a tal fine tutte le notizie atte a illuminarsi reciprocamente sulle proprie disposizioni, come anche su quelle delle altre Potenze. Tuttavia, nel caso che in seguito agli avvenimenti la conservazione dello statu quo nella regione dei Balcani o delle coste e isole ottomane nell'Adriatico e nell'Egeo divenisse impossibile e che in conseguenza dell'azione di una terza Potenza sia altrimenti, l'Austria-Ungheria e l'Italia si consulteranno sulla necessità di modificarlo con un'occupazione temporanea o permanente da parte loro, e quest'occupazione non avrà luogo se non dopo un accordo preventivo fra le due Potenze, basato sul principio d'una compensazione reciproca per ogni

vantaggio, territoriale o altro, che ciascuna otterrebbe in più dello statu quo attuale e che dia soddisfazione agli interessi e alle pretese ben fondate delle due parti". L'esistenza di queste disposizioni costituiva un'aggravante alla violazione del trattato compiuta dall'Austria-Ungheria con la sua azione contro la Serbia, che turbava l'equilibrio balcanico senza il preventivo accordo dell'Italia. Le conseguenti trattative italo-austriache erano dunque intese a sanare con compensi adeguati la situazione che s'era creata con la dichiarazione di guerra alla Serbia ed ebbero inizio nei giorni stessi dello scoppio della guerra mondiale, benché si sviluppasse alcuni mesi dopo.

Fin dal 27 luglio 1914, ossia prima della tragica serie di dichiarazioni di guerra, il Governo italiano che già il precedente giorno 20 aveva sollevato la questione dei compensi fece intendere che questi potevano consistere soltanto nella cessione d'una parte delle provincie italiane soggette all'Austria-Ungheria (98). L'Austria sostenne inizialmente che l'articolo VII era inapplicabile perché l'espressione "regione dei Balcani" non s'applicava alla Serbia; ne ammise poi l'applicabilità subordinandola però all'entrata in guerra contro l'Intesa dell'Italia, come se l'interpretazione esatta del trattato fosse subordinata all'atteggiamento di questa. Riconobbe infine, a guerra iniziata e soprattutto per le insistenze della Germania, il diritto dell'Italia a compensi.

L'Italia risollevò la questione in modo più energico all'inizio di dicembre facendo esplicito riferimento alle aspirazioni nazionali italiane, cioè alle terre irredente. Anche questa volta l'Austria-Ungheria oppose dapprima un diniego dal quale poi recedette, ancora una volta in seguito alle pressioni della Germania che aveva intanto mandato a Roma il Principe Bülow quale Ambasciatore straordinario.

All'inizio di marzo 1915 l'Italia rinnovò i suoi passi e riuscì a indurre l'Austria-Ungheria a intavolare delle trattative sulla base della cessione del Trentino, di rettifiche di frontiere nella Venezia Giulia e dell'autonomia di Trieste. Le trattative fallirono com'era naturale: l'Austria-Ungheria non poteva e non voleva in piena guerra spogliarsi in tutto o in parte di due ricche provincie e in particolare della Venezia Giulia per cui aveva un interesse vitale. Alle divergenze sull'entità delle concessioni s'aggiunsero quelle sulla modalità della loro esecuzione, che l'Italia voleva immediate e l'Austria-Ungheria alla fine della guerra.

I documenti e ricordi diplomatici pubblicati dopo la guerra e fra l'altro il carteggio di Tizza (16) e di Conrad (16) dimostrano che l'Austria-Ungheria considerava queste trattative nulla di più che un espediente per tenere a bada l'Italia. Volendo però, indipendentemente da questa considerazione, valutarle dal punto di vista italiano occorre ricordare che la loro base, ossia l'articolo VII della Triplice Alleanza, era assai debole: in piena guerra, quando cioè non si sapeva se e quali vantaggi l'Austria-Ungheria avrebbe conseguito, mancava ogni base per trattare la questione dei compensi i quali, d'altronde, avrebbero dovuto essere trovati non sul territorio della duplice Monarchia ma negli Stati Balcani ove l'Italia aveva in un certo senso cominciato a farsi giustizia occupando Valona e il suo retroterra fra l'ottobre e il dicembre 1914. La responsabilità della scelta di questa base di discussione sembra spettare a Sonnino. Ha scritto Salandra: "Le trattative dirette tra Roma e Vienna s'aggirovano sulla base da noi prescelta dal famoso articolo VII: una base a cui Tizza (16) aveva acutamente raccomandato a Burrain (16) d'attenersi perché offriva notevoli vantaggi tattici ai rappresentanti della Monarchia. **Sonnino** non aveva veduto possibile altro formale **punto di partenza** per trattative amichevoli fondate sull'**osservanza del trattato**" (99).

Invece il Governo italiano avrebbe avuto una **ben più valida base per le sue richieste: la violazione del trattato** nel suo complesso da parte dell'Austria-Ungheria. La guerra preparata e iniziata per giunta nei Balcani senza il preventivo accordo e anzi alle spalle e malgrado l'opposizione dell'alleata costituiva una violazione dell'alleanza che rendeva all'Italia una completa libertà d'azione, a meno che il

trattato non avesse ricevuto una nuova forza da una sanatoria concessa dalla parte lesa. Sanatoria che l'Italia avrebbe potuto negoziare. Questa linea di condotta avrebbe avuto un altro vantaggio: avrebbe permesso all'Italia di notificare implicitamente fin da principio alle alleate che si riteneva libera dai vincoli dell'alleanza. La notifica esplicita avvenuta successivamente non sarebbe stata che una conferma. Non per nulla **Mussolini il 25 gennaio 1915** in un discorso ai "fasci d'azione interventisti" **ammoniva: "necessita esigere dunque la denuncia esplicita del trattato della Triplice"** (100).

L'**eccessiva prudenza** in questo senso **degli uomini politici** responsabili **italiani** fu forse dovuta al **timore che l'Austria-Ungheria**, perdendo la speranza di giungere a un conferimento amichevole, **decidesse d'aggreire l'Italia**. E questo timore era almeno in parte fondato come si può desumere da molti indizi: ad esempio s'è poi saputo che il 10 marzo 1915 Conrad aveva espresso in una lettera privata l'avviso che convenisse fare all'Italia delle proposte definitive invitandola ad accettare entro 48 ore sotto pena di dichiararle la guerra immediatamente.

Anche se i negoziati fossero stati impostati su questa base più vasta sarebbero falliti. Ma il fatto che vi fosse la possibilità d'impostarli sulla completa violazione della Triplice Alleanza legittimava quelli con le Potenze dell'Intesa iniziati il 4 marzo 1915 con la presentazione d'un memorandum da parte dell'Ambasciatore Imperiali al Ministro degli Esteri inglese Grey e conclusi il 26 aprile con la firma del patto di Londra.

Legittimo durante la neutralità, l'atteggiamento italiano si mantenne leale durante tutta la guerra.

III.5 La ritardata dichiarazione di guerra alla Germania

Un altro rimprovero fu fatto dagli alleati all'Italia: la ritardata dichiarazione di guerra alla Germania.

Allo scoppio della guerra la Germania notificò all'Italia di considerarsi in stato di rottura non, cioè, di guerra. Non seguì una dichiarazione di guerra dell'Italia come seguì invece il 20 agosto per la Turchia e il 19 ottobre per la Bulgaria. La dichiarazione di guerra alla Germania avvenne soltanto il 27 agosto 1916.

E' da notare inoltre che il 21 maggio 1915 l'Italia aveva stipulato con la Germania una convenzione sugli interessi dei sudditi reciproci che nella primavera del 1916 era ancora in vigore. Molto s'è discusso su questa questione.

Dal punto di vista politico tutti ritengono che la ritardata dichiarazione di guerra alla Germania fu un errore. Militarmente o economicamente l'Italia non ne trasse alcun vantaggio poiché la Germania trattò da nemici i sudditi italiani, rifornì d'armi e uomini l'Austria-Ungheria nelle operazioni contro l'Italia e, in mare, attaccò direttamente l'Italia. Gli svantaggi furono numerosi. Durante e dopo la guerra gli Alleati non cessarono di rinfacciare all'Italia questa colpa facendone in più occasioni sopportare le conseguenze, come nel caso delle riparazioni.

Per avere un'idea dell'importanza che gli alleati davano alla dichiarazione di guerra dell'Italia alla Germania basta leggere le memorie di Poincaré ove il 24 maggio 1915 aveva scritto: "L'Italia ha dichiarato di considerarsi in stato di guerra con l'Austria. Ma malgrado l'accordo di Londra non cita la Germania" (101) e il 22 agosto: "Barrère ci informa che il Governo reale ha consegnato finalmente all'Ambasciatore di Turchia i suoi passaporti. Ma non si parla ancora di dichiarazione di guerra alla Germania" (102) e in più punti egli ha lamentato questa mancanza.

La ritardata dichiarazione di guerra alla Germania fu quindi, dal punto di vista politico, un errore e non una colpa poiché, se avessero considerato la questione obbiettivamente, gli Alleati avrebbero dovuto

riconoscere che l'Italia, se l'avesse fatta subito, non avrebbe potuto in alcun modo aumentare o modificare il suo contributo alla guerra.

Dal punto di vista giuridico viceversa quel ritardo fu una colpa. L'articolo 2 del Patto di Londra impegnava l'Italia a "condurre la guerra con tutti i mezzi a sua disposizione, d'accordo con la Francia, la Gran Bretagna e la Russia e contro gli Stati che sono in guerra con esse". L'articolo 16 terminava così: "Riguardo agli articoli 1, 2 e 3 (relativi alla coordinazione delle operazioni militari e navali delle quattro Potenze) l'Italia dichiara che entrerà in guerra attivamente appena possibile e in ogni caso non più tardi d'un mese dopo la firma del presente".

E' stato sostenuto che poiché la seconda delle due soprascritte disposizioni non specificava che per l'"entrata in guerra" si dovesse intendere "entrata in guerra contro tutti gli Stati con i quali la Francia, l'Inghilterra e la Russia sono in guerra" il termine d'un mese poteva essere considerato riferibile soltanto all'entrata in guerra contro l'Austria-Ungheria. Ma nell'articolo 16 la specificazione non era stata fatta in quanto l'averla fatta nell'articolo 2 e l'aver richiamato questo nell'articolo 16 la rendeva inutile. D'altronde sarebbe stato eventualmente concepibile un breve ritardo per ragioni d'opportunità, come s'era verificato per la dichiarazione di guerra alla Turchia. Ma un ritardo di molti mesi, esattamente 15, era inammissibile perché toglieva ogni valore all'impegno di cui all'articolo 2. Non si vede infatti come l'Italia avrebbe potuto fare la guerra contro tutti gli Stati nemici dell'Intesa mantenendo lo stato di pace con alcuni di questi.

La conferma di questo ragionamento è fornita da Poincaré nelle sue memorie, ove ha scritto che l'Italia in un primo tempo aveva chiesto che l'articolo in questione fosse così redatto: "L'Italia s'impegnerà con tutte le sue forze contro l'Austria e la Turchia e qualunque altra Potenza venga in loro aiuto". Il Consiglio dei Ministri francese decise di chiedere che questo testo fosse modificato nella forma che fu poi adottata, ma contemporaneamente decise che se l'Italia avesse insistito sarebbe stato adottato il testo da questa proposto (103). Il che prova al tempo stesso che il Governo francese non dava alla questione un'importanza di prim'ordine e che intendeva però stabilire l'obbligo per l'Italia di dichiarare la guerra alla Germania.

III.6 L'atteggiamento degli Stati Uniti

Entrati in guerra nella primavera del 1917 gli Stati Uniti non ebbero modo di manifestare il loro atteggiamento verso l'Italia se non alla fine del conflitto e soprattutto durante le trattative di pace. In qualunque modo, favorevole o sfavorevole, si giudichi in generale il contegno della delegazione americana alla Conferenza di Parigi, questo fu caratterizzato in gran parte dall'opposizione all'accoglimento delle richieste su cui l'Italia insisteva maggiormente. I più hanno attribuito questo fatto all'opera personale del Presidente Wilson, il che è vero soltanto in parte. Che egli sia stato il più accanito oppositore alle tesi italiane sulla questione adriatica è vero, ma è altresì vero che su questa questione egli era appoggiato, almeno sui punti essenziali, dalla maggioranza degli altri delegati ed esperti americani. Anzi, il problema adriatico è forse uno dei pochi il Presidente e i suoi collaboratori lavorarono in accordo quasi completo. Tutt'al più può dirsi che le opinioni personali del Presidente ebbero un'influenza sul ruolo con il quale le tesi americane furono esposte e sostenute, ma non sulla loro sostanza.

Il distacco di **Wilson** dai problemi europei prima della guerra era tale da escludere un suo pregiudizio ostile verso l'Italia, verso la quale egli aveva anzi ragioni di simpatia. Ma questa avrebbe potuto facilmente volgersi in antipatia se l'atteggiamento italiano gli fosse parso discostarsi dai principi sui quali egli intendeva impostare la pace e, dato il suo carattere, sarebbe bastato poco per cambiare il suo atteggiamento.

Questa volubilità aveva una duplice origine: il suo carattere suscettibile e la sua **ignoranza dei problemi dell'Italia**. Ha scritto Lloyd George: "Wilson era un sincero idealista, un uomo i cui scopi miravano alto. Ma era anche suscettibile di profondi e amari sentimenti ogniqualvolta il suo orgoglio era offeso o i suoi propositi ostacolati" (104). Lloyd George nell'esprimere questo giudizio era giunto a formulare la supposizione che la decisione di Wilson d'intervenire in guerra fosse stata influenzata dal fatto che, quando alla fine del 1916 egli volle avanzare una proposta di mediazione tra i belligeranti, i tedeschi lo prevennero avanzando essi una proposta di pace.

Sul suo carattere ostinato Masaryk ha raccontato che, avendogli domandato perché non avesse formato un Governo di coalizione e non portato alla conferenza anche dei delegati repubblicani, egli rispose: "Vi dirò apertamente che discendo da una famiglia di presbiteriani scozzesi e che perciò sono un po' testardo" (105) e osservato: "Il 'continentalismo' americano lo indusse nella politica europea a un eccesso d'astrazione ... Nell'insieme ho l'impressione che per un americano Wilson era più teorico che pratico, pensatore più deduttivo che induttivo" (106).

Di fronte a ciò sarebbe stato indispensabile **da parte del Governo italiano** non tralasciare alcun mezzo fin dal principio della guerra **per accattivarsi le simpatie del Presidente**. Viceversa **poco o nulla fu fatto**. **Anzi** la composizione d'una missione presieduta dal Principe di Udine che andò **in America nell'estate del 1917** fu tale che rischiò di fare più male che bene. Alcuni suoi membri e soprattutto l'Onorevole **Nitti espressero apertamente delle critiche alla politica ufficiale** italiana che era quella **di Sonnino**, dando un'impressione di discordia e indebolendo la posizione dell'Italia. L'Ambasciatore a Washington Macchi di Cellere riferì a Sonnino il 2 luglio 1917: "Devo confidare a Vostra Eccellenza che le competizioni parlamentari italiane hanno avuto oggi risonanze nel modo d'esprimersi d'alcuni membri della missione i quali non hanno purtroppo risparmiato nelle loro critiche l'indirizzo della nostra politica estera" (107).

L'insufficienza della propaganda italiana verso Wilson fu fatta rilevare alla Camera il 27 settembre 1919 da Tittoni che in quell'occasione lesse il seguente brano d'una memoria presentata al Governo nell'ottobre 1918 da un gruppo di Senatori e Deputati: "Legando il Patto di Londra soltanto le Potenze che lo hanno firmato e avendo il Presidente Wilson dichiarato pubblicamente che gli Stati Uniti d'America non riconoscono nessuno dei trattati intervenuti tra alcune delle potenze belligeranti riservandosi al riguardo piena libertà d'azione, è il Governo in grado di dire se il Presidente Wilson accetta le rivendicazioni italiane contenute nel Patto di Londra o se le accetta in tutto o in parte? Ove il Governo non sia in grado di rispondere a questa domanda non crede indispensabile (data la parte preponderante che il Presidente Wilson avrà nello stabilire le condizioni di pace) agire presso di lui per assicurarsi la sua cooperazione a mezzo sia del nostro Ambasciatore a Washington sia di chi il Presidente del Consiglio può ritenere più adatto a rappresentare autorevolmente ed efficacemente presso Wilson il pensiero italiano?" (108).

Il 3 e 4 **gennaio 1919 Wilson** fu **a Roma** in visita ufficiale, accolto con entusiasmo. **Orlando**, com'era suo dovere, cercò di conoscere il suo pensiero **sulle questioni adriatiche** ma questi se ne schernì con delle scuse delle quali si accontentò, come ne diede conferma in questo modo alla Camera il 28 settembre 1919 quando, da semplice Deputato, controbatté alcune critiche alla sua attività di capo della prima delegazione alla Conferenza della Pace: "Quando Wilson fu nostro ospite ed ebbi con lui il primo colloquio ... era evidente che la mia ansia era di conoscere il suo attuale pensiero sulle questioni italiane dal

momento che ben conoscevo, come conosceva tutto il mondo, la dichiarazione del suo nono punto. Il Presidente Wilson con grande cortesia com'è sempre suo costume ma con molta chiarezza **mi disse** che non credeva fosse il caso di parlarne in quel momento ... Il Presidente Wilson mi pregò dunque **di riservarmi di parlare di queste questioni a Parigi** perché le questioni tecniche egli le aveva studiate ma intendeva ancora meglio studiarle; e aggiunse (ricordo questo particolare) che senza il corredo delle sue carte non credeva opportuno sostenere quella discussione con me" (109). Il resoconto parlamentare registra a questo punto "commenti animati".

Ma se non con Orlando Wilson **aveva parlato a lungo con Bissolati**. Ed è facile immaginare quale effetto dovesse fargli la parola di questi, **favorevole agli jugoslavi e contrario alle nostre aspirazioni sul Brennero e in Dalmazia**.

In altri termini prima ancora che cominciasse la Conferenza della pace Wilson aveva del problema italiano delle idee personali alle quali per il suo carattere era difficilmente disposto a rinunciare e che non erano in perfetto accordo con le rivendicazioni italiane. Ciò era in tanto più importante in quanto gli altri alleati più accorti dell'Italia avevano valutato l'opportunità d'accaparrarsi l'appoggio del Presidente degli Stati Uniti e non avevano tralasciato l'occasione di fare della propaganda nel modo più abile, ossia facendo penetrare a poco a poco le loro idee negli ambienti ufficiali americani e presentandole come perfettamente consone ai principi della pace democratica.

La tempestività di questa propaganda aveva un valore immenso perché la delegazione americana giungeva alla Conferenza della pace a Parigi con un forte bagaglio di studi, memorie e dati su tutti i problemi da affrontare.

Conscio della difficoltà di risolvere in pochi mesi dei problemi di portata gigantesca il Governo americano aveva con la metodicità propria degli anglosassoni iniziato fin dal tempo di guerra uno studio approfondito delle questioni politiche ed economiche europee. Nel settembre **1917** era stato **istituito un comitato d'esperti sotto** la sorveglianza del Presidente **Wilson e del Colonnello House** che fece un vasto lavoro di ricerche sulla situazione geografica, etnografica, economica, ecc. di tutti i Paesi che si supponeva sarebbero intervenuti alla Conferenza della pace; non trascurò neppure gli Stati dell'America del Sud pur rivolgendo l'attenzione principalmente ai problemi europei, mediterranei e africani. Wilson utilizzò per la prima volta questo comitato quando formulò i "quattordici punti".

Gli esperti per le questioni concernenti 'Austria-Ungheria e l'Italia erano rispettivamente i Professori d'Università Charles Seymour e Clive Day (16).

Nel gennaio 1919 il **Comitato** consegnò ai delegati americani alla Conferenza della pace un vasto promemoria corredato di carte, frutto del suo **lungo lavoro** che risentiva ovviamente delle condizioni di tempo e ambiente nelle quali era stato compiuto. Uomini lontani migliaia di chilometri dai Paesi dei quali s'occupavano, ignari in tutto o in parte delle loro lingue e spiriti, o nutriti di conoscenze superficiali erano forzatamente portati a sopravvalutare gli elementi esteriori dei diversi problemi, ossia quelli risultanti dalle statistiche, dalle carte geografiche e simili e per converso sottovalutavano o non valutavano altri elementi sentimentali o d'altro genere per loro imponderabili. I loro lavori rischiavano quindi in qualche caso di fare più male che bene in quanto difficilmente nel lavoro febbrile della Conferenza i delegati politici avrebbero potuto mutare radicalmente i preconcetti dei tecnici.

Sarebbe stato quindi **importante per l'Italia** cercare d'**influire** in qualche modo **su questo lavoro**.

La Francia, conscia dell'importanza di questo problema, agì abilmente e tempestivamente. Tardieu, scrivendo sulla morte del Colonnello House, ha raccontato che durante la guerra trovandosi a Washington riuscì a far entrare nel Comitato di esperti un francese, unico straniero ammesso, il Professore De Martonne (16), "che riuscì a unire a quelle americane molte idee francesi" (110).

Nulla di simile fu fatto da parte dell'Italia che d'altronde trascurò d'accaparrarsi le simpatie del Colonnello House. E' chiara la gravità di questa negligenza a chi conosce l'importanza della parte di House alla Conferenza della pace, testimoniata anche da Charles Seymour: "E' facile immaginare le perplessità degli uomini di Stato responsabili degli alleati quando ascoltavano i contrastanti reclami. Regioni delle quali avevano sentito parlare solo vagamente erano discusse come se dalla loro equa spartizione dipendesse l'intera sicurezza del futuro ... ad esempio Klagenfurt e altri nomi destinati a diventare presto familiari ... Come si dovevano giudicare i meriti d'ogni tesi? E dov'era il tempo per studiare i dettagli? Inevitabilmente il Consiglio adottava una proposta lungamente elaborata dal Colonnello House e approvata dal Presidente Wilson" (111). Spesso era possibile far cambiare parere al Presidente persuadendo il Colonnello.

Per l'Italia l'opera di House ha avuto un'importanza fondamentale perché, a differenza di quanto è avvenuto su altre questioni, l'"alter ego" di Wilson aveva sui suoi problemi un'opinione quasi completamente conforme a quella del Presidente. Ma egli era un uomo di maggiore ponderatezza ed equilibrio e aveva quel senso del compromesso, quella duttilità e quella poliedricità che facevano difetto a questi. Se fosse stato informato e opportunamente influenzato avrebbe potuto appoggiare meglio le tesi italiane. Viceversa **il nostro Governo lasciò che gli elementi responsabili americani apprendessero le rivendicazioni italiane indirettamente, tramite i nostri alleati o addirittura i nostri antagonisti jugoslavi.** Ad esempio **non comunicò a quello degli Stati Uniti il testo del Patto di Londra** che intendeva mantenere segreto, dando così l'impressione di ritenerlo ingiusto. Così gli argomenti delle tesi italiane furono tenuti nascosti anziché illustrati.

All'estero e in Italia molti hanno poi ritenuto legittima l'opposizione di Wilson al Patto in quanto gli era stato tenuto nascosto. Ma mentre la mancata comunicazione ufficiale di questo è stata un errore che ha recato danno agli interessi italiani non si può presumere che il Governo americano ne ignorasse l'esistenza e si fosse trovato alla Conferenza della pace di fronte a un fatto nuovo, impreveduto e sul quale non avesse avuto in precedenza la possibilità di manifestare il proprio punto di vista.

Durante la Conferenza della pace Wilson confermò più volte di non aver avuto precedentemente conoscenza del Patto di Londra e lo ripeté nell'estate del 1919 in un discorso alla Commissione di politica estera del Senato. Ma le clausole del patto gli erano state comunicate da Balfour quando questi s'era recato in America nell'aprile del 1917 e come questi ne diede conferma alla Camera dei Comuni il 4 marzo e 16 maggio 1918. Inoltre il testo completo dell'accordo era stato pubblicato dai bolscevichi e riprodotto sul "Manchester Guardian" del 13 settembre 1917. Su questa questione Lloyd George, a proposito della missione di Balfour in America del 1917, ha scritto: "Wilson e il Colonnello House spesero non poco tempo nel discutere gli obbiettivi di guerra con Balfour. S'è parlato dei vari trattati segreti conclusi con la Russia e l'Italia per mutamenti territoriali che gli alleati intendevano fare se vittoriosi e Balfour diede tutti i particolari di questi trattati e ripetutamente offrì di presentarne copia al Presidente ... La dichiarazione che il Presidente Wilson ha fatto il 19 agosto 1919 alla Commissione di politica estera del Senato che 'tutta la serie degli accordi gli era stati rivelata per la prima volta quando era arrivato a Parigi per la Conferenza della pace' è un evidente travisamento della verità" (112).

Mario Luciolli: "Il problema italiano alla conclusione della pace dopo la I Guerra Mondiale", scritto nel 1938 e una documentazione del padre, Lodovico Luciolli, Direttore Generale delle Dogane dal 1911 al 1922, membro della Delegazione italiana alla Conferenza della Pace a Parigi, sui rapporti commerciali dell'Italia dopo la I Guerra Mondiale

La spiegazione più plausibile del suo contegno è questa: Wilson, quando ebbe notizia da Balfour delle clausole del Patto di Londra, non ne capì la portata ignorando completamente la situazione geografica ed etnografica dell'Adriatico. D'altronde l'incertezza delle sue vedute sulla sorte dell'Impero asburgico, ossia sul principale problema connesso con le rivendicazioni italiane è stata confermata da altri elementi: egli, che nel 1919 era stato il più tenace assertore dell'indipendenza degli slavi, cecoslovacchi e jugoslavi, aveva proposto nel febbraio 1917 all'Inghilterra che gli Alleati dichiarassero di non avere tra i loro scopi di guerra lo smembramento dell'Impero danubiano; e nei suoi "quattordici punti" non aveva accennato d'indipendenza dei sudditi slavi dagli Asburgo ma soltanto di "possibilità di sviluppo autonomo dei popoli dell'Austria-Ungheria".

III.7 I rapporti italo-serbi

La crisi determinata nelle trattative di pace dalla questione adriatica conferiva un'importanza particolare ai rapporti italo-serbi durante la guerra, in gran parte influenzati dalla politica generale dell'Italia verso le nazionalità oppresse.

Titolare da tempo, a preferenza d'altre Nazioni balcaniche, dell'indipendenza politica la Serbia costituiva uno degli elementi più attivi del movimento antiturco e antiaustriaco sorto nei Balcani fin dalla metà del Secolo XIX. Gli obiettivi della sua politica erano l'annessione delle provincie jugoslave dell'Impero asburgico e lo sbocco sul mare. Questi obiettivi, di cui il secondo dipendeva parzialmente dal primo, ne celavano un altro: il raggiungimento della situazione predominante in tutta la penisola balcanica.

Prima della guerra i rapporti italo-serbi erano stati, in generale, cordiali. L'esistenza dell'Austria-Ungheria come comune nemico e i richiami al Risorgimento avevano favorito un'intesa che non sembrava destinata ad avere rischi. Durante la crisi del luglio 1914 l'atteggiamento dell'Italia verso la Serbia non aveva differito sostanzialmente da quello della Duplice e dell'Inghilterra: consigli di moderazione prima, manifestazioni di simpatia dopo. L'atmosfera cominciò a guastarsi non appena furono avviate le trattative per l'intervento.

Costretta a prendere le armi dall'aggressione austriaca la Serbia aveva presto trasformato a buon diritto la guerra da difensiva in guerra per le sue aspirazioni nazionali. Era quindi inevitabile che l'intervento dell'Italia, le cui aspirazioni convergevano con quelle della Serbia verso l'alto Adriatico, suscitasse diffidenze.

L'esagerazione delle pretese serbe e la **politica incoerente del Governo italiano nella questione generale delle nazionalità slave** dell'Austria-Ungheria trasformarono le diffidenze in ostilità dichiarata e insanabile, togliendo all'Italia ogni possibilità d'influire in qualche modo sulla Serbia e giungere a un'equa transazione.

Durante le trattative e dopo la conclusione del Patto di Londra gli esponenti serbi e jugoslavi posero tutto in opera per ostacolare il raggiungimento dei fini che l'Italia si proponeva: fecero pressioni su Sazonoff, Grey e tutti coloro dai quali potevano sperare un appoggio; dopo la firma del Patto una delegazione si presentò da Delcassé con a Capo il Ministro a Parigi Vesuic (16). Ha scritto **Salandra**: "Bisogna **riconoscere loro il merito** che in questa propaganda, fatalmente a noi avversa, allora e poi spiegarono il massimo zelo **e confessare che noi**, limitandoci ai mezzi ufficiali, **nulla o poco vi contrapponemmo**".

L'ostilità serba ebbe un'importanza notevole anche militarmente. Nella prima decade del maggio 1915 era stata firmata a Pietroburgo una convenzione militare la quale, stabilito che la Russia dovesse fare il maggiore sforzo militare contro l'Austria-Ungheria, prescriveva: "gli eserciti serbo e montenegrino devono

portare il loro concorso per raggiungere lo scopo menzionato qui sopra: in particolare sarà desiderabile che quello serbo prenda l'offensiva volgendosi preferibilmente in direzione nord-ovest allo scopo di collegare il più presto possibile la sua azione con quella dell'ala destra dell'esercito italiano" (114). Ciò stipulato i serbi non soltanto non si mossero contro l'Austria-Ungheria ma addirittura portarono il loro sforzo principale verso l'Albania.

Se militarmente furono poco attivi politicamente lo furono molto di più e soprattutto non mancarono d'accattivarsi in ogni maniera le simpatie del Presidente Wilson. Non si preoccuparono viceversa minimamente d'accattivarsi quelle dell'Italia. Il **patto di Corfù** s'apriva con un **saluto alla Francia, all'Inghilterra, alla Russia e non all'Italia. Il Governo italiano non protestò** e quelli francese e inglese non sentirono il dovere di far capire ai Serbi che l'Italia stava combattendo anche per loro e che la Serbia poteva mostrarsene grata anziché dimostrarle ostilità.

Diverso era l'**atteggiamento italiano** verso la Serbia. Fin **dal 1° dicembre 1915 Sonnino aveva dichiarato** alla Camera e al Senato: "Oggi l'esercito serbo, sotto il peso della duplice aggressione, cerca la via dello scampo verso il mare nonostante i lodevoli sforzi del corpo anglo-francese sbarcato a Salonicco; e **l'Italia non può rimanere insensibile** all'angoscioso appello che giunge attraverso l'Adriatico. Faremo dunque al più presto quanto da noi dipende per portare soccorso all'esercito di Re Pietro" (115). E infatti **pochi giorni dopo**, quando i primi nuclei **Serbi** giunsero a **Durazzo**, trascinandosi dietro migliaia di prigionieri austriaci, **trovarono una colonna italiana** inviata appositamente lì **per dare loro i primi soccorsi. Nei mesi successivi la Marina italiana trasportò a Brindisi, Bari, Corfù e Biserta** oltre 160.000 uomini cioè **la quasi totalità degli avanzi dell'esercito serbo** mentre il rimanente fu trasportato da navi francesi e inglesi.

Il 23 febbraio **1916** lord **Balfour** disse alla Camera dei **Comuni**: "La migliore prova del **successo** delle operazioni marittime degli alleati nel Mediterraneo è fornita dallo sgombramento del corpo di spedizione dei Dardanelli e dell'esercito serbo che **si deve soprattutto all'energia ed efficacia della Marina italiana**" (116).

Di questa prova di solidarietà i **frutti** furono **dispersi in breve tempo** dall'antagonismo latente **nella questione adriatica** nella quale **l'Italia riuscì da un lato a rendere ostili i croati e gli sloveni**, malgrado e in parte addirittura a causa degli intempestivi e inopportuni tentativi d'avvicinamento degli ultimi mesi di guerra, **e dall'altro a rendere altrettanto ostile la Serbia in contrasto con gli jugoslavi che vagheggiavano d'avere nel futuro Stato un'autorità maggiore** di quella che era disposta a conferire loro.

II.8 L'Italia e i problemi generali della pace

Tra gli scopi principali che l'Italia si proponeva di raggiungere entrando in guerra c'era quello di divenire una potenza attiva nella politica mondiale. Il primo passo verso il raggiungimento di questo fine, a coronamento del Risorgimento, doveva essere fatto appena finita la guerra e cioè durante le trattative di pace.

L'immane conflitto, avendo scardinato tante posizioni acquisite, creato tanti nuovi problemi, mosso tante pedine del gioco internazionale, dava luogo a un nuovo assetto dal quale dipendeva l'impostazione dei nuovi problemi.

Quali sarebbero stati ad esempio i nuovi rapporti tra la Francia e l'Inghilterra dopo l'annientamento almeno temporaneo della Germania che le aveva unite? Quale parte avrebbero avuto gli Stati Uniti entrati in condizioni così straordinarie nelle competizioni europee dalle quali avevano sempre tenuto a stare lontani? Quale orientamento avrebbe avuto l'Europa centro-orientale così profondamente trasformata in seguito alla scomparsa dell'Impero asburgico e della potenza turca? Quale sarebbe stato l'atteggiamento dell'Italia di fronte a tutti questi problemi?

A vent'anni di distanza (1) non s'è riusciti ancora a comprendere se il Governo italiano si fosse posto in tempo tutte queste domande e, in caso affermativo, quali risposte avesse dato loro. Viceversa c'era da credere che si fosse lasciato ipnotizzare dagli scopi puramente italiani della guerra.

I contrasti tra la Francia e l'Inghilterra sorsero ad esempio quando Clemenceau rimproverò a Lloyd George: "Dal giorno dopo l'armistizio ho trovato in voi il nemico della Francia" (117). Quelli tra l'Inghilterra e gli Stati Uniti sorsero a proposito della libertà dei mari.

Riguardo ai primi era prevedibile che la Francia avrebbe fatto tutto il possibile per prolungare al di là della guerra la sua posizione internazionale appoggiata direttamente o indirettamente dalla maggioranza degli Stati di tutto il mondo. Riguardo alla libertà dei mari, la questione fu rivolta poche settimane dopo l'armistizio. I contrasti franco-inglesi furono composti mediante mutue concessioni. La Francia ottenne, almeno teoricamente, la garanzia anglo-americana sotto forma di due trattati d'alleanza difensiva che non entrarono in vigore perché quello franco-americano non fu ratificato dal Senato di Washington, e un'influenza preponderante nell'Europa centro-orientale.

In questo processo, svoltosi in pochi mesi, attraverso il quale fu impostato sullo scacchiere il **nuovo giuoco internazionale l'Italia rimase assente. Quest'assenza fu la continuazione di quella della sua politica estera nel periodo bellico.**

Durante la guerra fu trascurato lo studio metodico dei problemi della pace. Mentre gli Stati Uniti lo fecero con i lavori del Comitato sotto la sorveglianza di Wilson e House, mentre l'Inghilterra fece press'a poco altrettanto e mentre in Francia, pur essendo il Paese assillato dai più gravi e urgenti problemi dai quali dipendeva la sua esistenza, non soltanto i diversi Ministeri erano stati incaricati di presentare studi e proposte per le questioni di rispettiva competenza, ma erano stati altresì creati tre organi di coordinamento di cui uno presieduto dallo storico Louisse (16), composti di tecnici, Professori universitari e persone variamente competenti, **in Italia lo studio dei problemi generali era stato affrontato solo tenendo custodito in cassaforte il Patto di Londra.**

Indipendentemente da questa mancanza di preparazione la situazione dell'Italia era compromessa in molti settori. Nella questione dell'Europa danubiana e balcanica **la politica incoerente dell'Italia aveva reso ostili e fatto passare sotto la tutela anglo-francese le Nazioni slave.** La Francia, nell'intento di precostituirsi delle alleanze contro la temuta resurrezione della potenza germanica, aveva tutto l'interesse a proteggere queste che perciò favoriva nelle loro ambizioni territoriali a danno della Germania, dell'Ungheria ed eventualmente l'Italia, la quale se la ritrovava così contrapposta insieme a queste.

Se l'Italia avesse saputo a tempo prendere in mano il movimento delle nazionalità oppresse dell'Austria-Ungheria avrebbe potuto moderarne le aspirazioni facilitando il raggiungimento di quelle proprie ed evitando alcune cause di conflitti futuri. Ad esempio avrebbe potuto opporsi all'incorporazione di troppo forti nuclei tedeschi nella Cecoslovacchia e conseguentemente all'apparire d'un irredentismo germanico lì.

Se ciò non fosse stato possibile avrebbe almeno potuto accaparrarsi a tempo l'appoggio americano mettendo in rilievo le discordanze tra le richieste francesi e i principi wilsoniani. Viceversa drammatizzò proprio le questioni in cui quei principi erano in contrasto con le sue rivendicazioni. Così fu in contraddizione anche con il blocco anglosassone e rimase sola. Il ché sarebbe stato ancora il minor male se avesse avuto la maturità necessaria per non spaventarsi di questa solitudine.

Durante il corso della guerra il Governo italiano ebbe il timore di rimanere isolato e di dare quest'impressione all'opinione pubblica. Tenne quindi celate tutte quelle manifestazioni degli alleati che rivelavano la loro ostilità o indifferenza e s'adoperò viceversa a diffondere l'illusione che i rapporti con loro si svolgessero sotto un cielo sgombro della più piccola nube. Quando questa cadde la scossa fu tale da determinare un'azione di Governo ancora più incoerente.

Anche la politica francese della pace era criticabile. Clemenceau e gli altri uomini che condussero la Francia alla vittoria non diedero prova alle trattative di pace della stessa abilità dimostrata durante la guerra. La Francia aveva combattuto la guerra sul proprio suolo a difesa di questo e della sua esistenza; l'Inghilterra e gli Stati Uniti l'avevano combattuta viceversa su suolo straniero e per la difesa d'interessi meno diretti, quali l'allontanamento del pericolo dell'egemonia germanica sul Continente, la conquista di mercati mondiali e simili; uscivano dalla guerra in condizioni economiche migliori della Francia; gli Stati Uniti ne uscivano anche come causa d'arricchimento. Si delineava perciò il **sorgere d'un'egemonia anglo-americana** che Francesco Coppola definì il sindacato anglo-sassone. **Era** quindi **interesse della Francia cercare** sul Continente **un contrappeso** a quest'egemonia e non avrebbe potuto trovarlo che **in una stretta unione con l'Italia**; **viceversa** non riuscì a spogliarsi a tempo della mentalità della guerra; poiché durante questa il maggiore **appoggio** le era stato dato **dall'Inghilterra e dagli Stati Uniti si preoccupò** soltanto **di conservarlo**; fece a questo fine importanti concessioni quale la rinuncia alla riva sinistra del Reno cercando compensi nel rafforzamento con i Paesi slavi inteso a farne dei baluardi contro l'espansione lì della Germania. I **risultati** furono che i **trattati d'alleanza difensiva con l'Inghilterra e gli Stati Uniti non entrarono in vigore**; che le **alleanze con i Paesi dell'oriente europeo s'erano sgretolate** e che la **potenza germanica** sarebbe **risorta**. In compenso di tutto ciò non le era rimasto che l'appoggio morale dell'Inghilterra e degli Stati Uniti condizionato al fatto che la sua politica non si discostasse dal binario assegnatole. **S'era così formata quell'egemonia che nel suo interesse avrebbe dovuto evitare.**

Se tutto ciò fosse stato intravisto a tempo dal Governo italiano e se questo avesse tempestivamente svolto una politica accorta le trattative di pace avrebbero probabilmente avuto un corso diverso. Ma così non fu e l'Italia al termine della guerra si trovò di fronte a ostilità pronta a uscire dallo stato potenziale di tutte le forze dal cui equilibrio dipendeva la pace nel mondo.

IV Il conflitto con gli alleati

IV.1 La formazione dell'unità jugoslava

La cessazione delle ostilità colse l'**Italia impreparata alle trattative di pace** sia dal punto di vista generale che da quello dei suoi interessi particolari. Né vi furono il tempo e il modo d'ovviare a quest'impreparazione poiché gli eventi incalzarono con una rapidità superiore al previsto.

Il primo fatto saliente che si manifestò dinanzi all'Italia e al quale questa **non aveva fatto fronte a tempo fu l'unità della Nazione jugoslava**. Coloro che durante la guerra ne avevano promosso il movimento si rendevano conto che, quanto più rapidamente potesse concludersi questo, tanto maggiore sarebbe stato il vantaggio per il nascente Stato, il quale innanzitutto avrebbe potuto presentarsi alle trattative come un blocco abbastanza compatto anziché come un insieme di frammenti politici e, per la posizione avuta dalla Serbia durante la guerra, farsi considerare come uno Stato amico benché una gran parte dei suoi cittadini avesse combattuto fedelmente sotto la bandiera della Monarchia asburgica.

Nel patto di Corfù del 1917 era scritto che la Nazione jugoslava era "una" e la stessa per "sangue, lingua parlata e scritta, sentimento della sua unità e continuità del territorio". Era indispensabile realizzare al più presto programma: gli uomini che lo propugnarono lo fecero con una rapidità e sagacia che confermò la loro abilità politica.

Il Governo italiano non credette alla rapida fusione, almeno esteriore, dei vari elementi destinati a formare quest'unità. Fino all'ultimo s'illuse che le discordie, gli interessi particolari, le differenze culturali e tradizionali la rendessero impossibile o almeno ritardassero considerevolmente. Ciò aggravò le conseguenze degli errori commessi durante la guerra per i quali l'ostilità jugoslava verso l'Italia era aumentata anziché diminuita.

I serbi, i croati e gli sloveni non erano mai stati uniti politicamente nel passato. Venuti dai Carpazi e dalla Russia del sud fin sulle rive dell'Adriatico dal IV al VI secolo dell'Evo moderno erano caduti in balia di successive e diverse dominazioni dalle quali erano riusciti a svincolarsi soltanto per brevi periodi e mai insieme. I croati avevano avuto un breve Regno indipendente dal 914 al 1097, quando erano stati sottomessi all'Ungheria. I serbi, dopo un breve periodo di splendore tra XIII e il XIV secolo, erano caduti sotto la dominazione turca dalla quale una parte s'era svincolata nella seconda metà del secolo XIX mentre l'altra restava soggetta agli Asburgo.

Ma l'affinità di razza, i frequenti contatti reciproci e il movimento generale delle popolazioni balcaniche verso l'indipendenza erano destinati a condurli verso l'unità politica.

Quando il crollo dell'Impero austro-ungarico fu imminente si costituì a Zagabria il Consiglio nazionale dei Croati, Serbi e Sloveni il quale, respinto il manifesto dell'Imperatore Carlo che accordava l'autonomia, entrò in contatto con il Governo serbo per effettuare la costituzione dello Stato unitario decisa a Corfù. Non mancarono i contrasti da parte di molti elementi che non vedevano di buon occhio un'unione che si risolvesse in realtà in una specie d'annessione alla Serbia. Tuttavia dopo una laboriosa conferenza a Ginevra nel novembre 1918 la commissione del Consiglio nazionale si recò a Belgrado dove il 1° dicembre fu proclamata l'unione cui aderì 17 giorni dopo il Montenegro in base a una decisione presa il 24 novembre da un Parlamento sebbene eletto in modo discutibile.

A mano a mano che lo Stato jugoslavo prese corpo si delineò il suo conflitto con l'Italia sia sul terreno delle trattative di pace che, in attesa della loro conclusione, su quello della situazione provvisoria da stabilire sui territori dell'ex Impero austro-ungarico. La rottura, determinata dalla vittoria militare dell'equilibrio costituito dalla contrapposizione delle forze militari, aveva determinato una situazione caotica che ognuno cercava di sfruttare nel modo più rapido possibile, onde realizzare il massimo degli acquisti in vista del momento in cui la materia fosse, per dir così, passata dallo stato fluido a quello solido. Occorreva dunque da un lato formulare sul terreno diplomatico il massimo possibile di riserve sui vantaggi da attribuire agli altri e dall'altro accaparrare sul terreno pratico il massimo di ciò che si considerava possibile o desiderabile ottenere per sé.

La complessità del problema italiano, le difficoltà frapponentesi alla sua soluzione e i contrasti fatalmente sorgenti apparvero nei primi giorni successivi alla cessazione delle ostilità.

Quando l'Austria-Ungheria domandò l'armistizio il Consiglio supremo degli Alleati a Parigi discuteva le condizioni da imporre alla Germania e all'Austria-Ungheria in relazione alle note da queste scambiate con Wilson, ossia in relazione ai "quattordici punti". Nel nono punto riguardante l'Italia era menzionato soltanto un **"readjustment' delle frontiere italiane secondo le linee chiaramente riconoscibili delle nazionalità"**, che confermava l'ignoranza di Wilson in proposito poiché la sua applicazione sarebbe stata possibile solo se questi confini dalla parte orientale lo fossero stati. Indipendentemente dall'impossibilità d'individuare in molti luoghi il confine etnico il nono punto risultava inaccettabile per l'Italia per cui Sonnino nella seduta del 29 e 30 ottobre del Consiglio interalleato formulò le più ampie riserve che potesse che fossero messe a verbale (118) nella nota da inviare a Wilson. Si opposero concordemente Lloyd George, Clemenceau e House con il pretesto che le sue osservazioni concernevano l'Austria-Ungheria ed erano perciò fuori luogo in quella sede in cui erano trattate le condizioni d'armistizio alla Germania. Ciò non impedì che più tardi la mancata formulazione d'una riserva sul nono punto fosse stata rimproverata da Wilson al Governo italiano come prova d'incoerenza rispetto alle pretese avanzate alla Conferenza della pace. L'inconsistenza dell'argomentazione dei rappresentanti inglese, francese e americano fu d'altronde confermata da un'altra riserva non concernente l'armistizio con la Germania messa nella nota: quella inglese sul secondo punto riguardante la libertà dei mari. Il che non sorprende dopo aver appreso che la nota era stata redatta da Lloyd George (119) e approvata da Clemenceau e House prima ancora d'essere discussa in seduta in presenza dei delegati italiani (120). Per inciso quest'approvazione non doveva essere stata data senza un'accanita resistenza da parte di House che il giorno prima era giunto a dire che se si ripudiavano i principi per cui Wilson s'era dichiarato disposto ad accordare l'armistizio alla Germania gli Stati Uniti avrebbero potuto fare perfino una pace separata (121). Intanto le questioni della flotta austro-ungarica e di Fiume avevano già iniziato a contrapporre l'Italia e la neonata Jugoslavia.

Nella seduta del 31 ottobre gli alleati ammisero i greci rappresentati da Venizelos e i serbi rappresentati da Vesnic il cui atteggiamento ostile all'Italia non fu contrastato né da Lloyd George, né da Clemenceau né da House. Questi riguardo alle consegne del naviglio austro-ungarico agli alleati propose che fosse escluso quello degli jugoslavi essendo alleati e associati e non più nemici. Cominciò così la **speculazione sui principi wilsoniani** esonerando dagli oneri della sconfitta gli jugoslavi che fino a qualche giorno prima erano stati cittadini austro-ungarici contro l'Intesa. Clemenceau accettò questo principio affermando: "Gli Jugoslavi possono essere considerati come potenza associata" (122). Il Consiglio supremo risolse la questione con un compromesso: stabilì che nella consegna della flotta potessero essere fatte delle

eccezioni a giudizio d'un'apposita commissione. Cominciò così il malvezzo, a rallentamento dei lavori della Conferenza, di risolvere le questioni deferendole a commissioni tecniche.

Il giorno successivo 1° novembre il Consiglio apprese che gli jugoslavi avevano telegrafato a Wilson d'aver catturato l'intera marina da guerra austro-ungarica e offerto di consegnargliela. In realtà il giorno precedente l'Imperatore Carlo aveva ceduto, con apposito verbale firmato a suo nome dall'Ammiraglio Horthy, l'intera flotta al Consiglio nazionale jugoslavo di Zagabria. Quest'atto che da parte dell'Imperatore Carlo costituiva un illecito internazionale aveva rivelato il proposito di sottrarre agli alleati la flotta nemica consegnandola seppure indirettamente a uno solo e al più lontano di questi, che non avrebbe saputo cosa farsene, e aveva messo in risalto la fiducia che fin da allora i serbi e croati avevano riposto nel Presidente americano. Orlando e Sonnino s'opposero alla tenuta n conto del passo jugoslavo, Lloyd George li appoggiò facendo valere dei motivi pratici e fu deciso che la flotta avrebbe ricevuto l'ordine di recarsi a Corfù sede del Comando marittimo interalleato del Mediterraneo.

Dopo la battaglia di Lissa la flotta italiana e quella austro-ungarica s'erano guardate faccia a faccia fino alla Guerra Mondiale. Il 20 luglio 1866 quella italiana, al Comando dell'Ammiraglio Persano, era stata lì assalita dalla flotta austro-ungarica che bombardava da due giorni i porti. Sorta pochi anni prima dall'unione delle varie flotte dei singoli Stati e principalmente di quelle sarda e napoletana quella italiana non resisté alla prova. La mancanza di coesione se non il latente antagonismo fra i vari elementi che l'avevano composta e fra i rispettivi Ammiragli neutralizzarono il coraggio degli equipaggi, la perizia degli Ufficiali e la superiorità numerica nei confronti dell'avversaria la quale, composta d'elementi di prim'ordine, in gran parte veneziani e dalmati a tal punto che l'Ammiraglio Tegethoff dava gli ordini in italiano, registrò una vittoria di gran peso morale seppure di scarso valore militare.

Questa nella prima fase della guerra, valendosi del vantaggio datole dalla natura delle coste istriana e dalmata, bombardò più volte quelle italiane difendibili soltanto dai porti di Venezia, Ancona e Brindisi lontani tra di loro e separati da litorali piatti e sabbiosi. La Marina italiana si dedicò ad ovviare alla propria inferiorità mediante l'istituzione di molti treni armati, la costruzione di naviglio leggero, la disposizione di vasti campi di mine e audaci azioni di rappresaglia. Intanto aveva salvato l'esercito serbo e meritato stime d'eroismo negli scontri di piccole unità. Il 28 maggio 1916 Manfredi Gravina e Nazario Sauro, entrati con una torpediniera nel porto di Trieste, affondarono la "Wien" e danneggiarono la "Monarch". A più riprese le torpediniere italiane entrarono nel porto di Durazzo.

Nella seconda fase la Marina austriaca non mostrò particolari velleità offensive dopo che una sola volta, il 15 maggio 1915, nel basso Adriatico, aveva avuto uno scontro con un convoglio italiano ed era riuscita a fuggire a stento inseguita dalle nostre navi.

Nella terza fase, soprattutto per l'opera dell'Ammiraglio Horthy, fu più attiva, validamente contrastata da quella italiana. Nel febbraio 1918 tre siluranti italiani entrarono a Buccari e affondarono un piroscafo da trasporto. Nel maggio dello stesso anno fu forzato il porto di Pola. Nel giugno due siluranti incontrarono una squadra austriaca che si stava recando a compiere una vasta azione di rafforzamento del Canale d'Otranto e l'attaccarono affondando il "Santo Stefano". Il 1° novembre due ufficiali nel porto di Trieste riuscirono ad applicare un ordigno esplosivo alla "Viribus Unitis" affondandola. Questa e altri navi in porto erano già in mano agli equipaggi jugoslavi, per cui l'impresa costituì involontariamente una specie di prosecuzione italo-jugoslava delle ostilità nell'Adriatico di cui il crollo in quei giorni dell'Austria-Ungheria avrebbe segnato il termine.

Crollata questa la Marina italiana avrebbe potuto accogliere per il valore delle armi nei suoi porti come prigioniera quella rivale, anziché vederla in rotta per Corfù, sede degli interessi inglesi ed ex-sede del Governo serbo.

Ma ben più grave della questione della flotta era quella della determinazione del confine provvisorio italo-jugoslavo. La linea di stabilità dell'armistizio del 3 novembre corrispondente a quella del trattato di Londra fu occupata il 3 e il 19. L'Italia però non poteva disinteressarsi di quello che succedeva al di là di questa. Il 30 ottobre **Fiume** aveva proclamato l'annessione all'Italia e il 4 novembre le truppe italiane l'occuparono. Ma il Governo non poté evitare che l'occupazione avesse un carattere internazionale che accentuò fin dal primo momento il problema della città, al quale si sarebbe dovuto dare una soluzione mediante un accordo tra le principali potenze. Nel 1924 Orlando, rispondendo a chi gliene aveva fatto rimprovero, sostenne che le truppe degli alleati avevano lì soltanto una base d'approvvigionamento ma non partecipavano all'occupazione. Gli fu a sua volta fatto notare che quando Clemenceau aveva proposto che le truppe serbe partecipassero all'occupazione Sonnino aveva risposto il 17 novembre opponendosi, ma consentendo che vi partecipassero quelle inglesi, francesi e americane; che il Comando militare fu designato come "Comando del Corpo d'occupazione interalleato di Fiume"; che le bandiere alleate erano innalzate al Palazzo del Governo insieme a quella italiana; che a un certo punto mancò poco che il Comando passasse a un Generale francese (123).

Quindi al momento dell'armistizio l'Italia, che durante la guerra non aveva messo nel giuoco qualche carta in più del patto di Londra, continuò a ad attenersi esclusivamente a questo ormai da molti all'interno e all'estero attaccato. Intanto s'erano sviluppati i contrasti con la Jugoslavia e la Francia. Il 7 dicembre Ribot annotando nel suo diario una visita fatta a Clemenceau, aveva scritto: "si lamenta degli italiani che si comportano come banditi" (124) a proposito d'incidenti provocati a Fiume da uno stato d'animo determinato dall'invadenza francese esercitata principalmente dal Comando dell'Armata d'Oriente presieduto dal Generale Franchet d'Espèrey e confermata dalla missione militare a Vienna presieduta dal Signor Alizé.

Di questo stato d'animo cominciarono a profittare gli jugoslavi e il Governo italiano cercò di correre ai ripari. Nel 1918 Orlando a Parigi cercò d'entrare in contatto con Trumbic tramite Steed il quale, nelle sue memorie, ha dato un resoconto del colloquio non credibile: egli avrebbe rimproverato Orlando di non essere stato fedele alle promesse del Congresso di Roma e questi lo avrebbe ammesso e tentato di giustificarsi; Steed avrebbe rifiutato di far da tramite e chiesto a Orlando di riconoscere ufficialmente il Consiglio nazionale jugoslavo e d'adoperarsi affinché gli altri alleati lo riconoscessero; questi lo avrebbe promesso ma poi fatto il contrario e cercato per altre vie di contattare Trumbic (125). E' difficile credere che il Capo del Governo italiano si sia umiliato fino a questo punto, ma è facile credere che l'Italia avesse affrontato la Conferenza della pace con le difficoltà delle contrarietà francese, dell'unità jugoslava e della paradossale situazione per cui i croati, suoi antagonisti, s'erano trincerati dietro la qualità d'alleati acquisita poche settimane prima. S'era dunque concretizzata la questione dei suoi rapporti con le nazionalità oppresse che il Governo aveva durante la guerra lasciato nascosta tra le pieghe delle formule equivoche e della retorica parlamentare, ed era indispensabile che la delegazione italiana a Parigi s'accingesse al suo compito con tenace energia e con dietro un Paese compatto e al tempo stesso conscio delle difficoltà alle quali andava incontro.

IV.2 Dramatis personae

La **delegazione italiana alla Conferenza della pace** era composta da Orlando, Sonnino, Salandra, Barzilai e Salvago Raggi.

Orlando, palermitano, d'ingegno vivace, valoroso giurista, d'**idee** politiche **moderatamente radicali**, nutriva un appassionato amor di patria. Nessun sentimento muoveva le sue azioni se non il bene del Paese, per far sì che questo uscisse vittorioso dalla guerra e ricevesse il premio del lungo sforzo eroicamente sopportato. Accanto a queste doti aveva o no le attitudini indispensabili per riuscire nel suo compito di sostenere le ragioni dell'Italia verso gli alleati spesso diffidenti o indifferenti in un ambiente torbido e agitato? La sua onestà e nobiltà d'animo erano tali da essersi imposte malgrado tutto agli alleati. House ha scritto: "Lo ricorderò sempre come un gentleman abile e integro che si sforzò di fare il meglio in difficili circostanze" (126). Tuttavia non conosceva nessuna lingua estera al di fuori del francese che parlava stentatamente, non aveva esperienza diplomatica salvo quella saltuariamente fatta durante la guerra e alcuna conoscenza della psicologia degli stranieri. Infine le fluttuazioni e incertezze della sua politica erano tali che come ha scritto Lord Nicolson "non riusciva mai ad alzarsi al livello della sua intelligenza" (127). Egli risentiva di quel difetto di molti di allora di non essere abbastanza "uomini politici" e d'essere troppo "uomini di dottrina". Giunta da poco all'Unità l'Italia aveva sì una vasta classe di persone elette per profondità di pensiero, anche nel campo del diritto pubblico e della dottrina liberale, ma mancava di persone adatte per esperienza ad agire sul terreno pratico; cosicché molti studiosi e giuristi s'erano accollati i compiti politici. Così era Orlando che s'era dedicato fin da giovane allo studio del diritto, in particolare quello pubblico approfondendo i concetti di diritto e di Stato e i rapporti tra questi. Alla vita pubblica era arrivato relativamente tardi ed era entrato alla Camera a 37 anni e divenuto Ministro a 43. Vi aveva portato i pregi e i difetti della sua qualità di studioso del diritto: la profondità di pensiero, la coerenza d'indirizzo, ma anche la mancanza d'accorgimenti, furberie e libertà di movimenti essenziali a un uomo di Stato. Né Lloyd George né Clemenceau gli erano stati alla pari sul terreno del pensiero e anzi non avevano neppure potuto stimarlo sufficientemente perché non lo avevano conosciuto abbastanza; ma a entrambi egli s'era dimostrato inferiore sul piano della politica pratica.

Sonnino era profondamente diverso da Orlando. Nato nel 1849 e dunque ormai settantenne aveva raccolto l'esperienza d'una vita dedicata alla politica fin da giovane. Di fronte a tutti i problemi italiani e internazionali aveva sempre dimostrato uno spirito acuto. Favorevole al suffragio universale fin dal 1882, alla legislazione sociale anche per le classi rurali s'era però sempre mostrato contrario agli eccessi demagogici dei partiti di sinistra. Perciò, benché il suo ideale fosse la costituzione d'un forte partito di centro e **benché del centro facesse parte era** stato in realtà **il capo** riconosciuto **della destra**. Gli era stata riconosciuta grandissima onestà e competenza tecnica. Era stato al Governo due volte, rovesciato in ambedue in breve tempo perché considerato reazionario, in realtà per la sua mancanza d'abilità. Era diventato Ministro degli Esteri nel novembre 1914 e più d'ogni altro aveva contribuito a determinare l'intervento e a fissarne le condizioni. S'era affiancato per la prima volta ai problemi della politica estera. Prima era stato nel 1883 Ministro delle Finanze con Crispi e Presidente del Consiglio nel 1906 e 1909-10. Nel corso di tutta la vita politica aveva tuttavia propugnato la necessità per l'Italia di fare una **politica estera attiva, combattendo** quella di **Depretis e Mancini e appoggiando Giolitti nella guerra di Libia**. Aveva dunque molte delle qualità necessarie per tutelare gli interessi italiani in

Mario Luciolli: "Il problema italiano alla conclusione della pace dopo la I Guerra Mondiale", scritto nel 1938 e una documentazione del padre, Lodovico Luciolli, Direttore Generale delle Dogane dal 1911 al 1922, membro della Delegazione italiana alla Conferenza della Pace a Parigi, sui rapporti commerciali dell'Italia dopo la I Guerra Mondiale

Data d'elaborazione: 02/05/19

politica estera. Di origine per metà israelita e metà inglese conosceva la lingua e la mentalità degli anglosassoni, i problemi italiani, europei e internazionali ed era stato il principale autore del patto di Londra e del trattato di San Giovanni di Moriana. Era alieno dal lasciarsi influenzare da ideologie vaghe e dai sentimenti fiorenti nell'immediato dopoguerra. Era **accomunato ad Orlando da un profondo amore per la Patria** alla quale aveva dedicato tutta la sua vita pubblica. Ma anch'egli come questi aveva tra le molte qualità alcuni difetti a svantaggio dell'Italia. Taciturno, alieno dal mantenere contatti personali con gli ambienti influenti italiani e stranieri, schivo da ogni ricerca di popolarità, non aveva alcuna forza di persuasione. Era generalmente poco simpatico agli uomini di Governo con i quali veniva a contatto e che erano tuttavia costretti a riconoscere le sue qualità. Hanno scritto Clemenceau che egli "era d'un'ironia terribile, che quando aveva lanciauto qualcuno non lo lasciava più" (128) e Bülow che egli "accoppiava tenacia britannica ma anche britannica ostinazione ad acume e dialettica giudaica" (129). Perdipiù la sua ostinazione lo tratteneva dall'allargare il suo campo visivo quando in un determinato punto incontrava difficoltà. Alla Conferenza della pace quanto più apparve difficile realizzare il fine strategico dell'Italia in guerra tanto più s'ostinò a metterlo in evidenza suscitando reazioni sempre più forti.

Salandra come Orlando era meridionale, aveva il fascino dell'uomo eloquente, aperto e di mente agile. Politicamente **era** più a destra considerandosi **l'erede della "vecchia destra"** e della tradizione del Risorgimento. Ciò lo rendeva restio ad accettare compromessi con la sinistra ma lo liberava dalla tendenza a lasciarsi impigliare da nebulose ideologie. Sotto il suo Governo l'Italia aveva deciso la neutralità, negoziato il patto di Londra ed era entrata in guerra.

Barzilai rappresentava in seno al Governo e alla delegazione **le terre irredente**. Triestino, profugo dall'Austria fin da giovane, era entrato in Parlamento nel 1890 e s'era dedicato in particolare allo studio dei problemi di politica internazionale. Costantemente, benché in termini sempre misurati, **aveva disapprovato** il mantenimento della **Triplice Alleanza** e **dunque attaccato i Ministri** che l'avevano conservata o rinnovata, in misura maggiore o minore **a seconda che nella gestione di questa avessero mostrato maggiore o minore rispetto alle aspirazioni irredentistiche** od ossequio a Vienna. **Perciò aveva attaccato vivamente Tittoni e meno vivamente Prinetti** dopo che questi aveva stipulato gli accordi italo-francesi. In tutte le questioni aveva sempre dimostrato competenza e acume riuscendo anche a fare previsioni esatte, come fin dal 1901 quella dell'occupazione della Bosnia-Erzegovina da parte dell'Austria-Ungheria. Repubblicano senza pregiudizi anticollaborazionisti aveva appoggiato la spedizione in Libia e durante la neutralità aveva svolto un'attiva propaganda non rifuggendo dal dare il suo appoggio a progetti di colpi di mano ma badando a tenere a freno sé stesso e gli altri affinché questi fossero effettuati solo nel caso in cui si dimostrassero utili. Durante la guerra era stato Ministro senza Portafoglio del Governo Salandra. Alla Conferenza della pace se ascoltato avrebbe potuto svolgere un'opera utilissima per la sua conoscenza degli uomini e dei problemi, la sua serenità, il suo senso del possibile che fin dall'inizio lo avevano messo in guardia dagli utopistici ottimismo. Il 16 dicembre 1918 aveva scritto ad Alberto Bergamini: "La mia coscienza è tranquilla in ogni modo in un senso: quello di non aver mai creato illusioni superiori a quanto mi sembrava indispensabile e realizzabile con certezza" (130).

Salvago Raggi era un **diplomatico di valore** che avrebbe potuto porre utilmente al servizio della delegazione la sua esperienza.

Di fronte a loro stavano Clemenceau, Lloyd George e Wilson.

Clemenceau, vecchio ma miracolosamente immune dalla vecchiaia, aveva incarnato durante l'ultimo anno della guerra la volontà di resistenza di tutta la Francia e incarnava alla Conferenza lo spirito di vendetta e il desiderio di liberarsi per molti anni dal pericolo d'una nuova aggressione. **Null'altro lo interessava oltre allo schiacciamento della Germania e l'acquisizione di garanzie militari e diplomatiche per la sicurezza** della Francia. A questo fine non avrebbe indietreggiato di fronte a qualsiasi ostacolo.

Lloyd George era diverso da lui. Dotato di vivo ingegno, libero e aperto aveva, a differenza della maggioranza degli altri delegati, una chiara **visione panoramica** dei problemi della pace sia in generale che riguardo all'Impero britannico, la quale compensava pienamente l'ignoranza di molte questioni particolari. Nel vortice turbinoso delle questioni territoriali, economiche, coloniali, delle passioni individuali e collettive, degli idealismi e dei rancori egli aveva individuato i pilastri del futuro edificio che interessavano il suo Paese e per la cui edificazione era deciso a sacrificare ogni altro scopo e al tempo di servirsi d'ogni mezzo: **l'assetto territoriale europeo doveva essere tale che l'inevitabile malcontento fosse diviso tra gli Stati in proporzione inversa alla loro rispettiva potenza per evitare il più a lungo possibile una nuova guerra d'irredentismi; la Gran Bretagna doveva mantenere e consolidare il proprio dominio dei mari e la sua "autarchia" economica; l'America doveva trarre dalla guerra un'esperienza tale da indurla a mettere anche in avvenire la sua spada o almeno la sua borsa nel gioco quando si fosse trattato d'impedire un nuovo cataclisma o di risolverlo favorevolmente qualora non lo si potesse evitare.** Soltanto questi fini e altri analoghi erano quelli che Lloyd George s'era proposto di raggiungere, senza neppure tentare di risalire alle idee astratte di giustizia, morale internazionale e simili.

Questi due realisti avevano atteso con una certa apprensione l'arrivo di **Wilson** che durante la guerra aveva inviato agli alleati da oltre cinquemila chilometri d'oceano cannoni, soldati, carne congelata e grano e che a guerra conclusa **veniva di persona a portare** una merce meno gradita: **i suoi "principi"**. Incapace di "sentire" i problemi europei aveva creduto di sviscerarne l'essenza con le carte geografiche e le statistiche le quali tutto potevano fargli conoscere tutto fuorché la natura umana che era l'elemento principale di tutte le questioni che doveva risolvere. Né vi era la possibilità d'agire in qualche modo su di lui: vi si opponevano il suo carattere ermetico e quello da profeta. Hanno scritto Beniamino De Ritis che "era un uomo di bizzarre contraddizioni e misteriose ossessioni mentali e idiosincrasie personali. Il suo stesso abito, la sua stessa eloquenza d'un'eleganza sepolcrale annunciavano in lui un tipo evasivo e chiuso alle immense e palpitanti potenzialità spirituali e umane del mondo, che vedeva fluire da uno dei più alti osservatori e anzi, come egli diceva, da una delle più alte cattedre come una danza centrifuga di atomi viventi" (131) e Lord Nicolson: "Non è una spiegazione sufficiente affermare che era vanitoso, ostinato, non conformista e di carattere chiuso. Era altresì ossessionato, posseduto. Credeva come Marat d'essere l'incarnazione fisica della 'volontà generale'. Era ossessionato dal convincimento che il patto della Società delle Nazioni era la sua rivelazione e la soluzione di tutte le difficoltà dell'umanità ... Al principio di gennaio si rinchiuse nell'area del Patto e da allora nessuno, meno di tutti Lansing, poté farlo uscire" (132).

In verità la delegazione italiana doveva affrontare non soltanto i problemi politici ma anche le persone che rappresentavano problemi tutt'altro che semplici.

IV.3 Dall'armistizio alla discussione della questione adriatica

La **delegazione italiana alla Conferenza della pace non aveva** istruzioni o **programmi precisi. Alla Camera**, quando il 27 novembre gliene era stato fatto rimprovero **dai socialisti, Orlando aveva risposto che era impossibile formularli** e che veniva attuato quello generico di raggiungere gli scopi della guerra nel quadro dell'Intesa. All'interrogazione di **Tittoni al Senato** aveva dato la **stessa risposta**.

All'inizio della Conferenza al principio dell'anno si discussero le condizioni di pace da imporre alla Germania, che interessavano maggiormente la Francia e l'Inghilterra. Sia **Orlando che Sonnino si tennero** deliberatamente **estranei ai problemi non** strettamente **italiani, creando così la sensazione che questo fosse un Paese a interessi limitati**. Hanno scritto Clive Day: "Pieni e qualche volta appassionatamente interessati per le questioni che toccavano direttamente l'Italia, erano accomodanti e qualche volta quasi indifferenti quando il punto controverso era remoto" (133) e "se si può giudicare delle impressioni avute dalle riunioni che potevano essere osservate, Orlando deve aver avuto una parte relativamente subordinata nella sistemazione generale" (134); e Tardieu: "**L'Italia alla Conferenza della pace è stata assorbita all'eccesso dalla questione di Fiume** e la sua parte nelle discussioni è stata perciò troppo ridotta. Restava un dialogo a tre: Wilson, Clemenceau e Lloyd George" e narrando le fasi più drammatiche delle **discussioni del Consiglio dei quattro concernenti problemi che non interessavano l'Italia non fa cenno ad alcun intervento d'Orlando** (135).

Comunque il problema italiano aveva preoccupato gli inglesi e americani prima ancora dell'inizio della Conferenza. Il 14 gennaio ebbe luogo presso la sede di Wilson una riunione anglo-americana cui parteciparono, oltre al Presidente, Lloyd George, Bonar Law e Balfour. Quando uscirono dalla stanza dove avevano discusso per parecchie ore trovarono nell'anticamera Arthur Nicolson e lo pregarono di fornire loro alcuni dati sull'argomento del quale avevano parlato. Questi ha raccontato il dialogo in questi termini:

Wilson: 'Ciò che desideravamo sapere è l'esatto numero di tedeschi che sarebbero annessi all'Italia se questa ottenesse la linea del Brennero. Potete dirci questo?'

Nicolson: 'Non esattamente, Signor Presidente, non ho statistiche esatte; saranno circa 240000'

Wilson: 'Non sarebbero invece 250000?'

Nicolson: 'Bene, Signor Presidente, stavo per dire 245000'

Wilson: 'Ebbene, comunque una questione d'alcune migliaia'

Nicolson: 'Certamente, alcune migliaia antitaliani'

Wilson: 'Volete dire che sono protedeschi, proaustriaci?'

Nicolson: 'Ebbene, direi protirolesi, soprattutto a Bolzano'

Wilson: 'C'è poi un altro punto: si tratta di Fiume; avete delle statistiche?'

Nicolson: 'Sì, le volete con o senza i suoi sobborghi?'

Wilson: 'C'è un sobborgo chiamato Asak o qualcosa di simile?'

Nicolson: 'Susak'

Wilson: 'Pensavo appunto così! E la separazione tra Fiume e Asak è piccola?'

Nicolson: 'Appena un ruscello, Signor Presidente, non si possono dividere le due città'

Mario Luciolli: "Il problema italiano alla conclusione della pace dopo la I Guerra Mondiale", scritto nel 1938 e una documentazione del padre, Lodovico Luciolli, Direttore Generale delle Dogane dal 1911 al 1922, membro della Delegazione italiana alla Conferenza della Pace a Parigi, sui rapporti commerciali dell'Italia dopo la I Guerra Mondiale

Data d'elaborazione: 02/05/19

Wilson: 'Ecco ci sono! Ma gli italiani dicono che se uno cerca di passare da Fiume ad Asak è sicuro d'essere assassinato!'

Nicolson: 'Oh, Signor Presidente!'

Wilson: 'Ebbene, immaginavo che diceva delle sciocchezze! Dunque, Signori, buonanotte. Buonanotte Balfour!'" (136).

Intanto molti segni avevano fatto comprendere che il problema adriatico sarebbe stato molto aspro. La proclamata unità dello Stato jugoslavo, sotto il nome di Regno dei Serbi-Croati-Sloveni, s'adoperò subito per strappare quanto possibile all'Italia. Il 20 febbraio le autorità jugoslave di Lubiana obbligarono a partire la Missione militare italiana in sede con l'affermazione non ancora vera che il Regno era stato ufficialmente riconosciuto. L'Italia, che dal giorno dell'armistizio aveva generosamente organizzato gli approvvigionamenti del territorio nemico, sospese quelli per Lubiana. La Conferenza della pace nominò una Commissione d'inchiesta e in seguito ai suoi risultati reintegrò alla fine di marzo la Missione, infliggendo un biasimo alle autorità jugoslave.

Contemporaneamente a Spalato c'era stata la manifestazione contro l'Ammiraglio Cargni, per la quale il Comitato degli Ammiragli dovette imporre al Consiglio comunale delle scuse solenni.

Il 7 febbraio la delegazione italiana consegnò a quelle francese, inglese e americana un promemoria contenente le **rivendicazioni italiane** in cui, menzionando soltanto di sfuggita il **Patto di Londra**, erano richiesti i confini da questo previsti **più Fiume**, per diversi ordini di ragioni: i grandi sacrifici sostenuti dall'Italia in guerra, i motivi strategici per cui erano necessari il possesso d'una congrua parte del litorale dalmata, la volontà inequivocabilmente espressa da questa città d'unirsi all'Italia, i diritti storici italiani su queste zone, l'esiguità della popolazione slava annessa in caso d'accettazione, la necessità di porre un efficace baluardo ai tentativi espansionistici germanici e il mutamento della situazione dovuto all'imprevisto smembramento dell'Austria-Ungheria.

Anche gli jugoslavi avevano presentato un loro memorandum. Il 2 febbraio Wilson tramite House e Steed cercò d'indurli a formulare proposte concrete accettabili. Steed vide il giorno stesso Trumbic diventato Ministro degli Esteri del nuovo Regno e intrattabile, come scrisse: "Riprendemmo tutti i vecchi argomenti fino ad oltre mezzanotte e nonostante la mia amichevole insistenza egli rifiutò di vincolarsi con condizioni precise alla possibilità d'un accomodamento con l'Italia. Infine gli feci valere come ultima soluzione che se gli slavi del sud non si fossero allineati entro una settimana avrebbero perso verosimilmente l'appoggio del Presidente Wilson e sarebbero rimasti condizionati alla mercé dell'Italia" (137). Il giorno dopo Trumbic fece avere a Steed una carta sulla quale erano indicate le zone su cui la Jugoslavia non poteva transigere e accettò la possibilità d'un arbitrato di Wilson il quale però, per metterlo in moto, suggerì agli jugoslavi di richiederlo in una lettera al Presidente della Conferenza Clemenceau. Secondo Steed Orlando accettò l'arbitrato in linea di principio parlando con Wilson prima dell'arrivo di questa lettera ma lo rifiutò dopo aver consultato i suoi colleghi a Roma, in un telegramma inviato a Wilson in viaggio in mare verso gli Stati Uniti (138).

IL 17 febbraio si manifestò l'opposizione di Sonnino a questa richiesta d'arbitrato delle controversie italo-jugoslave presentata dagli jugoslavi nella lettera letta da Clemenceau al Consiglio dei Quattro e il giorno dopo vennero lì ascoltate le loro rivendicazioni, esposte da Vesnic e Zolger, che comprendevano l'Istria, Trieste e Gorizia e che erano prevedibili perché fin dal maggio 1915 il Comitato dei profughi jugoslavi presieduto da Trumbic aveva pubblicato un programma di rivendicazioni comprendente il Montenegro, la Bosnia-Erzegovina, la Dalmazia, la Croazia, la Slovenia, Fiume, l'Istria, Trieste, Gorizia, l'Ungheria e la

Carinzia meridionali. Per Trieste avevano ammesso che la maggioranza della popolazione era italiana ma avevano sostenuto che era un territorio in seno a una popolazione slava omogenea; altrettanto avevano sostenuto per Gorizia pur ammettendo che lì la popolazione italiana era la metà di quella locale. Infine alla fine del marzo 1919 all'Assemblea nazionale jugoslava, nel discorso di risposta a quello del Trono del giorno 16, era stato affermato: "La nostra Nazione intera, a Gorizia, Trieste, in Istria, a Fiume, in Dalmazia, Montenegro, Albania, in alcune parti della Bulgaria, ... , Stiria, Carinzia, ... , Croazia, Slovenia, Bosnia, Erzegovina, segue le fasi della discussione della sua causa alla Conferenza della pace" (139). Come se l'Italia avesse fatto la guerra non per liberare Trieste e raggiungere i suoi confini etnici o naturali ma per creare il Regno jugoslavo fino all'Adriatico nordorientale!

Il Consiglio decise di rinviare le richieste a un'apposita Commissione, quantunque fosse ingiusto per l'Italia esaminarle al di fuori di questo. Il 19 marzo **la Delegazione italiana pubblicò un promemoria delle sue rivendicazioni nell'Adriatico** e il 3 aprile **il Consiglio** le trattò ancora una volta, e ancora una volta **sentì** successivamente **il parere degli Jugoslavi in assenza d'Orlando il quale**, su parere della delegazione, **aveva fatto sapere che non voleva intervenire: invece se fosse stato presente avrebbe** probabilmente **potuto controbattere** molte affermazioni degli jugoslavi e anzi questi ne avrebbero probabilmente taciuto alcune trovandosi in presenza di persone più competenti di Wilson, Lloyd George e Clemenceau.

Successivamente avvennero colloqui privati d'Orlando con Lloyd George e Wilson. Il 14 questi rimise a Orlando un memorandum contenente il suo punto di vista sul problema adriatico: secondo lui la parte orientale dell'Istria, Fiume e la Dalmazia dovevano essere assegnate alla Jugoslavia. Era la prova che la sua opinione era già fatta e che, anche secondo gli esperti, non era facile fargli cambiare parere.

Il 13 aprile furono convocati i tedeschi. Orlando s'oppose dapprima ma poi aderì. Cosicché la discussione delle questioni italiane avvenne quando i problemi che avevano maggiormente interessato la Francia e l'Inghilterra erano stati risolti.

IV.4 La questione adriatica

Si giunse così al 19 aprile quando iniziò la discussione del problema adriatico che cominciò con una lunga esposizione d'**Orlando** il quale, avendo compreso che le maggiori difficoltà sarebbero venute da Wilson, dichiarò innanzitutto che avrebbe esposto le rivendicazioni prescindendo dal patto di Londra e basandole sui principi wilsoniani. Sostenne dunque che all'Italia dovesse essere assegnato il suo confine naturale ossia il Brennero e le Alpi Giulie fino al mare. Ne sostenne l'italianità in quanto erano zone che sia prima che dopo l'armistizio avevano dimostrato di voler essere annesse all'Italia. Domandò l'applicazione del confine del patto di Londra in Dalmazia sia per ragioni strategiche sia perché era italiana nella sua parte qualitativamente se non quantitativamente più importante.

Wilson rispose richiamandosi a quanto aveva dichiarato nelle conversazioni e nel memorandum precedenti. Affermò che il congresso non aveva per scopo quello di fissare ai vinti i limiti della loro disfatta ma quello di costruire un'Europa nuova per quanto possibile senza futuri contrasti. Ammise che la frontiera naturale dell'Italia comprendesse il Trentino fino al Brennero e gran parte dell'Istria ma non il resto richiesto da Orlando a sostegno del quale intervenne **Sonnino**: riferendosi particolarmente alla Dalmazia rispiegò le ragioni strategiche per cui era necessario annetterla. Ciò dicendo, e benché avesse escluso che l'Italia

avesse scopi offensivi, ottenne da Wilson lo scopo opposto a quello che s'era proposto. Inoltre osò, il ché in quei giorni tuonava come un'eresia, mettere in dubbio l'efficacia della Società delle Nazioni.

Lloyd George e Clemenceau sostennero, sia pure con argomenti più pratici, l'opinione di Wilson. Aggiunsero però esplicitamente che avrebbero tenuto fede al patto di Londra e che quindi, se l'Italia ne avesse chiesto l'applicazione, avrebbero concesso la Dalmazia che era in questo compresa ma non Fiume che ne era esclusa.

La seduta si sciolse senza essere giunta a una conclusione. La questione italiana era così giunta al suo punto critico: il suo problema era stato impostato e si trattava dunque di risolverlo.

Nel 1853 il Presidente Abramo Lincoln aveva scritto al patriota italiano macedone Melloni: "Tutta la penisola italica dev'essere interamente unita in un'unica Nazione con le sue tre maggiori isole nel Mediterraneo (Corsica, Sardegna e Sicilia), con il Lombardo-Veneto e le due Venezie (Tridentina e Giulia) per intero, senza sbalzi dannosi e salti incomposti, con l'assoluta padronanza dell'antico Lago di Venezia, da Fiume alle Bocche di Cattaro, ininterrottamente per tutta la Dalmazia, in aggiunta indistruttibile a tutta l'Albania. La sola unità italiana che si possa ammettere è questa" (140). Era stata una semplice manifestazione di simpatia o conteneva una verità politica?

Valutando le rivendicazioni italiane nel contesto della Conferenza della pace si può ricordare che quando Wilson parlava della Società delle Nazioni, dei nuovi principi dalla cui applicazione sarebbero scaturiti un nuovo ordine e così una nuova era nei rapporti internazionali lo faceva in con un ottimismo su cui anche gli inglesi e i francesi erano scettici. Ha scritto Clemenceau: "Senza dubbio ha avuto un'eccessiva fiducia nelle chiacchiere e superchiacchiere della sua Società delle Nazioni" (141).

Comunque il problema della pace s'era presentato nel 1919 ben diversamente da come si sarebbe creduto nel 1914. Dopo quattro anni di propaganda per la guerra democratica e dopo che su metà dell'Europa era stato radicalmente distrutto il vecchio ordine l'unico criterio sul quale poteva essere basato quello nuovo era quello dell'autodeterminazione dei popoli che avrebbe limitato i contrasti nell'avvenire.

L'autodeterminazione dei popoli aveva dunque comportato la nascita dello stato jugoslavo con cui l'Italia avrebbe dovuto fondare i rapporti su una base d'equità.

In base al principio di nazionalità le frontiere degli Stati dovevano coincidere con quelle etniche, ma dove queste non erano chiaramente delineate era giocoforza ricorrere ad altri criteri come quello geografico. Perciò le frontiere di molti nuovi Stati avevano compreso milioni di allogeni e Wilson aveva ammesso che i tedeschi dell'Alto Adige e gli slavi della Venezia Giulia divenissero italiani. Analogamente era necessario riconoscere che in base ai medesimi criteri la Dalmazia non potesse divenire dell'Italia, la quale avrebbe dovuto accontentarsi di serie garanzie per le minoranze italiane lì. Il 23 febbraio 1918 **Sonnino** aveva dichiarato alla Camera: "Laddove si tratti di popolazione a carattere misto un'equa delimitazione si può ottenere solamente mediante concessioni e reciproci sacrifici, sotto pena di creare uno stato di cose foriero di futuri conflitti" (142).

Un **compromesso sulla questione adriatica** per il Governo italiano sarebbe divenuto non disonorevole ma una prova di forza per farlo accettare dal popolo e per questo una prova di forza l'accettarlo.

Anche la Francia aveva fatto una **pace di compromesso** rinunciando alla frontiera al Reno, alla Sarre (143) e allo smembramento della Germania e il suo Governo era stato perciò rimproverato al Parlamento. La relazione della Commissione presieduta da Barthou della Camera dei Deputati incaricata di riferire sul trattato di pace aveva osservato che "nessuno dei quattordici punti di Wilson impediva

frazionamento della Germania” (144). Nella prima fase della Conferenza Clemenceau aveva chiesto più volte che il confine francese fosse spostato al Reno. Era anche stata ventilata l’idea d’uno Stato cuscinetto. Entrambi questi progetti erano poi caduti. Il solo che s’era ostinato sulla frontiera al Reno era stato il Maresciallo Foch che con la coscienza della potenza militare francese aveva detto agli uomini politici: “fate la pace che volete, m’incaricherò io d’imporla” (145) e che perfino il giorno della consegna delle condizioni di pace ai tedeschi aveva insistito pubblicamente sul suo punto di vista ma quando dopo la seduta s’era rivolto a Clemenceau chiedendogli una risposta questi gli disse: “ la nostra risposta è che non c’è risposta” (146)!

A conferma di come la Francia sapesse abbandonare in tempo una posizione quando s’accorgeva che era indifendibile basta leggere le narrazioni fatte da Tardieu delle discussioni **a proposito della Sarre** (143). Il 28 marzo 1919 al Consiglio dei Quattro Clemenceau enunciò la massima richiesta: l’annessione. Wilson e Lloyd George s’opposero con argomenti simili a quelli d’opposizione alle rivendicazioni italiane. Alla fine della discussione Clemenceau, Loucheur e Tardieu si riunirono al Ministero della Guerra e fecero il loro bilancio: “Frontiera del 1814: eravamo soli, dunque senza speranza di riuscire. Proprietà delle miniere e creazione d’uno Stato autonomo: avevamo l’appoggio della Gran Bretagna ... Un’esperienza già lunga c’insegnava che le ragioni tratte dal passato sensibilizzano poco il Presidente Wilson ... Il solo punto sul quale sentivamo una minore resistenza era il problema economico. Wilson ci contestava la proprietà delle miniere ma ce ne riconosceva già l’uso. Su questo punto con accordo unanime decidiamo di fare il primo sforzo. Al tempo stesso affermeremo due principi di carattere diverso ma solidali nelle loro conseguenze: il primo è che lo sfruttamento delle miniere esige un’organizzazione politica speciale del territorio; il secondo è che se i nostri alleati pensano che nel bacino della Sarre (143) ci sono troppi tedeschi perché sia possibile l’unione immediata con la Francia noi, da parte nostra, riteniamo che ci sono nello stesso bacino troppi francesi d’origine e d’aspirazione perché la Francia possa consentire a lasciarli sotto la dominazione prussiana” (147). Ecco dunque un esempio di trattativa in cui l’abilità dei negoziatori aveva saputo trovare l’impostazione giusta per ottenere quel tanto che era stato possibile. La delegazione italiana che nella persona d’Orlando aveva assistito a quella discussione e a quelle successive attraverso le quali fu raggiunto l’accordo avrebbe dovuto trarne esperienza sia per prepararsi alle opposizioni degli alleati sia per non lasciarsi portare in un vicolo cieco.

La **Dalmazia** era considerata italiana in quanto lo era rimasta la parte più colta del Paese. La sua snazionalizzazione era stata compiuta dall’Austria-Ungheria dal 1867 con la minaccia della sua annessione alla Croazia e il favorimento dell’elemento serbo. Così i comuni italiani erano diventati a poco a poco slavi: Spalato nel 1883, Cattaro nel 1897, Ragusa nel 1899 e mai Zara. Ma l’irredentismo non s’era spento e nella primavera del 1915 una pubblicazione alla quale avevano collaborato Giotto Darinelli, T. Bacci Venuti, P. L. Rambaldi, A. Rudan, A. Cippico, Piero Foscari, A. Tamaro, E. G. Parodi e A. Orefice ne aveva riaffermato l’italianità (148). Il fatto che l’Italia la sostenesse con argomenti prevalentemente storici anziché attuali non poteva stupire i francesi i quali nel primo promemoria con il quale avevano giustificato di fronte agli alleati la richiesta d’annettersi la Sarre (143) s’erano avvalsi quasi soltanto di ragioni storiche, come la cessione di Landau alla Francia nel 1684 e per il presente avevano scritto: “Ancora oggi c’è nel bacino della Sarre (143) una forte popolazione di borghesi e contadini appassionatamente attaccati alla tradizione francese” (149), come se nell’elemento non operaio vi fosse ancora una parte della popolazione che, pur essendo tedesca da un secolo, era rimasta attaccata non alla lingua ma alla tradizione o cucina francese!

Gli jugoslavi per dimostrare che la Dalmazia era slava culturalmente oltreché per la massa della popolazione

erano ricorsi ad argomenti controversi. Voinovic nella sua storia della Dalmazia s'era sforzato di dimostrare l'esistenza d'un movimento dalmata slavo d'indipendenza alla metà del secolo XIX e che Tommaseo era slavo e venuto a stabilirsi in Italia ma come in una seconda patria adottiva: "Invano lancia delle facezie al suo amico Cesare Cantù e se la prende malgrado il suo grande amore con Dante rimproverandogli d'aver fissato al Quarnero i confini dell'Italia. Invano ha cura di dichiarare, dire e ridire qualche volta dolcemente e qualche volta aspramente, come se sentisse in sé la debolezza dei suoi argomenti, che è italiano. Certamente lo è ma al tempo stesso è senza dubbio slavo" (150); e tra le riviste contrarie all'annessione all'Italia aveva citato l'"Annuario Dalmata" del 1861 con Tommaseo e Ferrari Cupilli come collaboratori, "Il Dalmata" del 1866 e "Il Nazionale" del 1870 (151).

La questione di **Fiume** era completamente diversa. Essendo lì il confine naturale dell'Italia non ben delimitato era contestabile se la città ne fosse al di qua o al di là ma non erano contestabili la volontà d'annessione all'Italia della popolazione e la presenza nelle campagne circostanti e non in città dell'elemento allogeno, come in altre parti a est della Venezia Giulia. La Francia e l'Inghilterra s'erano opposte alla sua annessione all'Italia basandosi sul fatto che era stata promessa alla Serbia con il **patto di Londra**. Ma questo era **per i Serbi** una "**res inter alios acta**" che quindi non poteva generale né diritti né doveri. E l'Italia non poteva scontare gli eventuali impegni presi a questo riguardo dagli alleati con la Serbia a sua insaputa.

Il Governo bolscevico ha rivelato una comunicazione fatta dall'Ambasciatore britannico a Sazonoff il 2 agosto 1915 relativa a un passo ordinato da Grey all'Ambasciatore a Roma per indurre Sonnino a consentire che si promettesse ai Serbi la parte del nord Adriatico non assegnata nel patto di Londra, allo scopo d'indurli a prendere una parte più attiva nella guerra. Indipendentemente da ciò, applicando il patto di Londra si dovevano esaminare i motivi per cui l'Italia nel 1915 aveva rinunciato a Fiume. Salandra ne ha poi fatto un atto di contrizione: "Sonnino e io non possiamo esimerci dalla responsabilità dell'abbandono di Fiume" (153) ma ha al tempo stesso dato una spiegazione. Durante i negoziati egli e Sonnino, non avendo previsto lo sfacelo dell'Austria-Ungheria, si preoccuparono di lasciare un conveniente sbocco al mare alla Serbia, alle popolazioni croate e slovene sia se fossero rimaste unite all'Impero asburgico sia se fossero divenute autonome. E mentre a favore della Serbia rinunciarono alla Dalmazia meridionale, abbandonarono Fiume a favore dei croati e sloveni. "Quindi arrivammo alla formula conclusiva ..." di "... lasciare liberi sbocchi commerciali sia al nord" (per gli sloveni, ungheresi e croati) "sia al sud" (per i serbi) "del litorale che avremmo occupato" (154). Ecco dunque il nesso tra l'abbandono di Fiume da un lato e l'occupazione della Dalmazia e la separazione della Serbia dalla Croazia-Slovenia dall'altro. D'altronde fin dalla fine del marzo 1915 Sonnino aveva spiegato chiaramente lo scopo della rinuncia a Fiume agli Ambasciatori a Londra, Parigi e Pietroburgo: "Come porto principale" la Croazia "avrebbe Fiume oltre ad altri porti minori ..." (155). Ma unitasi invece la Croazia-Slovenia alla Serbia poteva cadere la necessità di rinunciare a Fiume, tanto più rinunciando al altri porti della Dalmazia.

Inoltre nel memorandum italiano per il patto di Londra era stato scritto che le decisioni per la costa dell'alto Adriatico non attribuite all'Italia sarebbero rimaste impregiudicate; nel documento firmato era stato scritto viceversa che "i territori dell'Adriatico qui sotto enumerati a nord e a sud della Dalmazia italiana saranno attribuiti dalle quattro Potenze alleate alla Croazia, alla Serbia e al Montenegro". Salandra ha poi scritto di non sapere perché all'ultimo momento fu fatta questa variazione (156). Aldovrandi Marescotti ha spiegato che la modifica era stata apportata da Paul Cambon ad istanza, a quanto egli disse, di Sazonoff anche se non ci sono state prove di questa richiesta. Comunque Sonnino l'aveva accettata pensando che in sostanza

non avrebbe impegnato a nulla.

Quanto sopra per quanto concerneva gli alleati. Per quanto concerneva Wilson egli, pur non avendo spiegazioni per negare Fiume all'Italia in base al confine etnico o quello fisico, aveva asserito di considerare secondarie le ragioni commerciali ma che se le avesse prese in considerazione avrebbe ritenuto il suo porto come importante per la Croazia indipendente o legata all'Ungheria ma non per la Serbia rispetto alla quale sarebbe stato lontano dal cuore del Paese e aveva dichiarato nella seduta del 19 aprile: "Fiume è certo importante per gli jugoslavi ma qualunque sia la loro parte nell'attività del porto questo è internazionale e serve l'Ungheria e la Cecoslovacchia" (158). Aveva così dato l'impressione di ritenere che l'Italia avesse mire imperialistiche sull'Adriatico e che gli jugoslavi fossero invece pacifici dall'altra parte in quanto soddisfatti d'aver raggiunto l'unità nazionale. In realtà la guerra e la vittoria degli alleati aveva esaltato le loro aspirazioni, com'era provato dalle richieste fatte da Vesnic il 19 febbraio e come se n'erano resi conto Sonnino e tutti i conoscitori della questione adriatica. Hanno scritto Tamaro: "Si dimenticò o si nascose che gli slavi combatterono nelle file dell'esercito austro-ungarico non solo per odio ereditario ma anche e proprio per i loro interessi nazionali, per le loro ambizioni, per la loro espansione, per il loro imperialismo" (159) e Nitti più tardi: "I popoli che più ferocemente avevano combattuto contro l'Italia diventarono per effetto della guerra amici e ogni rivendicazione dell'Italia apparve diretta a diminuire la posizione dei nuovi amici e alleati" (160) e "pur di favorire qualcuno dei nuovi amici s'è arrivati a offendere non solo i sentimenti dell'Italia ma l'onestà stessa" (161). Vano, dunque, l'appello di Bissolati in un discorso a Cremona del 9 novembre 1919: "Io vorrei che i popoli al di là dell'Adriatico sentissero quanto spirito di giustizia sia nelle rivendicazioni italiane per Fiume" (162).

Di fronte a questa situazione per l'Italia sarebbe stato soltanto possibile difendere a qualunque costo Fiume, d'altronde già occupata dalle truppe italiane che nessuno avrebbe potuto costringere alla resa; **mettere in discussione la questione della Dalmazia in cambio non di Fiume come avrebbe voluto Bissolati** ma di concessioni in altri campi nei quali l'Italia aveva il diritto di farsi valere: la riorganizzazione dei territori dell'Impero Ottomano, le **colonie** o le riparazioni di guerra. Verso questi obiettivi si sarebbe dovuta inoltre attirare l'attenzione del popolo italiano che invece si stava polarizzando esclusivamente sull'Adriatico. Forse, allungata la discussione ai campi balcanico orientale e coloniale, gli alleati avrebbero rallentato i loro interessi verso gli jugoslavi. Invece la delegazione italiana continuò a fare proposte e controproposte prevalentemente sulla questione adriatica, mentre Mussolini s'era già fatto sentire sulle colonie dichiarando, nell'adunata del 23 marzo 1919 che rappresentava la nascita del fascismo: "Se la Società delle Nazioni dev'essere una solenne 'fregata' da parte delle Nazioni ricche contro le Nazioni proletarie per fissare ed eternare quelle che possono essere le condizioni attuali dell'equilibrio mondiale guardiamoci bene negli occhi. Io comprendo perfettamente che le Nazioni possano stabilire questi premi di assicurazione della loro opulenza e posizione attuale di dominio. Ma questo non è idealismo; è tornaconto e interesse" (163).

La necessità delle colonie era stata prima ancora richiamata dal partito nazionalista che aveva sostenuto la guerra libica e che già al suo primo Congresso del 3 dicembre 1910 aveva sostenuto l'esigenza della politica coloniale con la relazione d'Enrico Corradini. Il 10 dicembre 1918 Francesco Coppola aveva dichiarato: "Quest'eredità" delle colonie germaniche e dell'Impero Ottomano "non può non considerarsi come un acquisto globale dell'alleanza vittoriosa nel quale l'Italia, che pure ha un bisogno tanto più grave e più urgente di quello delle Potenze alleate, deve almeno avere una parte proporzionale" (164) e al tempo stesso: "Oggi gli italiani ... devono ... difendere il loro diritto non solo adriatico ma mondiale senza prestarsi

al gioco di chi vorrebbe appunto ipnotizzare l'Italia nell'artificiosa contesa adriatica per sottrarre a lei distratta e assente i frutti mediterranei e africani della sua guerra" (165) e il 20 aprile 1919, criticando Orlando: "Quanto al problema economico e a quello coloniale è chiaro che nel suo spirito essi sono ancora in secondo piano: eppure sono, specialmente quello coloniale, i massimi problemi del nostro avvenire" (166) dopo che questi aveva dichiarato il 12 febbraio alla Camera: "L'Italia non vuole di più ma non può volere meno di questo: il compimento della sua unità nazionale e la sicurezza dei suoi confini verso terra e verso mare" (167) e tutti i deputati s'erano alzati in piedi plaudendo senza che nessuno avesse sentito il bisogno di fare osservare che il Paese aveva il diritto e il dovere d'affermarsi anche fuori dalla zona delle Alpi orientali e dell'Adriatico.

A Parigi, dopo altre proposte e controproposte sulla delimitazione dei confini orientali la sera del 19 aprile la Delegazione decise di chiedere puramente e semplicemente l'applicazione del patto di Londra. Quando il giorno dopo Orlando portò questa richiesta al Consiglio dei Quattro vi gettò lo scompiglio: Wilson dichiarò di non riconoscere il patto e si decise quindi che l'indomani avrebbe avuto luogo una riunione dei soli firmatari del patto. Nel corso di questa riunione la discussione passò su un terreno molto più pratico che con Wilson ma Lloyd George e Clemenceau ribatterono il loro punto di vista: l'Italia se si fosse attenuta al Trattato non avrebbe potuto pretendere Fiume; se avesse preteso Fiume non avrebbe potuto pretendere per il resto l'applicazione del trattato. Sonnino ricordò i sacrifici che l'Italia aveva fatto in guerra e l'ingiustizia che le si sarebbe fatta togliendole una gran parte del premio della vittoria; espresse il suo scetticismo sui principi di Wilson e ribatté le ragioni strategiche per cui la Dalmazia le era indispensabile. Dopo la seduta preparò il testo d'una lettera di ritiro dalla Conferenza con Orlando che il 22 aprile si recò da Lloyd George per comunicarglielo. Questi fece notare il pericolo di questo gesto, andò a parlare con Wilson e lo ricevette nuovamente comunicandogli le seguenti proposte del Presidente: le isole della Dalmazia sotto la sovranità italiana; Fiume, Zara e Sebenico città libere sotto il controllo della Società delle Nazioni. In serata la delegazione italiana deliberò di formulare le seguenti proposte consegnate l'indomani dall'Ambasciatore Macchi di Celere a Miller: Fiume con zone franche e le isole del patto di Londra meno Pago sotto la sovranità italiana; Zara e Sebenico alla Società delle Nazioni con l'Italia come potenza mandataria. Il 23 aprile Kerr si recò all'Hotel Edouard VII, sede della Delegazione italiana e comunicò queste erano state accettate salvo che per Fiume che sarebbe rimasta città libera. Orlando incaricò l'Ambasciatore Imperiali d'andare da Wilson per chiarire il senso di città libera e insistere sul punto della sovranità. Pochi minuti dopo gli fu portato "Le Temps" contenente un messaggio del Presidente.

Mentre le trattative erano in corso, mentre si stavano discutendo affannosamente proposte e controproposte, mentre il popolo italiano temendo di vedersi sfuggire il frutto della vittoria s'avviava verso uno stato d'eccitazione foriero di grandi pericoli, Wilson aveva creduto di facilitare la soluzione dei problemi rendendo pubblico nella maniera più clamorosa il suo punto di vista, scavalcando i Governi, le delegazioni e gli ambienti responsabili. Il messaggio terminava con le parole: "Solo su questi principi" l'America "spera e confida che il popolo italiano le chiederà di fare la pace". Poiché il messaggio poteva essere interpretato tra l'altro come se l'Italia, l'Inghilterra e la Francia avessero firmato il patto di Londra con i criteri imperialistici del vincitore che spoglia il vinto senza curarsi di ciò che è giusto o ingiusto e come se a seguito dei nuovi principi portati dall'America per la pace la sovranità italiana a Fiume non avesse potuto "non sembrare straniera" Lloyd George s'affrettò a sconfessare Wilson e il giorno successivo la "Reuter" pubblicò un comunicato in cui era scritto: "Il Presidente Wilson ha pubblicato la sua dichiarazione sotto la sua responsabilità".

Il giorno stesso la delegazione italiana inviò la lettera di ritiro dalla Conferenza e Orlando diede all'Agenzia Stefani un messaggio di risposta a quello di Wilson. Tuttavia il gesto di forza dell'abbandono delle trattative, pieno di rischi ma non senza l'aspettativa di qualche vantaggio, si trasformò in 24 ore in gesto di debolezza. Il giorno dopo egli si recò da Lloyd George che lo convinse a ritardare la partenza di qualche ora e partecipare ancora una volta al Consiglio dei Quattro. La seduta avvenne nel pomeriggio. Egli fece notare in termini estremamente cauti e cortesi che il messaggio di Wilson aveva dato l'impressione vera o non vera che questi avesse voluto scavalcare il Governo e appellarsi direttamente al popolo italiano. Wilson negò con calore che questa fosse stata la sua intenzione. Allora Orlando non soltanto ne prese atto ma disse: "Aggiungo, per parlare con tutta franchezza, che se anche questa situazione non fosse sorta, sarebbe stato bene per parte mia andare a riprendere contatto con il mio popolo" (168). Così era sembrato che partisse non in seguito ai dissidi con gli alleati ma per dei dubbi sulla fiducia del Paese nei suoi confronti che doveva andare a verificare. Il resto della conversazione ebbe per base questo presupposto che non impedì a Wilson di negare d'aver approvato le controproposte italiane del giorno precedente (mentre Lloyd George affermò che, a quanto gli sembrava d'aver capito, quest'approvazione era stata data) e non fare altre proposte concrete che Orlando potesse portare in Italia per chiederne l'approvazione. Egli disse infatti che Orlando a Roma avrebbe dovuto semplicemente esporre la situazione e chiedere: "Ho il potere di tornare a Parigi e regolare tutto per il meglio?" (169). Sonnino e perfino Lloyd George si resero conto della genericità di questa richiesta da presentare al Parlamento italiano ma Orlando accettò. La sera partì accompagnato da Salandra, Barzilai e Salvago Raggi. Uscendo dall'albergo disse ai giornalisti che gli avevano domandato se sarebbe ritornato: "Sì, e presto, appena il Paese si sarà pronunciato" (170). Il giorno dopo partì Sonnino. Restarono a Parigi il Ministro Crespi, gli Ambasciatori Imperiali, Macchi di Celere, De Martino e i tecnici. Così la delegazione italiana abbandonò la partita senza portare in Italia alcuna proposta concreta degli alleati, senza averne fatte e senza neanche aver rotto in malo modo le trattative con i rischi e i vantaggi che avrebbero potuto esserci, compresa la pura e semplice annessione dei territori rivendicati. Scrisse Mussolini il 4 maggio sul "Popolo d'Italia": "Noi cominciamo a credere che se l'Italia avesse decretato l'annessione a quest'ora sarebbe precipitosamente giunto a Roma l'invito di tornare a Parigi" (171) dopo che d'Annunzio aveva scritto il 28 aprile in un messaggio a Luzzati decano della Camera: "L'atto coraggioso e dignitoso dei nostri capi non avrebbe nessun significato e nessun risultato se si riducesse a una semplice interruzione seguita da una ripresa degli intrighatissimi negoziati che da sei mesi non dimostrano se non la sterilità dell'ingiustizia ... Non basta che l'Assemblea dichiari la sua fiducia nel Governo: E' necessario che segua i termini dell'annessione" (172). Alla Camera Orlando non fece alcuna dichiarazione esplicita e ottenne un voto di fiducia basato sull'equivoco che Turati descrisse attaccando il Governo così: "Or questo, Signori, è lo scenario del Parlamento: è convocato perché sembri sapere e ignori, perché sembri discutere e non discuta, perché sembri decidere e lasci carta bianca; perché assuma tutte le responsabilità che sono vostre senza possedere gli elementi per valutarle" (173).

V La spartizione delle colonie tedesche e dell'Impero Ottomano

V.1 L'atteggiamento degli alleati durante l'assenza della delegazione italiana

L'allontanamento dei nostri delegati ebbe, per il modo equivoco in cui avvenne, non i vantaggi non esenti da rischi che avrebbe potuto avere ma tutti gli svantaggi possibili.

Il 28 aprile il Consiglio dei Tre decise il riconoscimento dello Stato jugoslavo. Il 29, riconfermata la fiducia del Parlamento a Orlando e avvicinandosi la data della consegna delle condizioni di pace ai tedeschi gli alleati cominciarono a esercitare ogni possibile pressione affinché la nostra delegazione tornasse. Quel giorno Loucheur diede a Crespi il testo di queste condizioni ove le clausole delle riparazioni erano state cambiate approfittando dell'assenza della delegazione italiana, e minacciando di sospendere le forniture di carbone all'Italia. Il 1° maggio il Ministro degli Esteri Pichon annunciò all'Ambasciatore Bomis Lungore (16) che il Presidente della Conferenza aveva convocato gli austriaci per consegnare anche a loro le condizioni di pace. La scorrettezza di questa convocazione a soli due giorni dal voto del Parlamento italiano, quando erano ancora in corso le trattative per la questione adriatica e senza neanche prevenire il Governo italiano fu tale per cui il 3 l'Italia protestò. Il 5 la delegazione italiana tornò a Parigi.

Tra gli elementi di destra, pur essendosi questa mostrata ancora disciplinata verso il Governo, non mancarono i malumori per cui questo fece fare all'agenzia Stefani un comunicato con le seguenti frasi: "La notizia del ... ritorno a Parigi d'Orlando e Sonnino è stata accolta con la più viva soddisfazione ... dai circoli della Conferenza ... La" loro "decisione potrebbe anche essere determinata dal desiderio di non cagionare imbarazzi agli alleati e dare alla Germania la possibilità di profittare d'un qualsiasi pretesto per ritardare la firma dei preliminari di pace". Inoltre "può darsi che le conversazioni scambiate in questi ultimi giorni fra le cancellerie abbiano dimostrato all'Italia che è possibile una soluzione al problema adriatico" (174). Ma Mussolini il 19 maggio scrisse sul "Popolo d'Italia": "Il ritorno degli Onorevoli Orlando e Sonnino non fu imposto dalla Nazione; fu un gesto escogitato dai nostri delegati in pura perdita" (175).

Con Orlando e Sonnino tornò Barzilai, mentre si dimisero Salandra e Salvago Raggi. Tra le ragioni del loro ritorno Wickham Steed ha scritto: "può anche darsi che fossero stati informati che il Consiglio economico supremo aveva deciso di sospendere fino a nuovo ordine gli approvvigionamenti all'Italia e che il Presidente Wilson s'era rifiutato di sanzionare un prestito di 50 milioni di dollari che l'Italia chiedeva con insistenza" (176).

Intanto a Parigi nel testo delle condizioni di pace alla Germania l'Italia era stata tolta dal gruppo delle grandi potenze. Quando Crespi pretese che la prima pagina delle condizioni fosse ristampata nella forma originaria ebbe l'opposizione di Clemenceau. Alla fine il nome dell'Italia tra le grandi Potenze fu aggiunto a penna e Crespi ottenne la ristampa grazie agli interventi di Berthelot e Tardieu (177) il quale ha successivamente scritto che l'Italia era stata cancellata perché s'era ritenuto che non avrebbe firmato il trattato e aggiunta a penna quando la delegazione italiana tornò a Parigi (178), e infine: "E' la Francia che ottiene che il nome dell'Italia soppresso dal trattato durante le giornate precedenti sia ristampato anziché rimanere aggiunto a penna" (178).

V.2 La questione delle colonie

In assenza dei delegati italiani gli alleati avevano inoltre impostato a loro vantaggio la **spartizione delle colonie e dell'Impero Ottomano** ossia le questioni per l'Italia che, abbinate a quella adriatica, potevano facilitare la soluzione di questa. Il 9 maggio Mussolini scrisse sul "Popolo d'Italia": "Durante l'assenza dell'Italia gli alleati si sono assolutamente infischiati di noi, dei nostri interessi, dei nostri diritti, della nostra vittoria e della nostra pace sia nell'ordine territoriale che nell'ordine economico" (179).

Nel **patto di Londra** era scritto: all'**articolo 13**: "Nel caso che la Francia e la Gran Bretagna aumentassero i loro possedimenti coloniali d'Africa a spese della Germania queste due Potenze riconoscono in linea di principio che l'Italia potrebbe reclamare qualche equo compenso, specialmente nel regolamento a suo favore delle questioni concernenti le frontiere delle colonie italiane dell'Eritrea, della Somalia, della Libia e di quelle vicine della Francia e della Gran Bretagna"; **e**, tra le altre disposizioni: "**In generale** la Francia, la Gran Bretagna e la Russia riconoscono che l'Italia è interessata al mantenimento dell'equilibrio nel Mediterraneo e che dovrà, in caso di spartizione totale o parziale della Turchia asiatica ottenere un'equa parte nella regione mediterranea prossima alla provincia d'Adalia dove l'Italia ha già acquisito dei diritti e degli interessi che hanno fatto oggetto d'una conversazione italo-britannica. La zona che sarà eventualmente attribuita all'Italia sarà delimitata al momento opportuno tenendo conto degli interessi esistenti della Francia e della Gran Bretagna. Gli interessi dell'Italia saranno egualmente presi in considerazione nel caso in cui l'integrità territoriale dell'Impero Ottomano fosse mantenuta e in cui fossero fatte delle modifiche alle zone d'interesse delle potenze. Se la Francia, la Gran Bretagna e la Russia occupano i territori della Turchia asiatica durante la durata della guerra la regione mediterranea prossima alla provincia d'Adalia nei limiti sopra indicati sarà riservata all'Italia che avrà il diritto d'occuparla". L'**imprecisione di** queste **disposizioni** è stata **criticata anche da Salandra** che ha scritto: "Le clausole relative alle eventuali spartizioni dell'Impero turco e delle colonie tedesche avrebbero dovute essere meglio specificate", "come forse non fu bene specificare in mere rettifiche delle frontiere delle nostre colonie gli equi compensi dovutici dalla Gran Bretagna e dalla Francia per gli eventuali ingrandimenti dei loro domini coloniali a spese della Germania" (180) e, ammettendo che la ragione di quest'imprevidenza era stata il fatto che il Governo avesse pensato solo ad alcuni agli scopi più vicini della guerra: "Noi eravamo quasi esclusivamente padroneggiati dal nostro più alto obiettivo: compiere l'impresa del Risorgimento redimendo le terre soggette ancora allo straniero e assidendo sicura nei suoi termini naturali e storici la potenza dello Stato italiano. Poiché quel momento storico ci parve allora arrivato, ogni altra considerazione o non ci si presentò alla mente o ci apparve trascurabile al paragone di quella di non lasciarlo sfuggire" (181). Così la guerra sarebbe stata per l'Italia un punto d'arrivo e non di partenza.

Ma in sede di discussione delle condizioni di pace sui nuovi principi di Wilson la questione poteva essere sollevata. Nella distribuzione delle colonie tedesche, soprattutto sotto forma di mandati, nulla poteva essere contrapposto alle aspirazioni dell'Italia. Infatti un principio di riconoscimento a suo favore ci fu perché Orlando dichiarò il 1° marzo alla Camera, riferendosi alla prima fase dei lavori della Conferenza e senza essere smentito: "Per quel che riguarda accrescimenti di territori non nazionali ben volentieri abbiamo accettato il principio che esclude il sistema della sottomissione e dell'asservimento d'altre genti e si sostituisce, invece, un dovere internazionale onde a popoli di civiltà più progredita viene affidata la cura

Mario Luciolli: "Il problema italiano alla conclusione della pace dopo la I Guerra Mondiale", scritto nel 1938 e una documentazione del padre, Lodovico Luciolli, Direttore Generale delle Dogane dal 1911 al 1922, membro della Delegazione italiana alla Conferenza della Pace a Parigi, sui rapporti commerciali dell'Italia dopo la I Guerra Mondiale

Data d'elaborazione: 02/05/19

di popoli non ancora pienamente atti a reggersi in forma di Stati indipendenti ... L'Italia ... ha chiesto e le è stato riconosciuto il diritto d'apportare il suo contributo a quest'opera di progresso internazionale" (182). Ma egli stesso svalutò gli affidamenti che in proposito erano stati dati all'Italia quando il 29 aprile al Senato difese sé stesso e il Paese dall'accusa d'imperialismo affermando: "Questo popolo italiano ... che non mostra eccessivamente di commuoversi quando, in una forma o nell'altra, ricchi e vasti territori dell'Asia e dell'Africa debbono essere distribuiti tra le Nazioni belligeranti ..." (183).

Già durante la guerra l'Italia aveva rinunciato a un'arma che avrebbe potuto esserle utile nelle trattative, stipulando verso il 1916 degli accordi con la Francia e l'Inghilterra relativi alle posizioni in Marocco ed Egitto.

Comunque il 7 maggio Orlando, alla prima seduta dei Quattro alla quale partecipò dopo il suo ritorno, sentì parlare d'un documento di cui s'occupava il Ministro delle Colonie Pichon, che fu letto nel pomeriggio e che contemplava la spartizione delle colonie tedesche tra la Francia e la Gran Bretagna. Egli protestò dichiarando che se i mandati erano un onere l'Italia non intendeva sottrarvisi e se erano un vantaggio aveva il diritto di parteciparvi. Citò l'articolo 13 del patto di Londra. Clemenceau e Lloyd George colsero subito l'occasione d'impostare la questione sul riconoscimento dell'aumento dei loro possedimenti coloniali; s'affrettarono quindi a riconoscere la validità di quest'articolo e proposero di nominare una commissione per la sua applicazione. Orlando accettò e così sanzionò in cinque minuti la spartizione delle colonie tedesche fra la Francia e l'Inghilterra facendo cadere una delle armi con cui avrebbe potuto esercitare una pressione sugli alleati. Egli disse a Crespi d'aver ceduto su consiglio di Sonnino che gli aveva detto: "accetta perché se riconoscono l'articolo 13 riconoscono tutto il trattato" (184). Se l'applicazione esclusiva di questo non poteva essere accettata dall'Italia a causa della questione fiumana il chiederne l'applicazione nella sua parte più sfavorevole aveva voluto dire rinunciare in pari tempo a qualsiasi compenso coloniale d'una qualche entità.

L'adozione dei mandati aveva sollevato molte questioni di diritto internazionale non prive d'importanza pratica. Il 2 febbraio 1919 il Ministro americano degli Affari Esteri Lansing aveva inviato al Presidente Wilson un memorandum con questioni precise: a chi sarebbe appartenuta la sovranità sui territori ex tedeschi posti sotto mandato? E se fosse appartenuta alla Società delle Nazioni in che modo questa avrebbe potuto assumere la responsabilità dell'operato del Paese mandatario? E in che modo avrebbe potuto essere revocato il mandato? Wilson rispose che erano questioni meramente tecniche e come tali trascurabili (185). Lansing, lamentando la leggerezza di questa risposta ha poi scritto che il sistema dei mandati fu adottato nella forma critica proposta da Wilson per lo zelo riformista di questi e l'egoismo degli alleati. Quanto al primo: "La soddisfazione d'inventare qualcosa di nuovo o di sviluppare una nuova teoria è propria di non pochi uomini. Essi sono decisi a fidarsi delle proprie idee e s'impazientiscono se si produce un'opposizione che cerchi d'impedirne l'esperimento. In realtà l'opposizione sembra avere per effetto l'accrescimento del valore della novità nella mente di coloro che propongono o appoggiano la sua adozione. Molti riformatori soffrono di questa forma di vanità" (186). Quanto al secondo: "Le principali potenze europee sembravano ben disposte e perfino bramosi di ricevere mandati su territori ricchi di risorse naturali che avrebbero potuto essere vantaggiosamente sfruttate e mostravano riluttanza ad accettare mandati su territori che, privi di ricchezze minerarie o agricole, sarebbero stati una continua spesa anziché un patrimonio. Non affermo questo per criticare ma solo per spiegare ciò che accadde" (187). Il 15 maggio nella prima seduta della Commissione nominata per l'applicazione dell'articolo 13, nella quale l'Italia era rappresentata da Crespi, i rappresentanti francese Balfour e inglese Simon s'attaccarono alla sua

interpretazione più restrittiva. Simon sostenne che non esisteva un vero diritto a compensi perché l'Italia "potrebbe" reclamarli, come se il condizionale non s'accodasse a "nel caso che", ma non insisté su questo punto. Crespi chiese delle rettifiche di frontiera in Tripolitania e la cessione della Somalia francese e inglese e della regione del Giuba. Nell'articolo 13 era scritto che i compensi avrebbero dovuto consistere "specialmente" in rettifiche di frontiera ma non erano escluse altre concessioni. Tuttavia Simon e Balfour rifiutarono di dar valore allo "specialmente" e, pur riservandosi di dare una risposta, dichiararono che a loro avviso l'esame di concessioni al di fuori delle rettifiche esulava dai compiti della commissione.

Riguardo a **Gibuti** durante le trattative del patto di Londra la Francia aveva chiesto che la sua cessione fosse esplicitamente esclusa dai compensi. L'Italia aveva chiesto e ottenuto che questa clausola non figurasse. Durante le trattative per l'applicazione dell'articolo 13 la Francia si richiamò tra l'altro a questo precedente per rifiutare all'Italia la cessione della Somalia francese. A questo proposito più tardi il Ministro Tittoni nel discorso del 17 settembre alla Camera le diede ragione (188). Ma la rinuncia alla clausola non aveva escluso che Gibuti potesse essere ceduta.

Nella successiva seduta del 19 maggio Simon diede una risposta negativa per la Somalia e offrì rettifiche della frontiera libica inferiori alle richieste di Crespi. Balfour rispose negativamente per la Somalia e offrì una parte della regione del Giuba. Il 30 maggio Crespi chiese la colonia del Togo. Anche questa fu rifiutata sempre per la ragione che la commissione dovesse limitarsi alle rettifiche di frontiera. Il 3 giugno l'Italia accettò dall'Inghilterra delle rettifiche di frontiera fra la Tripolitania e l'Egitto e la cessione della regione del Giuba, chiudendo così la questione dei compensi da parte inglese. Accettò inoltre alcune rettifiche del confine tra la Tripolitania e i possedimenti francesi, dichiarando però la questione non chiusa a questo proposito. Così in quattro settimane l'Italia, già ostacolata nelle aspirazioni adriatiche, fu esclusa dalla spartizione delle colonie tedesche.

V.3 La questione dell'Asia Minore

Analoga sorte ebbero le aspirazioni italiane in Asia Minore.

Da quando il Congresso di Parigi aveva sanzionato la parziale indipendenza della Romania l'Impero turco aveva gradualmente perso le sue posizioni in Europa, al punto che allo scoppio della guerra mondiale poteva virtualmente essere considerato come ridotto all'Asia. Le successive mutilazioni subite avevano però rivelato che la cancrena da cui era afflitto era più profonda di quanto dapprima s'era creduto. Non solo era stato incapace di resistere nella penisola balcanica, dove s'era trovato di fronte la forza crescente dei principi che avevano avuto più o meno completa attuazione nel resto dell'Europa e non avevano potuto averla anche lì, ma s'era dimostrato altresì incapace di mantenere il possesso delle regioni nelle quali quei principi non avevano ragione d'essere invocati; e come s'era lasciato strappare dall'Italia la Libia aveva dimostrato di non essere in grado d'amministrare le popolazioni armene, arabe e le altre sottoposte al suo dominio.

Perciò le potenze dell'Intesa allo scoppio della guerra avevano ansiosamente rivolto lo sguardo verso quest'Impero che dapprima avevano creduto che sarebbe rimasto neutrale per non mettere a repentaglio quel poco di potenza rimastogli e che poi, quando aveva ripreso le armi a favore degli Imperi centrali, era entrato nei loro progetti di spartizione.

La Russia per secolare tradizione tendeva ad aprirsi un varco verso il Mediterraneo attraverso gli Stretti. Aveva quindi cercato d'accaparrarsi fin dall'inizio della guerra le maggiori garanzie possibili a questo fine. A

poco a poco era riuscita a ottenere da parte dell'Inghilterra, e quindi della Francia la quale non poteva mostrarsi meno accondiscendente, l'assicurazione del possesso di Costantinopoli.

L'assicurazione della Francia era stata data forse in cambio dell'accordo della Russia per l'estensione della sua frontiera fino al Reno. Quella dell'Inghilterra forse per un'imprudenza del Re Giorgio: il 13 novembre 1914 egli aveva detto all'Ambasciatore russo Benckendorff (16): "Per ciò che concerne Costantinopoli è evidente che questa città dev'essere vostra" (189), mentre Grey s'era sempre limitato ad assicurazioni vaghe. La Francia e l'Inghilterra quindi cercarono invano di rimediare a questa dichiarazione. A un'esplicita domanda d'assicurazione di Sazonoff il 4 marzo 1915 Grey aveva risposto per iscritto tramite Delcassé l'8 e Buchanan il 12 e poi più esplicitamente il 10. In compenso della loro acquiescenza, l'Inghilterra aveva chiesto un porto franco a Costantinopoli, la creazione d'uno Stato musulmano indipendente, lo statuto dei Luoghi Santi e la revisione degli accordi del 1907 sulle zone d'influenza in Persia; e la Francia aveva rivendicato la Siria con il Golfo d'Alessandretta e la Cilicia fino alla catena del Tauro. Erano questi gli accordi franco-anglo-russi precedenti l'entrata in guerra dell'Italia e da questa allora ignorati.

Quindi, a parte la questione degli Stretti, altre parti della Turchia avevano suscitato la cupidigia degli alleati. La guerra contro la Turchia aveva avuto alterne vicende. Sul fronte caucasico le operazioni non avevano avuto risultati decisivi. L'episodio bellico di maggior ampiezza era stato il tentativo di forzare i Dardanelli, dapprima con un'azione navale e poi con lo sbarco sulla penisola di Gallipoli, iniziato con grandi speranze seguite dalla lotta sanguinosa conclusasi con un completo insuccesso. Lo sbarco era stato fatto con scopi molteplici, quasi tutti interessanti soprattutto l'Inghilterra: rifornire la Russia, evitare invasioni turche verso l'India e l'Egitto, contenere le pretese russe sugli Stretti, forzare l'intervento dei Paesi balcanici.

Gli interessi dell'Italia in Asia Minore erano di lunga data: prima della guerra l'avevano indotta a vigilare attentamente l'azione dell'Austria-Ungheria e della Germania in quella regione. La parte orientale del bacino mediterraneo, sulla quale questa s'affacciava, era la sola rimasta libera all'influenza delle potenze europee ed era la più importante per la ricchezza e i contatti con il Medio Oriente. Durante la guerra libica l'Italia aveva occupato Rodi. Subito dopo, pensando all'eventualità d'essere costretta a sgomberarla, aveva trattato con la Turchia per ottenere altro in cambio: nel marzo 1914 aveva chiesto e non ottenuto un rimborso delle spese d'occupazione e la Turchia aveva offerto viceversa delle concessioni ferroviarie; nel marzo una compagnia italiana aveva ottenuto l'esclusività degli studi per i lavori ferroviarie portuali a Burdur e Adalà. In precedenza di San Giuliano il 2 luglio 1913 s'era accordato con i tedeschi a Kiel per dividersi le zone d'influenza e con l'Inghilterra con un accordo del 19 maggio 1914 per una ferrovia Kaya-Adalia e Alaja-Adalia. Di San Giuliano aveva altresì trattato da ultimo ad Abbazia un accordo con l'Austria, appoggiato dalla Germania, che però non era stato raggiunto (190).

L'interesse dell'Italia per l'Asia Minore era poi dimostrato dalle numerose schiere di pubblicisti che avevano trattato la questione appena scoppiata la guerra tra i quali Francesco Coppola, Luigi Federzoni, Mario Alberti, Enrico Corradini e Leopoldo Franchetti, autore del memoriale con tremila firme, in cui era chiesta l'attribuzione all'Italia di tutta l'Asia Minore, Alessandretta compresa, presentato a Sonnino alla vigilia del Convegno di San Giovanni di Moriana (191).

Durante la sua missione a Roma nell'inverno 1914-15 Búlow aveva dichiarato al Senatore Carafa d'Andria affinché questi lo dichiarasse a Salandra che "le Potenze centrali non avrebbero in alcun modo contrastato una nostra concessione in Asia Minore (Adalia)" (192).

All'inizio delle trattative per il patto di Londra il Governo italiano aveva incluso nel primo memorandum la clausola che ne divenne l'articolo 11, e durante queste aveva chiesto di migliorarla a favore dell'Italia ma

Grey aveva opposto un netto rifiuto. Ha scritto Salandra: "Ci acquietammo troppo presto ai suoi dinieghi" (193).

Nell'imminenza della firma del patto la Russia aveva ottenuto che contemporaneamente a questo fossero scambiate delle note tra la stessa, l'Inghilterra e la Francia, da tenere segrete all'Italia, in cui erano confermati gli impegni tra di loro dopo la sua adesione (194). I quali, dal punto di vista giuridico, non contrastavano con quelli presi con l'Italia ma rimanevano "res inter alios acta" e non avrebbero potuto perciò esserle contrapposti qualora questa, decidendo di prescindere dal beneplacito degli alleati, avesse voluto di più di quanto stabilito dal patto di Londra.

Inoltre l'Italia non era stata informata delle trattative degli alleati con la Grecia. Questa d'iniziativa inglese era stata informata dai Ministri della Russia, della Francia e dell'Inghilterra in visita ad Atene nel gennaio 1915 che in caso di concorso armato a loro favore le avrebbero consentito l'annessione di Smirne. Venizelos aveva accettato ma con la riluttanza di Re Costantino per cui nel marzo s'era dovuto dimettere lasciando il posto al Governo di Gounaris, deciso a mantenere la neutralità e che aveva rifiutato quest'offerta rifatta in aprile (195).

L'Italia non era stata informata neanche delle negoziazioni ulteriori tra gli alleati. Fin dal marzo del 1915 Delcassé aveva fatto notare a Grey l'opportunità di prendere altri accordi sull'eventuale spartizione dell'Impero Ottomano. I negoziati a Londra s'erano conclusi nel febbraio 1916 con un progetto d'accordo in base al quale: si sarebbe costituito uno Stato arabo indipendente ma con una zona d'influenza francese a nord e inglese a sud; di questo sarebbero passate in diretta amministrazione alla Francia una zona a nord con Alessandretta e all'Inghilterra una zona a sud-est con l'Irak e una zona costiera con Caifa, e Giaffa sarebbe stata internazionalizzata. Questo progetto era stato approvato a Pietroburgo il 9 marzo 1916 con qualche modifica, con la concessione alla Russia della zona di Erzerun, e aveva dato luogo a uno scambio di note franco-russo il 26 aprile e franco-inglese il 9, 15 e 18 maggio (196). Il Governo italiano aveva avuto notizia dei primi accordi tra gli alleati da vaghe indiscrezioni. Il 24 agosto Imperiali aveva in proposito interrogato Grey che gli aveva risposto di non poter dirgli nulla senza aver prima sentito Parigi e Pietroburgo, e poi non c'era stato seguito.

Nel maggio 1916 Asquith parlando a una deputazione della Duma aveva fatto riferimento ad ulteriori accordi nel 1917. Allora Sonnino aveva ordinato a Tittoni, Carlotti (16) e Imperiali di chiedere spiegazioni. Briand e Cambon avevano risposto che non esistevano accordi, Sazonoff e Grey avevano risposto che l'Italia non poteva pretendere di conoscerli finché non avesse dichiarato guerra alla Germania ma Grey, in forma più cortese, s'era riservato di consultare in proposito gli alleati. Quindi Londra, Parigi e Pietroburgo avevano stentato ad accordarsi: quest'ultima aveva voluto che la risposta fosse data a Roma con un passo collettivo che avrebbe costituito un'intimidazione a dichiarare la guerra alla Germania. Finalmente era stato deciso che sarebbe stata data un'unica risposta verbale a Londra, dove il 25 maggio Grey aveva confermato a Imperiali in sostanza quanto gli aveva già detto (197). E in proposito non c'erano stati più seguiti.

La sensazione di torto degli alleati verso l'Italia era confermata in un rapporto del 26 maggio 1916 di Benckendorff in cui era scritto: "L'Italia ha firmato un trattato senza essere stata avvisata sugli accordi anteriori relativi alla pace che s'è impegnata a non firmare senza di noi. In seguito sono intervenuti degli accordi che riguardano anche più direttamente gli interessi delle zone italiane in Turchia. Essa è stata messa da parte. Ne deriva a mio avviso una situazione non senza analogie con quella che condusse alla sua separazione dalla Triplice Alleanza" (198) e in quanto ha scritto più tardi Ribot: "Vero il rimprovero dell'Italia che si fossero firmati questi accordi tra la Francia, l'Inghilterra e la Russia al di fuori di lei, benché

a quell'epoca facesse parte dell'Intesa. Ci si scusava di non averla convocata obbiettando ch'essa non aveva, al momento in cui l'accordo fu firmato, dichiarato guerra alla Germania. Cattiva ragione giacché, se l'Italia non manteneva i suoi impegni, noi dovevamo ricordarglieli e non tenerla nell'ignoranza di ciò che facevamo in Asia" (199).

Comunque, appena dichiarata la guerra alla Germania Sonnino aveva domandato agli alleati di comunicargli i testi dei loro accordi e fissare un luogo in cui riunirsi a discutere di tutta la materia. Il Ministro degli Esteri Sturmer, perdipiù dopo che la Russia s'era impegnata negli accordi segreti di Racconigi con l'Italia a non prenderne altri con terze Potenze per l'Oriente, aveva proposto la consegna a Roma d'un semplice promemoria con le disposizioni degli accordi senza la loro data; Briand aveva proposto che si comunicassero i testi all'Italia a Londra ma mettendo bene in chiaro che erano intangibili e limitando le ulteriori trattative alla sola delimitazione delle zone italiane in base all'articolo 13 del patto di Londra e aveva anzi parlato a Tittoni dell'intangibilità prima ancora che fossero compiute le intese anglo-franco-russe; e Grey aveva proposto la semplice consegna dei testi. Infine gli alleati erano giunti a un compromesso e il 22 settembre Grey in un colloquio con Imperiali gli aveva dato copia degli accordi del 1915, aveva chiarito la posizione di diritto riconoscendo che quelli del 1916 erano "res iter alios acta" e che l'Italia non era obbligata ad aderirvi finché non fosse stata delimitata la sua zona d'influenza, che quindi avrebbe potuto essere fatto un nuovo accordo generale e riservandosi di comunicare quelli della primavera del 1916 ove la Francia voleva una modifica alla carta annessa. Dopo che questa aveva aderito al principio d'ammettere l'Italia alla discussione dei problemi Grey aveva consegnato il 5 ottobre a Imperiali i rimanenti testi (200).

Il 4 novembre 1916 Sonnino aveva fatto consegnare ai tre Governi alleati due memoriali con le osservazioni sui patti e le rivendicazioni italiane. Per quelli anglo-franco-russi, dopo un leggero accenno alla scorrettezza d'averli stipulati all'insaputa dell'Italia, aveva insistito sulla necessità per questa di tutelare scrupolosamente l'equilibrio nel bacino orientale del Mediterraneo, nell'amministrazione dei Luoghi Santi, nel Mar Rosso, in Arabia, equilibrio che doveva concretizzarsi nella proporzionalità delle concessioni degli alleati, nel porre gli accordi interalleati su un piano di perfetta uguaglianza giuridica soprattutto per la garanzia reciproca, e nella parità di fronte agli elementi indigeni e pertanto nelle trattative e nei patti con questi. Aveva quindi chiesto che gli fossero comunicati tutti gli accordi presi al riguardo. Come concessioni aveva tra l'altro rivendicato i "vilayet" di Konia e Adaua, cioè la parte della Turchia da un punto a nord di Smirne a un punto vicino ad Alessandretta (201). L'atteggiamento di risposta degli alleati a queste richieste era stato freddo: la Francia le aveva viste come un ostacolo ai propri progetti d'espansione e la Russia come un'ulteriore limitazione alla propria influenza nelle aree intorno a Costantinopoli dopo le facilitazioni fatte alla Francia e all'Inghilterra. Poiché il Governo russo voleva pubblicare gli accordi su questa città nel novembre del 1917 c'erano state delle trattative a conclusione delle quali il 2 dicembre aveva annunciato alla Duma che fin dal 1915 la Francia e l'Inghilterra avevano acconsentito all'annessione di Costantinopoli e che l'Italia aveva successivamente aderito. Quello stesso giorno a Roma c'era stato uno scambio di note italo-russo con il quale l'Italia aveva confermato l'adesione e l'aveva confermata conforme agli accordi di Racconigi.

La questione dei suoi compensi in Asia Minore era rimasta aperta. Dopo vari ritardi dovuti in parte alle crisi ministeriali in Francia e Inghilterra e dopo le insistenze di Sonnino era stato deciso di negoziarle a Londra dove le trattative nella seduta del 29 gennaio s'erano svolte senza risultato. La Russia, che già aveva ottenuto la parte più importante della Turchia, aveva manifestato il timore che con l'accoglimento delle

domande italiane il futuro Stato turco non sarebbe risultato vitale. La Francia non era disposta a cedere la zona di Mersina inclusa nelle rivendicazioni italiane e che le era stata promessa negli accordi anglo-franco-russi. I tre alleati erano stati anche contrari alla concessione all'Italia di Smirne e Konia. Balfour aveva fatto una controproposta secondo cui il territorio chiesto dall'Italia sarebbe stato mutilato a ovest con l'esclusione di Smirne, a nord con l'esclusione di Konia e a est con l'esclusione di Mersina. A seguito del rifiuto di discutere questa da parte d'Imperiali e d'esaminare un successivo un rapporto tecnico degli alleati che valorizzava i territori accordati all'Italia le trattative s'erano arenate.

Intanto era sopravvenuta la rivoluzione russa, il Governo Briand era caduto per dar luogo al Governo Ribot e c'era stata la proposta di pace separata dell'Austria Ungheria fatta dal Principe Sisto sulla quale Lloyd George e Ribot avevano ritenuto indispensabile intrattenersi con Sonnino per cui aveva avuto luogo il 19 aprile 1917 il convegno di San Giovanni di Moriana ov'era stata riesaminata la questione orientale: all'Italia era stata assegnata Smirne con una zona d'influenza a nord di questa e una regione comprendente Konia ed estesa fino a ovest di Mersina. Sonnino aveva ottenuto anche una specie di clausola di salvaguardia nel caso in cui l'applicazione del patto si fosse rivelata impossibile (202). Poiché gli accordi lì presi erano subordinati a quello della Russia era necessario ottenere questo il più presto possibile. Quando Ribot, ottenuta l'approvazione del Consiglio dei Ministri, li aveva comunicati a Isvolki c'era stata l'immediata protesta di Milintroff con gli Ambasciatori a Pietroburgo e i rappresentanti all'estero per essere stati fatti senza la Russia.

Il 29 aprile il Governo inglese aveva comunicato a quello italiano che il Gabinetto di guerra era contrario alle decisioni prese, a meno che l'Italia non partecipasse più attivamente alla guerra in Asia Minore e Milintroff allo stesso tempo, ripetendo la protesta, aveva temporeggiato dichiarando di non essere ancora sufficientemente al corrente. Alla fine di maggio Sonnino aveva cominciato a pensare se non convenisse risuscitare la conferenza di Londra e Tererstcenko che aveva sostituito Milintroff aveva avuto lo stesso atteggiamento di questi. Contemporaneamente s'erano svolti altri negoziati con la Francia per la determinazione del punto a ovest di Mersina dal quale doveva iniziare la zona italiana e con l'Inghilterra sul concorso militare italiano in Asia Minore.

Sonnino a Parigi dal 24 al 27 luglio, alla conferenza interalleata per i problemi balcanici, oltre a essere completamente informato sulle trattative con il Principe Sisto aveva definito in modo soddisfacente la questione del confine e il 3 agosto a Londra era giunto a un accordo per cui il Governo inglese rinunciava alle proprie riserve e a quella dell'adesione della Russia. Ma Ribot, giunto lì il 6, non aveva aderito a quest'ultima rinuncia per cui l'8 erano stati fatti nuovi accordi, sanzionati dagli scambi di note del 18 tra Balfour e Imperiali e del 21-22 tra Ribot e Salvago Raggi, contenenti qualche modifica di quelli di San Giovanni di Moriana.

Il 12 settembre era stata proclamata la Repubblica in Russia dove la comunicazione di questi non era stata ancora fatta ufficialmente.

Nell'ottobre del 1918 il Governo inglese aveva dichiarato di non ritenersi vincolato agli accordi del 1916 e a quelli non approvati dall'America ad eccezione dell'articolo 13 del patto di Londra. Successivamente l'Inghilterra e la Francia avevano denunciato gli accordi di San Giovanni di Moriana motivando la mancata adesione della Russia (203).

Dopo lo sbarco dei greci a Smirne nella seduta del 4 maggio dei Quattro a Parigi Wilson, Lloyd George e Clemenceau dichiararono d'averlo favorito. Orlando dopo aver protestato acconsentì che fosse considerato come uno sbarco internazionale e fece riferimento al trattato di San Giovanni di Moriana ma Lloyd George

lo dichiarò inapplicabile per il mancato assenso della Russia. Questo infatti cominciava con le parole: “Sotto riserva del consenso del Governo russo ...” che servivano a salvaguardare gli interessi della Russia alleata qualora lo considerasse lesivo. La Russia, tuttavia, aveva defezionato e anziché pretese da osservare avrebbe potuto avere conti da rendere. Il 12 maggio in un colloquio tra Orlando, Sonnino e Lloyd George questi propose che l'Italia avesse un mandato sull'Anatolia meno Smirne che sarebbe stata data ai greci.

Fra il 2 aprile e il 24 maggio l'Italia aveva fatto parecchi sbarchi in Asia Minore. Il 17 maggio gli alleati presentarono una protesta formale. Lloyd George ammise che era stata fatta ad istigazione di Wilson. La delegazione italiana rispose facendo notare quanto gli alleati avessero danneggiato l'Italia autorizzando a sua insaputa lo sbarco dei greci. Il 19 maggio gli alleati, avendo Sonnino rifiutato di ritirare le truppe italiane, autorizzarono Venizelos a estendere l'occupazione al “vilaiet” di Aidin. La successiva riscossa della Turchia tolse ogni valore a queste occupazioni. Sonnino con quelle italiane in Asia Minore s'era messo infine dalla parte del torto. L'unica offerta che gli alleati fecero all'Italia il 3 e 4 giugno fu d'occupare la Transcaucasia, già occupata dagli inglesi e comunque fonte di difficoltà, qualora l'occupazione fosse durata, tali da spiegare i motivi dell'offerta stessa.

Per quanto concerne le parti dell'Impero al di là delle frontiere naturali della Turchia l'inosservanza del trattato di San Giovanni di Moriana fu seguita dalle decisioni della Conferenza di Sanremo dell'aprile 1920 in base alle quali furono assegnate alla Francia la Siria e all'Inghilterra la Mesopotamia e la Palestina. Il trattato di Sèvres le aveva attribuite sotto forma di mandato a una delle grandi potenze, e il suo articolo 94 fu così una finzione essendo queste assegnazioni già stabilite. Lo stesso giorno in cui questo fu firmato la Francia, l'Inghilterra e l'Italia firmarono un altro accordo in cui furono riconosciuti gli interessi di questa nell'Anatolia meridionale e nel bacino d'Eraclea e della Francia in Cilicia: riconoscimento vano essendo zone squisitamente turche, dalle quali la successiva riscossa del Paese doveva quindi scacciare ogni influenza straniera. Il trattato di Losanna del 24 luglio 1923 eliminò queste zone d'influenza e si limitò a sanzionare la rinuncia della Turchia a qualsiasi pretesa sulle parti dell'ex Impero Ottomano affidate come mandato alla Francia e all'Inghilterra, su Cipro, la Libia, le isole del Dodecaneso, l'Egitto e gli altri territori. In compenso la Turchia ebbe dei vantaggi sul suo confine con la Grecia.

VI Le trattative con gli alleati

VI.1 La pace con l'Austria e con l'Ungheria

Intanto le trattative per la questione adriatica erano continuate senza giungere a risultati, finché il 10 maggio s'era deciso di consegnare le condizioni di pace all'Austria senza attendere la soluzione del problema delle frontiere italo-jugoslava e austro-jugoslava. Era stato solo stabilito che le assegnazioni delle zone di Tarvisio e Klagenfurt sarebbero state decise da dei plebisciti. Riguardo a quest'ultima, divisa in due sottozone, questi ne avrebbero stabilito l'annessione all'Austria o al Regno serbo-croato-sloveno e intanto sarebbe stata occupata per metà dalle truppe di ciascuno dei due Stati. L'Alto Adige fino al Brennero era assegnato all'Italia. Le concessioni di Wilson avvennero all'ultimo momento anche perché Orlando il 29 maggio, giorno decisivo, s'era mostrato conciliante sulla questione adriatica e perché il Presidente americano aveva già ammesso il 19 aprile che l'Italia aveva diritto alla frontiera del Brennero. Gli esperti americani non erano stati favorevoli a questa perché avevano osservato che, dal punto di vista geografico, lo spartiacque non sempre è la migliore frontiera naturale e nelle zone d'alta montagna è spesso determinato da elementi fisici secondari. Storicamente avevano osservato che l'estremo nord della valle dell'Adige non era mai appartenuto all'Italia e che neanche Napoleone lo aveva incluso nel Tirolo quando aveva annesso questo al Regno d'Italia. Infine erano stati contrari all'annessione da parte dell'Italia della minoranza piuttosto rilevante di popolazioni tedesche (204).

Comunque le clausole del trattato firmato il 10 settembre diedero soddisfazione all'Italia, a favore della quale l'Austria rinunciò a tutti i territori al di là d'una linea che comprendeva il Brennero e la zona di Tarvisio; rinunciò inoltre a tutti i suoi diritti al di fuori dell'Europa e alla concessione di Tien Tsin. Questa rinuncia fu fatta a favore della Cina la quale però l'avrebbe aperta "all'uso di residenza internazionale e del commercio" delle principali Potenze a favore delle quali era dunque avvenuta. L'Italia ne avrebbe potuto chiedere la cessione allora anziché più tardi.

Infine **l'Austria** consegnava la sua flotta alle "principali Potenze associate e alleate", dava garanzie per le minoranze e **s'impegnava a non alienare la sua indipendenza**.

Nulla era pregiudicato riguardo ai confini orientali italiani. Tuttavia il trattato conteneva il riconoscimento del nuovo Regno serbo-croato-sloveno come "Stato indipendente e alleato".

Il 4 giugno 1920 fu stipulato un trattato analogo con l'Ungheria la quale rinunciò ai territori annessi all'Italia in base al trattato di Saint Germain, a quelli al di fuori del confine con la Jugoslavia e a "Fiume e i territori adiacenti" per i quali non era stata ancora presa alcuna decisione.

VI.2 Seguito della questione adriatica

Intanto la questione adriatica non aveva fatto passi avanti. Il 25 aprile Sonnino, in partenza per Roma, aveva ricevuto un promemoria di Lloyd George e Clemenceau in cui questi si mostravano contrari all'annessione di **Fiume** all'Italia. Il 28 il Presidente della Repubblica Poincaré in un colloquio con l'Ambasciatore Bonin Longare gli suggerì che si cercasse d'arrivare a un compromesso su Fiume, sulla base d'un plebiscito dopo parecchi anni, in condizioni in cui sarebbe stato favorevole all'Italia, durante i quali sarebbe stata affidata alla Società delle Nazioni. In questo senso furono avviate delle trattative ufficiali tra

Clémentel e Tardieu da una parte e Crespi e Bonin Longare dall'altra. Ma Orlando soprattutto e Sonnino inviarono istruzioni tali che Crespi non poté proseguire le trattative in questo senso. Gli ulteriori colloqui tra Clemenceau e Bonin Longare, Lloyd George e Imperiali e Wilson e Macchi di Celere non diedero altri risultati.

Quando avvenne la convocazione degli austriaci e la delegazione italiana ritornò a Parigi, si vide quanto terreno questa aveva perso durante la sua assenza: ormai la questione adriatica non era più trattata tra l'Italia e gli alleati pur tenendo conto degli interessi jugoslavi, ma come una questione italo-jugoslava di fronte al tribunale degli alleati i quali avevano ormai riconosciuto agli jugoslavi una specie di diritto di veto.

Il 14 e 15 maggio Wilson si mostrò favorevole a qualsiasi soluzione transazionale sulla quale gli italiani e gli jugoslavi fossero riusciti a mettersi d'accordo direttamente. Ma il 16 quando Crespi a istanza d'Orlando s'incontrò con Trumbic lo trovò così intransigente e sicuro dell'appoggio degli alleati che apparve subito l'impossibilità di giungere a un accordo. Wickham-Steed, dopo che House gli aveva detto che Orlando era disposto a negoziare con gli jugoslavi e aveva chiesto che Trumbic dichiarasse per iscritto la propria disponibilità, al momento in cui aveva fatto questa proposta a questi lo aveva trovato, "come gli altri jugoslavi, d'umore recalcitrante ... Nessun accordo poté purtroppo essere concluso ... La colpa era per la maggior parte degli italiani ma gli Slavi del sud, Pachitech (16) in particolare, furono ugualmente da biasimare. Anche quando il 19 maggio 1919 Clemenceau si sforzò d'ottenere un accordo definitivo, almeno sui punti territoriali più complessi, Pachitech obiettò nel suo cattivo francese: 'Signor Presidente, che farà della Bulgaria?' Sul ché Clemenceau alzò le braccia al cielo, disse loro che erano persone impossibili e propose di metterli alla porta" (205).

Sempre il 16 fu varata una proposta transazionale preparata da Miller il giorno prima e leggermente migliorata: Zara e Sebenico sarebbero rimaste all'Italia, Fiume sarebbe divenuta una città libera, la Dalmazia e le isole sarebbero state neutralizzate. Orlando l'accettò chiedendo in più che l'Italia avesse la rappresentanza diplomatica di Fiume, ricevesse un mandato sull'Anatolia eccettuata Smirne e che fossero stabilite delle garanzie per le minoranze italiane in Dalmazia ma Trumbic quando la ricevette da House la respinse.

Il 24 D'Annunzio, se il Governo non gliel'avesse vietato, avrebbe detto a Roma commemorando l'entrata dell'Italia in guerra: "La nostra ambascieria balbetta inchinata e obliqua, non a faccia a faccia, non con gli occhi negli occhi, non con i pugni chiusi come quelli degli arditi che sfondarono Cà dei Briganti al Grappa. Vinto è chi assume l'aspetto del vinto" (206). "Lasciamo" Orlando "ai suoi lacrimosi negoziati, lasciamolo alla sua triste fatica di schiena ... Poi basta. La nostra vita pubblica non può più essere un continuo esercizio d'indulgenza plenaria" (207).

Il 26 la questione adriatica fu ancora trattata nel Consiglio dei Quattro. Wilson propose dei plebisciti per la Dalmazia e l'Istria orientale oltreché per Fiume che Orlando rifiutò.

Nella notte tra il 27 e il 28 Crespi e Tardieu riprendendo le trattative abbozzate alcuni giorni prima fecero un progetto che avrebbe dovuto per avere maggior forza essere presentato come di Clemenceau e che prevedeva che Fiume senza Susak rimanesse indipendente per quindici anni dopo i quali ci sarebbe stato un plebiscito e che Zara, Sebenico e la maggior parte delle isole sarebbero state assegnate all'Italia. Nella seduta del 28 in cui Wilson era rappresentato da House fu presentato invece da Lloyd George il quale fece intendere che era stato elaborato da Tardieu. House fece delle riserve ma la delegazione italiana l'accettò. Wilson, informatone, si riservò di sottoporlo all'approvazione degli jugoslavi che ovviamente mancò. Il 3 giugno, mentre la loro risposta non era ancora giunta, Orlando disse a Wilson: "Pensavo che la vostra

autorità avrebbe valso a persuadere gli jugoslavi ad accettare la proposta Tardieu” e la risposta del Presidente fu: “Io m’ero solamente impegnato a raccomandare agli jugoslavi d’accettarla come base di discussione” (208). Il giorno dopo Lloyd George dichiarò: “Credevo che Wilson avrebbe fatto maggiore pressione sugli jugoslavi. E’ un uomo curioso. Se si tratta di dare 100.000 tedeschi ai polacchi pare che non gliene importi e non obietta; se si tratta di dare un jugoslavo all’Italia rifiuta” (209). Il 7 Wilson presentò un ulteriore progetto in cui erano previsti: la costituzione d’uno Stato di Fiume molto vasto e non contiguo all’Italia, affidato alla Società delle Nazioni per cinque anni dopo i quali avrebbe dovuto aver luogo un plebiscito che non sarebbe stato con certezza favorevole all’Italia; Zara affidata alla Società delle Nazioni; il confine di Monte Maggiore e alcune isole assegnate all’Italia e il resto alla Jugoslavia. Orlando non accettò e dieci giorni dopo, presentatosi alla Camera, fu battuto.

VI.3 La situazione interna italiana

La caduta del Gabinetto Orlando era la conseguenza d’una situazione politica anormale e l’inizio d’un periodo pieno d’incognite al termine del quale stavano il caos o la reazione antiliberale.

La differenza tra la situazione politica italiana e quella delle altre grandi potenze dell’Intesa consisteva principalmente nel fatto che la Francia aveva preso le armi di fronte a un’improvvisa aggressione, l’Inghilterra di fronte a un’aggressione indiretta mentre l’Italia era intervenuta di sua spontanea volontà seppure per ragioni di prestigio e sicurezza. Ecco dunque perché di fronte agli eventi lì non c’era stato a livello politico uno spirito d’“unità nazionale”.

La corrente interventista che nella primavera del 1915 s’era sviluppata al punto da travolgere quella neutralista e che per quattro anni aveva sostenuto con fede la guerra era formata da molti elementi di diverse origini, diversa natura e differenti scopi.

Il primo di questi elementi era stato il nazionalismo che, sorto al principio del secolo, era stato l’espressione delle nuove energie dell’Italia. Le sue correnti politiche predominanti avevano trovato la loro più tipica espressione in Giolitti ed erano partite dal presupposto che l’Italia dovesse seguire una politica di raccoglimento onde rafforzare l’unità da poco conseguita risolvendo le questioni interne, come ad esempio quella meridionale. Aveva sostenuto che l’unità politica non era fine a sé stessa ma dovesse servire per partecipare più attivamente alla vita internazionale; che quindi si dovesse prendere parte alla competizione delle grandi Potenze nella conquista dell’Africa, sorvegliarle in vista del probabile smembramento e della conseguente spartizione dell’Impero Ottomano, tutelare attentamente gli interessi italiani nel Mediterraneo, nell’Adriatico, nei Balcani e ovunque si trovassero. Aveva glorificato Francesco Crispi, deplorato l’emigrazione, combattuto l’internazionalismo dei socialisti, criticato l’atteggiamento passivo del partito liberale ormai declinante e ottenuto una prima vittoria quando l’Italia aveva dichiarato guerra alla Turchia. La conquista della Libia era stata in realtà preparata da parecchio tempo ed effettuata da Giolitti. Ma il nazionalismo aveva contribuito alla diffusione nel popolo del sentimento della necessità di risolvere subito con le armi la questione libica; aveva quindi contribuito alla decisione di Giolitti e a sostenere l’opinione pubblica durante la guerra, non solo in relazione ai disagi di questa ma anche rispetto alle difficoltà d’ordine internazionale per una sua conclusione conforme agli interessi del Paese.

Allo scoppio della guerra in Europa i nazionalisti in gran parte desiderosi di vedere l’affermazione dell’Italia avevano criticato la decisione del Governo per la neutralità e s’erano mostrati favorevoli a un intervento accanto agli Imperi centrali. Altrettanto aveva fatto Sonnino che ancora da deputato era giunto a scrivere a

Salandra: “ Io sono molto in dubbio sulla saggezza della decisione per la neutralità. Le probabilità sono che in terra vincano Germania e Austria. E che sarà di noi e dell’Alleanza in futuro? Temo che ogni grande politica nostra resti impossibile d’ora in poi” (210). Ma ben presto, come Sonnino diventato poi Ministro degli Esteri, s’erano orientati a fianco dell’Intesa.

Un altro elemento della corrente interventista sostanzialmente diverso da quello nazionalista era stato impersonato da Bissolati: dopo essersi staccato dal socialismo ufficiale e dalla neutralità, essersi arruolato come volontario ed essere stato ferito al fronte era diventato Ministro. Della guerra egli aveva visto solo gli aspetti democratici, di liberazione dei popoli dall’oppressione da parte di altri o di regimi reazionari antiquati. Ma non aveva visto le insidie nei progetti d’accordo con la Jugoslavia per cui, mentre Sonnino durante la guerra aveva costantemente rallentato la politica filojugoslava, egli ne era sempre rimasto a favore: come nel Consiglio dei Ministri dell’ 8 settembre 1918 i cui il Governo prese decisamente posizione a favore degli jugoslavi.

Un altro elemento dell’interventismo era provenuto dal socialismo rappresentato da Mussolini: anch’egli aveva approvato l’intervento dopo aver approvato la neutralità o più esattamente il non intervento a fianco degli Imperi centrali. Per lui il raggiungimento delle finalità democratiche e del principio dell’autodeterminazione dei popoli con la guerra non dovevano nascondere gli altri scopi per cui l’Italia vi era entrata.

Anche la corrente neutralista era multiforme. Allo scoppio della guerra il socialismo italiano, sorto più tardi di quello d’altri Paesi e anche perciò rimasto più legato ai principi del marxismo e contro ogni forma di collaborazione con i partiti borghesi, s’era attaccato alla neutralità e più precisamente alle varie mozioni votate dalla Seconda Internazionale contro la guerra, in particolare quella di Stoccolma del 1907; era inoltre rimasto attaccato a quelle dei Congressi di Milano del 1891, di Reggio Emilia del 1912 ov’erano stati espulsi gli elementi favorevoli alla guerra libica e d’Ancona del 1914. Il 27 luglio 1914 il gruppo parlamentare socialista e la Direzione del Partito avevano emesso una mozione per la neutralità.

Durante questa il Partito aveva incaricato l’onorevole Addino Morgari di mettersi in contatto con quelli socialisti dei Paesi belligeranti e di quelli neutrali per riallacciare le file della Seconda Internazionale. I Socialisti francesi gli avevano risposto: “La lotta per la libertà e la giustizia significa la lotta contro il militarismo tedesco ... Non vediamo la ragione di prendere iniziative che potrebbero rallentare questa lotta” (211), e Vandervelde aveva dato un’analoga risposta. Quelli tedeschi lo avevano preceduto in quanto press’a poco contemporaneamente, nel settembre 1914, il loro Deputato Sudetum era venuto in Italia a spiegare che avevano aderito alla guerra perché questa era di difesa contro l’Imperialismo russo; il 2 dicembre successivo il Parlamento tedesco aveva infatti votato i crediti militari all’unanimità meno una sola voce: quella di Liebknecht.

Nell’imminenza dell’intervento, dopo che il 29 aprile 1915 la Direzione del Partito s’era pronunciata in senso negativo sulla questione se i socialisti potessero partecipare ai numerosi comitati che s’erano creati per l’assistenza ai mobilitati e alle loro famiglie, il 21 maggio il Gruppo parlamentare socialista aveva costituito al suo interno un comitato di vigilanza della “tutela delle classi più disagiate e indifese, quando e dove siano neglette dai poteri e comitati borghesi”. Quel giorno il movimento sindacale era stato più concreto: la Confederazione Generale del Lavoro aveva tra l’altro stabilito di costituire d’accordo con i comitati locali e con i Comuni o separatamente secondo le convenienze e opportunità locali dei Segretariati per l’assistenza civile. Più tardi, il 16 e 17 giugno la Direzione del Partito Socialista aveva deciso tra l’altro che “nei Comuni non socialisti e dove la minoranza e le sezioni sono chiamate a partecipare ai comitati d’assistenza i compagni possono entrarvi alla condizione che ne abbiano il consenso delle rispettive sezioni

e purché separino la loro responsabilità da eventuali atti di questi comitati contrari alla politica del Partito” (212). L’attività benefica dei socialisti aveva avuto luogo soprattutto nei Comuni da loro amministrati e in particolare quello di Milano, nei quali i disagi delle classi bisognose erano stati temperati da un’adeguata politica di acquisti di grano, carbone e altri generi di necessità. Nel marzo 1916 circa 500 Comuni s’erano riuniti nella “Lega dei Comuni Socialisti”.

Dopo che nel 1914 i Socialisti italiani avevano invitato la Seconda Internazionale a riunire una conferenza internazionale socialista e che quest’iniziativa era fallita essendo scoppiata la guerra con l’adesione di quelli francesi e tedeschi, nel settembre 1915 a Zimmerwald in Svizzera, al Convegno socialista di 11 Nazioni , il Partito italiano era stato l’unico tra quelli dei Paesi belligeranti a essere rappresentato ufficialmente poiché tra i francesi c’erano stati alcuni isolati e i rappresentanti della “Confédération général du travail”, gli inglesi non avevano ottenuto il passaporto e i russi erano stati proscritti. Nel manifesto lì redatto e proibito in tutti i Paesi dell’Intesa era scritto, riferito ai Partiti socialisti francese e tedesco: “I loro rappresentanti si sono posti al servizio del loro Governo ... hanno mandato al potere borghese dei Ministri socialisti come ostaggi per il mantenimento dell’ ‘unione sacra’. E così davanti alla classe operaia hanno accettato di dividere con le classi dirigenti le responsabilità attuali e future di questa guerra, dei suoi scopi, dei suoi metodi” (213). Nel 1916 i Socialisti ufficiali italiani avevano partecipato, a differenza di quelli francesi, belgi e tedeschi, al convegno di Kienthal in aprile e viceversa non a quello di Parigi in maggio vedendovi una manifestazione colpevole dell’adesione di quelli francesi e belgi alla guerra, né a quello di Leeds in luglio per analoghe ragioni. Il 24 novembre in una mozione del loro gruppo parlamentare alla Camera avevano ravvisato, riferito a una proposta di pace della Germania, “il consenso sostanziale sui principi e sui propositi in base ai quali una pace onorevole e conveniente potrebbe stipularsi “ (214). Avevano altresì appoggiato la proposta di pace di Wilson sulla base di “né vincitori né vinti” e nel febbraio 1917, nel loro Convegno nazionale, avevano ancora propugnato la pace, oltreché attaccato i socialisti francesi e quelli belgi i quali avevano minacciato d’espellere i loro dissidenti andati a Zimmerwald e Kienthal. Nel 1917 inoltre i Socialisti italiani, scoppiata la rivoluzione bolscevica, avevano firmato il 4 agosto a Roma con i rappresentanti del Soviet di Pietrogrado una dichiarazione in cui era propugnata “l’unione dei lavoratori per un’azione comune diretta ad affrettare la fine della guerra” (215); avevano osteggiato la conferenza della II Internazionale progettata per l’estate a Stoccolma ritenendola troppo favorevole all’Intesa e il progetto dei russi d’indire lì quasi contemporaneamente un’altra conferenza in cui avrebbero partecipato tutti i Socialisti, compresi quelli che collaboravano con l’Intesa. Il 28 e 29 agosto avevano partecipato alla Conferenza che aveva avuto luogo invece a Londra, dov’erano stati anche a quella del febbraio 1918. Dopo la disfatta di Caporetto Rigolo nell’“Avanti”, Turati e Treves nella “Critica sociale” e Prampolini alla Camera oltreché Turati in appoggio a Orlando s’erano espressi nel senso che quando il Paese è minacciato dalle invasioni la resistenza è un dovere per tutti e Turati partecipò poi alle Commissioni per il dopoguerra.

Un’altra corrente contraria alla guerra era stata quella cattolica, non ufficialmente costituita sul terreno politico ma assai forte. Il Vaticano aveva temuto per la propria libertà qualora l’Italia avesse partecipato alla guerra favorita da molti di quegli elementi che, eredi del Risorgimento, erano stati suoi nemici, e contro l’Austria-Ungheria amica della Chiesa cattolica. La vittoria dell’Intesa avrebbe inoltre favorito lo sviluppo della democrazia laica e del socialismo antireligioso. All’inizio della guerra i Cattolici avevano dunque accettato la neutralità: ad esempio la riunione delle associazioni cattoliche del 24 settembre 1914 a Milano s’era conclusa con un ordine del giorno in cui era scritto: “ritenuto che il carattere aggressivo della guerra dichiarata dagli Imperi Centrali alle potenze della Duplice Alleanza ... è ... esauriente motivazione del non

intervento dell'Italia a fianco degli eserciti germanico e austro-ungarico", ma era anche scritto: " ... lo sforzo da opposte parti e per opposti fini intrapreso allo scopo d'impressionare la pubblica opinione e premere sul Governo così da trascinare l'Italia a un atteggiamento di ostilità verso gli Stati della Triplice e in favore della Duplice, mentre ci espone all'alea d'irreparabili danni, sarebbe di fronte al diritto delle genti un fatto di gravità pari a quello della violata neutralità del Belgio, quando non fosse imposto dalle indeclinabili necessità della difesa nazionale" (216). Il 13 marzo 1915 in un articolo sull'"Italia" L'Onorevole Meda aveva poi ripreso quest'ultima frase affermando: "L'Italia ha due ordini di grandi e indeclinabili interessi da salvaguardare: il conseguimento delle sue aspirazioni che è non soltanto un legittimo desiderio ideale e sentimentale ma anche una legittima preoccupazione di sicurezza ai suoi confini e la tutela della sua posizione di grande Potenza mediterranea" (217).

Scoppiata la guerra, i Cattolici avevano doverosamente combattuto benché molti fossero rimasti sostanzialmente neutralisti. Il 10 giugno 1916, caduto il Ministero Salandra, il loro rappresentante non ufficiale Onorevole Meda, che aveva sempre sostenuto che si potesse discutere sull'opportunità dell'entrata in guerra ma che una volta entrati bisognava proseguire fino alla vittoria, era entrato a far parte del Ministero Boselli. La loro posizione era tuttavia difficile perché la Santa Sede manteneva atteggiamenti pacifisti. Nel 1917 le pubblicazioni da parte dei bolscevichi degli accordi segreti dell'Intesa e dell'agenzia Havas d'una sintesi del patto di Londra ove la clausola dell'articolo 15 era stata descritta come se gli alleati si fossero impegnati "a sostenere l'opposizione dell'Italia all'ammissione di qualsiasi passo diplomatico dei rappresentanti della Santa Sede a favore della conclusione della pace o della soluzione di questioni in rapporto con la guerra" avevano scatenato le polemiche e le interrogazioni alla Camera dei Comuni e alla Camera dei Deputati. Sonnino s'era difeso trincerandosi dietro al segreto diplomatico, affermando che la clausola non era quella ma le sue risposte erano state accettate con scetticismo.

Le correnti socialista e cattolica avevano trovato un punto d'incontro, sul terreno politico, in quelle democratiche che direttamente o indirettamente facevano capo a **Giolitti**, l'uomo politico più autorevole di quel tempo. Freddo, cinico, esperto dell'ambiente politico, aveva acquistato a poco a poco una posizione quasi dittatoriale. Se n'era valso per rafforzare l'unità italiana, normalizzare la vita politica, effettuare e condurre a termine la guerra di Libia. Allo scoppio di quella mondiale, temendo d'altra parte che il Paese non potesse sopportare lo sforzo bellico e pur ammettendo che a questo si potesse arrivare, aveva ritenuto che il raggiungimento delle aspirazioni nazionali fosse possibile mediante le trattative con l'Austria-Ungheria. Così egli aveva dunque impersonato la corrente neutralista.

Nell'immediato dopoguerra i partiti dell'intervento beneficiarono della conclusione vittoriosa ma mostrarono subito le loro divergenze. Bissolati lasciò il Governo nel gennaio 1919 perché, a suo avviso, l'Italia tradiva lo scopo della guerra perseguendo fini imperialistici in Adriatico. Dimessosi dichiarò in un'intervista al "Morning Post" e avrebbe dichiarato in un discorso alla Scala di Milano se i fascisti non gliel'avessero impedito che l'Italia doveva rinunciare all'Alto Adige, alla Dalmazia e al Dodecaneso. Ammise che l'Italia dovesse avere Fiume ma diede all'estero l'impressione che in Italia esistessero forti correnti contrarie alle pretese d'Orlando a Parigi. Il quale d'altra parte non riferiva all'opinione pubblica le difficoltà che vi si profilavano: il 12 febbraio fece pubblicare dall'Agenzia Stefani un comunicato con le rivendicazioni italiane contenute nel memorandum del 7 ma si astenne dal far conoscere l'accoglienza ricevuta. Il 1° marzo alla Camera diede notizie sommarie delle pretese jugoslave, limitandosi a dire che l'Italia poteva transigere, che il patto di Londra poteva costituire un compromesso, ma che non era possibile cedere su certi punti. La Camera e il Paese interpretarono ciò nel senso che l'Italia non avrebbe ceduto sulle sue più

vicine pretese e tanto meno su Fiume e Orlando tornò dunque a Parigi con questo conforto di fiducia da parte del Parlamento e dell'opinione pubblica.

A fronte di queste crisi reagirono gli elementi nazionalisti e Mussolini il 23 marzo 1919 fondò i Fasci di combattimento: entrambi presero a difendere energicamente i diritti dell'Italia e criticare gli alleati. Il 4 maggio D'Annunzio parlò all'Augusteo di Roma in senso violento contro Wilson e vi furono manifestazioni contro di lui, gli inglesi e i francesi.

Il 21 maggio Orlando riunì un Consiglio dei Ministri al confine italo-francese d'Oulx. Contrariamente al parere di Crespi secondo cui avrebbe dovuto dimettersi, egli decise di rimanere e il risultato fu che, mentre dimettendosi avrebbe potuto scegliersi il successore, non poté farlo poche settimane dopo quando fu battuto. La sua caduta determinata a torto o a ragione dalla sua debolezza a Parigi avrebbe dovuto condurre a un Governo a sfondo nazionale. Invece il Parlamento, non essendo stato sciolto subito dopo la guerra come in Inghilterra, continuava a rispecchiare tendenze meno omogenee di quelle che si sarebbero avute con le elezioni all'indomani della vittoria. In questo contesto era iniziato l'avvicinamento dei partiti di centro alla sinistra, impersonato da **Nitti**. Coltissimo, abile finanziere, egli sarebbe potuto diventare un ottimo uomo di Stato se non gli fosse mancato il coraggio d'assumere maggiori responsabilità. Aveva fatto parte del primo Gabinetto Orlando emettendo provvedimenti assennati e portando un valido contributo tecnico. Ma nel momento decisivo, in cui era indispensabile concludere la guerra con una chiara vittoria, aveva posto i bastoni tra le ruote del Governo scrivendo tra l'altro in una lettera a Orlando: "Hai voluto scatenare l'offensiva contro il mio parere. Le nostre truppe sono battute, l'offensiva è infranta, si profila il disastro. Ne sei il solo responsabile di fronte al Paese esausto" (218). Ai primi di gennaio s'era dimesso con l'intenzione di succedere a Orlando come poi avvenne. Nel suo programma l'avvicinamento ai socialisti a costo di sacrificare l'appoggio dei partiti di destra era stato chiaro come, dopo la sua caduta e dopo anni, il suo atteggiamento quando scrisse che: "l'avventura di Libia" era stata "nient'altro che un'aberrazione" (219); che in Europa "la ragione profonda del conflitto" era stato "l'atteggiamento della Russia" (220); che "la vittoria senza la caduta" di questa "sarebbe stata una sventura per la civiltà" (221); che la "ragion di guerra non poteva essere per l'Italia realizzare il sogno di riunire le terre italiane alla Nazione in quanto era entrata nel sistema d'alleanze degli Imperi centrali e vi era stata lungamente, pur avendo territori italiani ingiustamente sottomessi all'Austria-Ungheria" (222) ove "l'enorme monarchia, frutto di lenta aggregazione, violenza e sapienza amministrativa" aveva rappresentato "forse il tentativo storico più interessante di una comune disciplina di genti diverse sopra uno stesso territorio" e che "il tempo" avrebbe mostrato "fatalmente come il suo sforzo non" fosse "stato vano per la civiltà" (223); che "la causa vera della guerra dell'Italia fu un movimento sentimentale, una forma d'eccitazione straordinaria degli spiriti determinata dall'invasione del Belgio e dal pericolo della Francia", e qui era riportata una statistica fatta in America dalla Fondazione Carnegie durante il conflitto da cui risultava che nei secoli XVII, XVIII e XIX questo Paese aveva avuto complessivamente 148 anni di guerra, ossia di più dell'Inghilterra e della Russia, e 152 di pace; che "soprattutto i ceti più intellettuali, il mondo della cultura" avevano partecipato "largamente a uno stato d'esaltazione che" aveva determinato "la guerra" (224); ma che "la guerra europea" era "stata una cosa orribile, senza luce di principi, senza pensiero, senza nessuna grande idea" (225) e, condividendo le teorie sulla necessità della pace senza vincitori né vinti, che "i trattati che" erano "stati imposti ai vinti" erano "soltanto armi d'oppressione. Cosa avrebbe potuto imporre la Germania se avesse vinto la guerra? Forse condizioni migliori, certo non peggiori" (226); che "il trattato di Versailles e" quelli che ne erano derivati contenevano dunque "la negazione di tutto ciò che era stato promesso e costituiva un impegno

Mario Luciolli: "Il problema italiano alla conclusione della pace dopo la I Guerra Mondiale", scritto nel 1938 e una documentazione del padre, Lodovico Luciolli, Direttore Generale delle Dogane dal 1911 al 1922, membro della Delegazione italiana alla Conferenza della Pace a Parigi, sui rapporti commerciali dell'Italia dopo la I Guerra Mondiale

Data d'elaborazione: 02/05/19

d'onore" (227). "Io ho fatto quanto potevo alle Conferenze di Parigi del 1919 e di Londra del 1920 per impedire il processo al Kaiser e sono convinto che sia stata soprattutto la mia azione a impedirlo" (228); e infine che "il martirio di Miss Cavell in Belgio" era stato "superato cento volte da quello dei cittadini tedeschi, dalle loro morti e dalle atrocità da essi subite durante l'occupazione della Ruhr" (229) che era stata "un fatto assai più grave della" loro "occupazione del Belgio" (230).

VII Il regolamento finale

VII.1 Il regolamento della questione adriatica

Nitti scelse nel suo Governo come Ministro degli Esteri **Tittoni**, che si recò a Parigi come capo della delegazione italiana. Gentiluomo di temperamento aristocratico, era passato alla vita pubblica dopo essere stato Prefetto. Giolitti lo aveva trasportato nel campo diplomatico facendone già un Ministro degli Esteri e un Ambasciatore. Durante la sua permanenza alla Consulta (231) aveva mantenuto un atteggiamento favorevole verso l'Austria-Ungheria e, se fosse rimasto al potere, l'atteggiamento italiano alla Conferenza d'Algesiras sarebbe stato diverso. Ambasciatore a Parigi, s'era conquistato la fama d'uomo abile ma non la simpatia di quelli che lo ritenevano troppo legato a Giolitti e favorevole alla Germania. Da lì era stato richiamato nel 1916 non potendo dunque svolgere la sua missione con tutta l'efficacia desiderabile.

il 14 dicembre 1918 aveva dichiarato da Senatore in Aula: "I nostri interessi nel Mediterraneo orientale sono di primissimo ordine: pertanto se altre Potenze avranno in Asia Minore dei possessi territoriali dobbiamo averli anche noi; se avranno soltanto zone d'influenza e protettorati, dobbiamo averli anche noi; se avranno vantaggi economici e commerciali, dobbiamo averli anche noi; se non avranno nulla nemmeno noi chiederemo nulla" (232) e "Se la Francia e l'Inghilterra conserveranno in tutto o in parte le colonie conquistate dalla Germania in Africa dovranno tener conto dell'importanza della cooperazione italiana e offriranno a noi congrui compensi, specialmente assicurando un conveniente ingrandimento delle nostre colonie della Libia, Somalia ed Eritrea, in guisa che abbiano ad acquistare per noi un reale valore economico" (233). Il 10 marzo 1919 aveva aggiunto: "Noi non possiamo consentire di rimanere nelle vecchie colonie nello stato in cui erano e cioè di scarsissimo valore economico, senza la possibilità d'un migliore avvenire, prive d'un adeguato hinterland commerciale, tagliate fuori da tutte le vie di comunicazione" (234). Per la Dalmazia aveva sostenuto i diritti storici dell'Italia, erede della Repubblica Veneta e che il trattato di pace dovesse ispirarsi a quello di Passarowitz del 21 luglio 1718 con cui erano state create lì delle enclaves venete. Il 25 giugno al Senato aveva ancora detto: "Ma voi mi domanderete: su cosa dunque fate assegnamento per condurre a termine il negoziato? Innanzitutto noi facciamo assegnamento sulla giustizia della nostra causa ... Tutto il nostro programma si riassume in queste parole: italiani, sempre italiani, soprattutto italiani ..." (235), prima di partire per Parigi dove in seguito ai motivi per cui era stato precedentemente richiamato non era ben visto. Il 22 giugno Lloyd George, quando aveva domandato ad Aldovrandi chi sarebbe venuto della delegazione e questi gli aveva risposto "Tittoni", aveva avuto "un gesto prolungato di sconforto" (236) e due giorni dopo Clemenceau aveva detto: "Tittoni non sarà bene accolto ... Nessun italiano sarebbe accolto così male. In Francia volevano fare delle dimostrazioni contro di lui. E' un nemico della Francia" (237).

Nel frattempo la partenza di Wilson non aveva facilitato il regolamento delle questioni adriatiche perché i suoi rappresentanti rimasti a Parigi ossia, successivamente, Lansing, Polk e l'Ambasciatore Wallace non avevano sufficienti poteri e, come rilevò Tittoni alla Camera il 27 settembre 1919, riferivano e chiedevano continuamente istruzioni (238). Il 1° luglio, appena arrivato, egli trovò un memorandum firmato da Lloyd George e redatto d'accordo con Wilson di protesta contro le occupazioni italiane in Asia Minore. Nella risposta, redatta da Scialoja, furono messi in rilievo il contegno degli alleati lì e i diritti non perduti dell'Italia ai compensi che le spettavano. Il 3 agosto formulò una proposta secondo cui Fiume sarebbe stata sotto la

sovranità italiana o subordinatamente trasformata in libero Stato sotto la garanzia perpetua della Società delle Nazioni, Zara e alcune isole sarebbero state assegnate all'Italia e il resto alla Dalmazia; il confine italo-jugoslavo sarebbe stato tracciato da Punta Fianona a Idrja comprendendo in Jugoslavia in parte i distretti di questa, Castelnuovo e Adelsberg e quello di Volosca; il Quarnaro e la costa della Dalmazia sarebbero stati neutralizzati.

Fiume era la questione più urgente. Il 30 ottobre 1918, prima dell'armistizio italo-austriaco, il Comitato direttivo del Consiglio nazionale della città aveva lanciato un proclama con il quale "in forza di quel diritto per cui tutti i popoli sono sorti a indipendenza nazionale e libertà" aveva affermato la volontà della città d'essere annessa all'Italia e aveva messo la sua decisione "sotto la protezione dell'America madre di libertà e della democrazia universale". La risposta era stata un'occupazione militare internazionale. A mano a mano che la sorte della città diveniva sempre più indecisa e contrastata la popolazione diveniva sempre più impaziente e ai primi di luglio ci furono gli incidenti con le truppe francesi d'occupazione. Clemenceau protestò per lo spargimento di sangue di queste e tra l'8 e il 9 luglio la Conferenza ottenne il consenso di Tittoni per l'invio di una commissione internazionale d'inchiesta, inutile trattandosi del malcontento per l'incertezza della sorte della città, che il 14 luglio mandò un messaggio, affidato agli aviatori italiani andati ad assistere alla festa nazionale, in cui era scritto: "Alla Francia eterna che oggi celebra la sua festa eroica per i vivi e per i morti l'Italia vittoriosa e delusa invia la parola del suo sacrificio e della sua speranza con la più rapida e la più forte delle sue ali. Che i combattenti italiani dell'Arde e dell'Aisne la raccolgano per gridarla sotto l'Arco di Trionfo" (383).

La Commissione concluse i suoi lavori proponendo il ritiro delle truppe, la loro sostituzione con piccoli distaccamenti e il deferimento della tutela dell'ordine a un corpo di Polizia inglese. La delegazione italiana accettò la proposta e così la popolazione cessò di seguire il Governo.

La **spedizione di D'Annunzio** non fu un'iniziativa solo sua perché già altri, come il Maggiore Reina che non era al corrente che questi e Host Venturi la stavano organizzando, avevano meditato d'occupare la città in appoggio alla ribellione alla Conferenza della pace, e perché il suo successo dimostrò come fosse sentita dall'esercito, dall'Italia e dai fiumani. Quando questi avevano visto le truppe e le navi da guerra italiane ritirarsi dalla città, una parte dei marinai dell'"Emanuele Filiberto" e della "Dante Alighieri" era rimasta a terra, tantoché questa non era potuta partire. D'Annunzio, dopo aver dichiarato il 9 e 11 settembre: "L'Italia oggi conosce il disonore e senza rossore, senza rivolta. Tira al ventre cinico ed emblematico di chi la sbigottisce e inganna" (240) e rievocato i sacrifici dei fiumani durante la guerra in attesa della vittoria italiana riunì sotto il suo comando la notte tra l'11 e il 12 settembre a Ronchi i granatieri che avevano fatto parte del corpo d'occupazione di Fiume e insieme ad altri volontari, su venti camions presi a Palmanova iniziò la spedizione. Questa fu fermata a Castelnuovo da autoblindati e dai bersaglieri ciclisti che si misero ai suoi ordini; a Castua da truppe di fanteria, dove il Generale Pittaluga dopo aver tentato di resistere le cedette il passo; più in là da uno squadrone del Piemonte Reale e a Mattuglie da due reparti d'Arditi che s'accodarono. A mezzogiorno entrò a Fiume dove, citando D'Annunzio, "lo spirito" aveva vinto "la prepotenza, l'insulto e la tenebra" e all'alba successiva le truppe e le navi straniere lasciarono la città senza incidenti.

Tutto il Risorgimento è fatto di colpi di mano di minoranze audaci secondate da un Governo illuminato.

Cavour non avrebbe mancato di sfruttare l'impresa fiumana per mettere il mondo di fronte al fatto compiuto. Ma Nitti, che irritato dal "gesto inconsulto" aveva telegrafato al Generale Pittaluga: "D'Annunzio marcia su Fiume con granatieri e arditi. Faccia il suo dovere" (241), fece ordinare dal

Generale Gandolfo, Comandante del XXVI Corpo d'Armata con sede ad Abbazia , a tutti gli ufficiali e soldati passati a D'Annunzio di presentarsi alla linea d'armistizio aggiungendo: "Tutti i contravventori a tale ordine saranno considerati rei di diserzione e d'ammutinamento e puniti, in conseguenza, a termine delle disposizioni del codice penale militare" (242).

I giornali croati, come un un articolo del Hrvatski Listi di Zagabria del 23 settembre, descrissero Nitti come d'accordo con D'Annunzio per creare a Fiume il fatto compiuto. La città intanto subì il razionamento di viveri e carbone e tutti i tentativi d'accordarsi con il Comandante, anche attraverso Badoglio, Cagni e Salata e le varie proposte d'indipendenza furono da lui respinti. Il 26 ottobre la città ribadì ancora una volta la sua volontà d'essere annessa all'Italia.

Dopo aver vagheggiato un piano d'occupazione dell'interno comprendente Volasca e San Pietro del Carso D'Annunzio partì la notte del 14 novembre a bordo del cacciatorpediniere "Nullo" accompagnato dalla "Castellazzo" per Zara dove fu accolto con entusiasmo dall'Ammiraglio Millo e lasciò dei suoi rappresentanti . Il 7 maggio 1915 aveva promesso ai dalmati, parlando a Genova a un gruppo di loro esuli: "Rallegratevi miei giovani compagni: il tempo di servire è compiuto; il tempo di patire è compiuto; è giunto il tempo di combattere e di redimere, il tempo di liberare e di rivendicare è imminente" (243).

Alla fine di novembre, dopo le elezioni in Italia, le trattative tra D'Annunzio e il Governo ripresero tramite il Generale Badoglio, Commissario straordinario militare per la Venezia Giulia, che presentò un progetto secondo cui il Governo, riconoscendo a Fiume il diritto di decidere della propria sorte, prometteva di non consentire che la sua sovranità e indipendenza fossero violate, di non aderire a qualsiasi soluzione che la separasse dalla madrepatria, d'occupare militarmente la città, di lasciare che vi si formasse una milizia cittadina e di designarvi un proprio delegato (244). D'Annunzio, dopo che alcuni dei suoi avevano proposto d'accettarle, non ritenne queste garanzie sufficienti e formulò delle controproposte in base alle quali il protocollo avrebbe dovuto essere steso in nome del Re, riconoscere che egli aveva salvato la città e assicurare che non sarebbe stato abbandonato in **Dalmazia** il territorio del patto di Londra (245). Queste, approvate a Zara dall'Ammiraglio Millo, furono consegnate il 29 novembre a Badoglio che il 3 dicembre le respinse (246).

Il Consiglio Nazionale, diviso, non seppe che riconfermare la fiducia al Comandante. Tutto rimase sospeso finché il Sottosegretario agli Esteri Sforza fece chiamare a Roma Giuriati e Rizzo che, tornati a Fiume il 12 dicembre, comunicarono che il Governo aveva formulato delle nuove proposte corrispondenti alle controproposte di D'Annunzio: avrebbe riconosciuto l'annessione, non avrebbe fatto nulla in contrasto con le delibere di Fiume e avrebbe mantenuto in Dalmazia la linea del patto di Londra (247). Il Comitato direttivo e il Consiglio nazionale esposero l'opinione che dovessero essere accettate. D'Annunzio recatosi a parlare con Badoglio gli domandò se nel territorio di Fiume sarebbe stato compreso il Delta, se le milizie avrebbero potuto rimanere al suo comando e se era esclusa un'occupazione interalleata. Badoglio prima e il Governo poi risposero affermativamente. Il 15 il Consiglio Nazionale autorizzò con un ordine del giorno il Comitato direttivo ad accettarle. D'Annunzio parlò alla folla che si mostrò scontenta e allora le propose un plebiscito. I giornali, Grossic, Rizzo, Giuriati, Banic e Bellasic erano favorevoli all'accettazione. Il plebiscito lo era anche a grande maggioranza all'inizio dello spoglio delle urne che D'Annunzio fece allora sospendere. Il 21 Badoglio gli pose un ultimatum per l'accettazione. D'Annunzio parve dapprima deciso ad accettare poi mandò l'Onorevole Foscari a parlare con il Generale Caviglia che aveva sostituito Badoglio. Anche alcune sue ulteriori richieste furono accettate. D'Annunzio sembrò nuovamente deciso ma poi, affacciandosi al balcone, proclamò la resistenza a oltranza. L'Onorevole Foscari e altri politici e militari abbandonarono

Fiume. D'Annunzio non volle lasciarla senza che la sua sorte fosse decisa irrevocabilmente anziché rimanere sub judge, oggetto d'ulteriori trattative.

Intanto Nitti fece sciogliere la Camera e indire le elezioni. Era stato rimproverato a Orlando, anche da Giolitti nell'aprile 1919 (248), di non averlo fatto subito dopo la guerra, come in Inghilterra, per avere dei risultati più omogenei con lo spirito della vittoria. Contemporaneamente Clemenceau impostò le elezioni in Francia sul consolidamento di questa, a tal punto che, quando poco dopo pose la sua candidatura alla Presidenza della Repubblica fu battuto perché gli fu rimproverato di non averlo fatto sufficientemente valere nelle trattative di pace. L'Inghilterra ebbe la sua Camera "cachi", come dopo la guerra boera, la Francia, con la maggioranza di destra rappresentata anche da ex combattenti, l'ebbe "bleu horizon" e l'Italia, con il frazionamento della destra, il successo dei socialisti e la nebulosità all'orizzonte, l'ebbe "grigio rossa".

Alla fine di novembre 1919 Scialoja prese il posto di Tittoni come Ministro degli Esteri e primo delegato alla Conferenza della pace dove ai primi di dicembre gli fu consegnato un memorandum firmato da Clemenceau, Lord Curzon e Crowe sulla questione adriatica. Gli fu detto, come confermato poi dal telegramma di Curzon a Crowe del 9 dicembre e dalla relativa risposta, che questo aveva uno scopo solo indicativo come base di discussione, anche se Clemenceau ne aumentò l'importanza alla Camera, e in questo la Francia e l'Inghilterra appoggiavano le risposte di Lansing alle proposte che erano state presentate da Tittoni. D'Annunzio in una lettera al giornale "La vedetta d'Italia" paragonò il memorandum al "costume che ... nella corte di Bisanzio ... tre ufficiali del palazzo presentassero cerimoniosamente sopra un lucido piatto d'oro il laccio di seta bene attorto e la corda d'arco incerata a colui che doveva con le sue stesse mani strangolarsi" (249). D'altra parte lo strangolamento era paragonabile alla minaccia di Wilson di sospendere gli aiuti all'Italia (176).

Quando Scialoja, dopo aver fatto il punto della situazione con il Presidente del Consiglio Nitti, il 20 dicembre alla Camera e il 30 al Senato tornò a Parigi la situazione era ormai avviata verso un compromesso che prevedeva la costituzione di Fiume come Stato indipendente. Così per l'Italia il confine italo-fiumano sarebbe stato strategicamente sfavorevole in caso di guerra e la popolazione italiana lì sarebbe stata circondata dagli slavi. La delegazione italiana in un promemoria del 3 gennaio 1920 presentato il 10 e in un altro del 6, dopo aver messo in rilievo che l'Italia non rinunciava al trattato di Londra e che tutte le proposte sarebbero state valide solo se avessero permesso di giungere a un accordo, chiese delle rettifiche a quelle fatte da Wilson. Il 14 la Francia e l'Inghilterra diedero a Pasic e Trumbic un promemoria frutto d'altre trattative tra Nitti, Lloyd George e Clemenceau con un progetto in base al quale: Fiume sarebbe stata sotto la sovranità italiana e Susak sotto quella jugoslava; il porto e la ferrovia sarebbero stati amministrati dalla Società delle Nazioni; il confine italo-jugoslavo sarebbe stato tracciato in modo da proteggere sufficientemente Trieste e da unire Fiume all'Italia tramite una striscia di terreno; all'Italia sarebbero state assegnate: Lussino, Pelagosa e Lissa, ma smilitarizzate e Valona insieme al mandato su un'Albania ristretta a nord e sud da concessioni alla Jugoslavia e alla Grecia; Zara sarebbe stata indipendente. Nitti fece successivamente un'altra concessione ammettendo che Fiume sarebbe stata indipendente come Zara. Pasic e Trumbic risposero in sostanza negativamente il 20 con un promemoria in cui chiedevano tra l'altro la consegna della flotta austro-ungarica che rivendicavano d'aver catturato e che "senza quest'atto patriottico dei marinai jugoslavi ... sarebbe stata distrutta. Così dunque la flotta della monarchia austro-ungarica è divenuta di fatto quella della Jugoslavia" (250). Lo stesso giorno gli inglesi e i francesi sollecitarono una risposta con il compromesso di Nitti. Gli jugoslavi risposero il 28 gennaio e il 28 febbraio, dopo altri solleciti

fatti l'8 e il 13 a Belgrado, evasivamente e sostenendo che queste proposte non erano in linea con i principi di Wilson del quale attendevano dunque l'intervento a loro favore.

All'interno Nitti si pose in una posizione analoga a quella d'Orlando: mentre le trattative non avanzavano a favore dell'Italia, il 23 gennaio fece fare dall'agenzia Stefani un comunicato in cui dichiarava che, se fossero fallite, avrebbe fatto applicare il patto di Londra. Intanto in queste la costituzione dello Stato libero di Fiume s'era ridotta alla sola città e gli Stati Uniti si lamentarono di non essere stati tenuti al corrente di questi accordi di massima, alcuni dei quali erano per loro inaccettabili, con un memorandum del 20 gennaio consegnato dal loro Ambasciatore a Parigi al quale fu data il 23 gennaio la risposta con la difesa di Lloyd George e Clemenceau a questo riguardo.

Il 17 febbraio l'Ambasciatore americano a Londra comunicò un promemoria di Lansing inviato anche a quello a Parigi e destinato a Lloyd George e Clemenceau in cui era scritto: "Se non sembra possibile assicurare l'accettazione delle giuste e generose condizioni offerte dai Governi britannico, francese e americano all'Italia nel memorandum collettivo di queste Potenze del 9 dicembre 1919, che il Presidente ha dichiarato essere il massimo delle concessioni che il Governo può offrire, il Presidente desidera far sapere che deve prendere in seria considerazione il ritiro del trattato con la Germania e l'accordo tra gli Stati Uniti e la Francia del 28 giugno 1919, i quali sono ora innanzi al Senato, e permettere che i termini della situazione europea siano stabiliti indipendentemente e applicati dai Governi associati", e in cui gli Stati Uniti protestavano anche per le proposte sull'Albania (251). Il 18 Lloyd George e Millerand risposero energicamente, richiamando anche altre questioni tra cui quella della minoranza tedesca in Cecoslovacchia. Wilson rispose il 25 riaffermando le proprie idee e il 26 l'Inghilterra e la Francia gli risposero la questione alla quale egli rispose il 6 marzo con l'ultima nota scambiata con gli alleati a questo proposito.

Durante la discussione delle clausole del trattato di pace con la Turchia a Sanremo Nitti ricevette il telegramma del 25 aprile di Trumbic che chiedeva trattative dirette, che furono iniziate da Scialoja a Pallanza l'11 maggio. Lì Trumbic e Pasic ammisero in linea di massima la sovranità italiana su Fiume, come ricordò più tardi Scialoja in un discorso del 29 luglio 1921 al Senato in cui difese la sua opera di Ministro degli Esteri e attaccò quella del successore Sforza che lasciò tutto cadere (252), ma non la gestione del porto, della stazione e della ferrovia assegnati alla Jugoslavia insieme a Porto Baros e le isole; Zara avrebbe avuto una semplice autonomia e il confine italo-jugoslavo sarebbe stato pressappoco quello della linea Wilson. Scialoja nelle controproposte chiese l'attribuzione all'Italia di Lussino, Pelagosa, Cherso o Lissa, una rettifica della linea Wilson e l'indipendenza di Zara. Le trattative non ebbero esito perché il 13 maggio Nitti si dimise cedendo il posto a un nuovo suo Governo che si presentò dimissionario alla Camera l'11 giugno e fu sostituito da quello di Giolitti. In luglio e agosto avvenne lo sgombero di Valona. Il 12 maggio 1921 Orlando, durante la campagna elettorale a Palermo, disse sulla politica estera del Governo Nitti: "Si professò la più rassegnata disposizione a tutte le sue rinunce, pur senza neanche riuscire a compierle" (253).

L'atmosfera intanto si faceva sempre più critica, anche con gli incidenti a Fiume, Trieste e Spalato. Il nuovo Ministro degli Esteri Sforza cercò d'indurre Lord Curzon e Millerand a Spa a esercitare pressioni sul Governo jugoslavo. Lì, nel suo incontro del 17 luglio 1920 con Trumbic, si mostrò favorevole alla creazione d'uno Stato indipendente di Fiume anziché alla sua spartizione. L'8 settembre ne proclamò l'indipendenza. Nel frattempo Trumbic cercò altri appoggi dall'Inghilterra in vista dell'incontro di Giolitti con Lloyd George a Lucerna in agosto e dalla Francia in vista di quello con Millerand ad Aix les Bains in settembre; infine gli jugoslavi chiesero d'entrare in trattative e il 12 novembre fu firmato il **trattato di Rapallo**.

Con questo fu creato lo Stato libero di Fiume costituito dall'antico "corpus separatum" più una parte dell'Istria. Furono assegnate all'Italia Zara con una piccola zona circostante, le isole di Cherso, Lussino, Lagosta, Pelagosa e quelle minori adiacenti. Il resto fu lasciato alla Jugoslavia. Furono stipulate garanzie per le popolazioni italiane divenute jugoslave. Nulla fu previsto sul modo d'eseguirlo, in particolare rispetto all'occupazione dannunziana di Fiume. Il trattato, nel cui preambolo era scritto che il Regno d'Italia riconosce "nella costituzione dello Stato vicino il raggiungimento di uno dei più alti fini della guerra da esso sostenuta", divenne esecutivo per legge il 19 dicembre 1920. Lo scambio delle ratifiche avvenne solo il 2 febbraio 1922. Contemporaneamente fu firmato con Trumbic il seguente trattato: "In nome del Governo di Sua Maestà il Re d'Italia, rimane stabilito che Porto Baros e il delta devono considerarsi pertinenti al territorio di Susak e quindi sotto la sovranità del Regno serbo-croato-sloveno ... S'intende che il presente impegno deve rimanere segreto ... firmato Carlo Sforza ... Il Presidente del Consiglio ha preso visione del presente foglio ... firmato Carlo Sforza" (254).

D'Annunzio disse il 30 giugno 1919: "Ci fu chi credette ch'io fossi per dire 'obbedisco'. Il verbo è vecchio sebbene garibaldino; e i tempi sono mutati sebbene sembri che siano in utile regresso verso il 1910 o giù di lì. Lasciamo le parole storiche ai libri scolastici approvati dai 'superiori'. Dissi invece a voce chiara, a testa alta: 'disobbedisco'" (255) e dopo il trattato di Rapallo: "Chi osa parlare oggi di Garibaldi? Chi finge di sospingere l'ombra di Garibaldi attraverso il ... cammino che mi fu segnato? Come potrebbe oggi l'eroe riconoscere il comandamento della Patria nell'intimazione ... d'un poliziotto ... No, egli non si piegherebbe oggi alla rassegnazione di Napoli, di Aspromonte e di Bezzeca" (256). Il 18 novembre 1920 il Generale Caviglia gli consegnò il testo dell'accordo per Fiume. Nel frattempo l'attenzione dei fiumani era stata risvegliata dalla notizia della cessione di Porto Baros. Sforza l'aveva addirittura negata di fronte alla Commissione del Senato che stava esaminando il trattato di Rapallo (257) ma Trumbic l'aveva confermata in un'intervista a Zagabria (258). Il 25 il Comando della Reggenza rispose rifiutando d'accettare il trattato e protestando perché la sorte della città era stata trattata senza interpellarla. Inoltre fu osservato che non erano definiti i suoi confini più importanti, quelli orientali. Il 1° dicembre fu decretato il blocco della città. Il 7 D'Annunzio ricevette una commissione parlamentare italiana formata da uomini di molti partiti, molti dei quali ardenti patrioti. Essi si resero conto che era impossibile imporre a Fiume l'accettazione del trattato di Rapallo. Intanto si temette che gli jugoslavi ne iniziassero militarmente l'esecuzione. Dopo una prima intimazione del 30 novembre, richiamandosi alla ratifica del Senato e alla sanzione sovrana del trattato il 21 dicembre il Comandante delle truppe della Venezia Giulia intimò lo sgombero entro 48 ore al Comandante D'Annunzio, che proclamò lo stato di guerra. La parola d'ordine fu: "Italia", la controparola: "ingrata". Tra le due intimazioni ci fu qualche trattativa con la quale la Reggenza aveva cercato dei miglioramenti e il 20 D'Annunzio mandò una lettera in cui negava il diritto dell'Italia d'occupare il territorio che avrebbe dovuto costituire lo Stato libero. Intanto il blocco si faceva sentire e aveva reso la carestia più acuta. D'Annunzio incitò alla resistenza e prese le relative disposizioni militari. Tra il 23 e il 24 si cominciarono a notare i preparativi d'**attacco** da parte dei regolari, che il 24 cominciò. Furono fatti saltare da parte fiumana alcuni ponti, vi furono alcune fucilate e la sera cominciarono i combattimenti che ripresero il giorno seguente con le artiglierie benché le truppe regolari avessero avuto l'ordine di fermarsi nel giorno di **Natale** nelle posizioni raggiunte; avrebbero avuto un soprassoldo. Il 26 la corazzata "Andrea Doria", ammiraglia della squadra che bloccava Fiume, cominciò a bombardarla; il Palazzo della Città dove si trovava D'Annunzio fu colpito nel pomeriggio e il giornale "La vedetta d'Italia" pubblicò un articolo dal titolo "La nuova Patria" in cui lasciava capire il desiderio d'accettare l'indipendenza visto che l'Italia non aveva accettato l'offerta di

Fiume. Continuando la lotta il Comandante delle truppe della Venezia Giulia notificò che se la resistenza fosse continuata avrebbe iniziato i bombardamenti con i "305". Il 29 D'Annunzio inviò una lettera al Podestà di Fiume deponendo i poteri conferitigli il 12 settembre 1919 e concludendo: "Io sono oggi, come nella notte di Ronchi, il Capo delle Legioni. Non serbo se non il mio coraggio. Attendo che il popolo di Fiume mi chieda d'uscire dalla città dove non venni se non per la sua salute. Ne uscirò per la sua salute. E gli lascerò in custodia i miei morti, il mio dolore e la mia vittoria". Quel giorno Host Venturi e Gigante firmarono ad Abbazia i preliminari di pace.

Mussolini e tutti coloro che avevano il sentimento nazionale si scagliarono contro il blocco di Fiume e il suo "Natale di sangue". Il trattato di Rapallo fu giudicato dal Comitato centrale dei Fasci "accettabile per il confine orientale, inaccettabile e deficiente per Fiume, insufficiente e da respingere per Fiume e la Dalmazia", e da molti come il male minore. Alla Camera fu approvato con i voti degli entusiasti della politica di Giolitti e Sforza e di coloro che come Luzzati ritennero che era necessario adottare qualunque soluzione pur di finirla, e quelli contrari di Federzoni e dei nazionalisti. Analoghi furono i voti al Senato e i giudizi della stampa. In Jugoslavia, come dichiarò successivamente il Presidente del Consiglio Vesnic in un'intervista, "occorsero quattro Consigli dei Ministri per" ottenerne "la ratifica ... Ebbi il timore che il Reggente, che deve tener conto di tutti gli elementi del Paese, non sanzionasse il trattato con la sua firma" (259). Trumbic si dimise. D'altronde non risolse definitivamente la questione di Fiume perché si presentò il problema del governo dello Stato libero.

Alla partenza dei legionari il potere passò al Consiglio comunale e, dopo le elezioni della Costituente del 24 aprile 1921 che diedero la maggioranza al partito autonomista di Zanella, a un Governo che due giorni dopo lo cedette a un Commissario straordinario il quale il 13 giugno lo passò al Comandante Foschini in qualità di Alto Commissario nominato dal Governo italiano. Frattanto, non riuscendo le apposite commissioni a delimitare il confine orientale, si svolsero tra l'Italia e la Jugoslavia delle infruttuose trattative per stabilire il regime economico del posto prima di quello politico. Il 25 giugno Sforza ammise alla Camera, sia pure non esplicitamente, d'aver promesso Porto Baros agli jugoslavi. Due giorni dopo, scoppiati nuovi disordini a Fiume, il Governo Giolitti si dimise.

Il 2 marzo 1922 avvennero altri incidenti in seguito ai quali una parte dei membri dell'Assemblea costituente fuggì in Jugoslavia. Il Governo inviò delle truppe e pregò L'Onorevole Giuriati di rifiutare, come fece, la carica di Capo dello Stato che gli era stata offerta. Il Ministro degli Esteri Schanzer il 16 affermò alla Camera che per l'Italia era un impegno d'onore osservare lealmente il trattato di Rapallo e perciò non interferire nello Stato libero e negò che la Jugoslavia avesse fatto delle proteste. Durante e dopo la Conferenza di Genova dovette trattare con gli Jugoslavi gli accordi d'applicazione di quello di Rapallo. Intanto a Fiume i disordini continuavano, benché dopo la fuga di Zanella il potere fosse stato affidato ad annessionisti. Conseguentemente a partire da aprile in occasione della Conferenza di Genova iniziarono a Santa Margherita nuove trattative. Ne derivarono degli accordi firmati a Roma il 23 ottobre in cui: la delimitazione della frontiera di Fiume fu rinviata a una commissione; fu stabilito lo sgombero di Susak e della "terza zona" comprendente Zara e Zaravecchia. La "seconda" comprendente Sebenico e Bucovac era stata evacuata tra il 9 e il 12 giugno 1921 e la "prima" comprendente le parti occupate dall'Italia dei distretti di Pago, Obrovac, Trau e Spalato era stata evacuata ai primi di luglio 1921.

Il Governo fascista, appena giunto al potere, considerò l'Italia vincolata non soltanto dal trattato di Rapallo e dagli accordi di Santa Margherita ma anche dalla lettera di Sforza su Porto Baros, "impegnativa dal punto di vista internazionale ancorché non presentata ai due rami del Parlamento" come disse Mussolini al

Consiglio dei Ministri del 21 febbraio 1924. Pertanto propose alla Camera la ratifica degli accordi di Santa Margherita e l'ottenne, come pure del Senato, nel febbraio 1924, procedendo il giorno 26 allo scambio delle ratifiche. Intanto la commissione per delimitare il confine di Fiume e ottenere che la Jugoslavia aprisse il traffico Zagabria-Fiume si riunì dapprima ad Abbazia e dopo una sospensione si trasferì a Roma.

Frattanto il 16 settembre il Governo italiano aveva nominato Governatore di Fiume il Generale Giardino e in autunno erano iniziati altri negoziati a Belgrado e Roma, conclusi negli accordi qui firmati il 27 gennaio 1924 dal Presidente del Consiglio Pasic, dal suo Ministro degli Esteri Nincic e da Mussolini, che sancirono il passaggio di Fiume all'Italia e furono integrati da un patto d'amicizia. La soluzione dello spartiacque dello Stato indipendente di Fiume era già stata precedentemente prospettata da Mussolini a Nincic a Losanna. L'Italia approvò gli accordi con un decreto legge del 22 febbraio ed effettuò subito lo sgombero di Susak e Porto Baros rimasti in base a questi insieme al delta alla Jugoslavia. Il 2 marzo cessò l'amministrazione autonoma e iniziò quella provinciale italiana. Il 16 la visita del Re Vittorio Emanuele III consacrò l'annessione della città all'Italia.

Inoltre in base agli accordi l'Italia cedette in affitto per cinquant'anni il bacino "Thaon di Revel" del porto grande alla Jugoslavia, la quale consentì all'Italia l'uso della Fiumara rimasta sotto la sua sovranità. Le questioni economiche furono regolate da altre trattative a Belgrado, Venezia e Firenze confluite in parte nel trattato di commercio di alcuni mesi dopo e la nuova commissione mista completò la delimitazione del confine con le indicazioni ratificate nella convenzione di Nettuno del 20 luglio 1925.

Intanto Giolitti aveva fatto sgomberare Valona e la Dalmazia e la riscossa della Turchia annullava i patti tra gli alleati sull'Asia Minore, per cui l'Italia non ottenne alcun vantaggio nel Mediterraneo salvo che nel Dodecaneso.

VII.2 Il regolamento della questione balcanica

Gli scopi dell'entrata in guerra dell'Italia non erano stati soltanto quello etnico e quello strategico, ma anche quello balcanico al quale questo era collegato. Nell'anteguerra l'Italia aveva impostato la politica balcanica sul mantenimento dello statu quo ossia sull'opposizione all'ulteriore ingerenza austriaca. Allo scoppio della guerra aveva occupato Valona per aumentare la sua influenza sulla penisola. All'armistizio non prese una parte più attiva allo stabilimento del nuovo ordine in quelle regioni perché distratta dalla questione adriatica, che pure era strettamente legata a quella balcanica.

La lotta contro la Turchia era stata l'unica base d'azione comune per i popoli balcanici. All'inizio della guerra le Potenze dell'Intesa credettero che gli Stati balcanici avrebbero combattuto insieme contro la Turchia l'ultima guerra per la loro indipendenza. Invece la Bulgaria, da tempo legata agli Imperi centrali che se n'erano serviti per aumentare la discordia nei Balcani, aveva sperato, associandosi con loro, di poter raggiungere la posizione di predominio che le era sfuggita in seguito alla seconda guerra balcanica. La Romania era rimasta a lungo nell'incertezza, come la Grecia nonostante l'Intesa avesse in più modi tentato di forzarle la mano. Solo la Serbia aveva combattuto la guerra dall'inizio alla fine e perciò, dopo la vittoria, era apparsa la più qualificata ad assumere la parte principale nei Balcani: sia verso l'Adriatico con l'assorbimento della Croazia, della Dalmazia e del Montenegro che verso l'Egeo con quello di Salonico. Il Governo italiano inasprendo la questione adriatica le facilitò l'unione della Croazia e le aspirazioni a ovest anziché a est.

Il patto di Corfù aveva già chiaramente indicato la tendenza alla fusione dei serbi, croati e sloveni in un unico Regno sotto la dinastia dei Karageorgevic. Tuttavia alla conclusione dell'armistizio gli slavi del sud, ex sudditi della Duplice Monarchia, non erano stati tutti concordi nel volere l'unione alla Serbia e in questa avevano quantomeno cercato di garantire le proprie autonomie amministrative e culturali. All'occupazione di Fiume da parte delle truppe italiane e ai contrasti nella questione adriatica era conseguita l'accettazione da parte dei croati, con un'opposizione assai larvata al Consiglio Nazionale di Zagabria, dell'occupazione prima della Bosnia Erzegovina e poi della Croazia da parte della Serbia. Tuttavia il maggior partito croato, quello dei contadini di Stefano Radic, s'era opposto alla fusione con la Serbia anche dopo che questa era avvenuta e fino all'appoggio dato nel 1924 al Governo di Davidovic e agli accordi del 1925 con la dominante classe politica serba. A est dei Balcani il punto principale di frizione era la Macedonia che il trattato di Santo Stefano aveva assegnato alla Bulgaria, che il Congresso di Berlino aveva restituito alla Turchia, che nel 1913 era stata divisa tra la Serbia, la Grecia e la Bulgaria e che la Serbia aveva occupato e reclamava per sé. Per l'Italia l'appoggio delle aspirazioni della Bulgaria su questa regione, al fine di controbilanciare lì gli interessi della Serbia verso l'Adriatico, sarebbe stato pericoloso ma non impossibile in quanto la Macedonia durante la conferenza della pace si lamentava dell'opera di snazionalizzazione compiuta dai serbi al suo interno e reclamava l'indipendenza. La Bulgaria, rimasta invece isolata, non trovò con Stamboliyski Primo Ministro altra via oltre a quella di stringere buoni rapporti con la Serbia mettendo a tacere la questione macedone e in cambio di concessioni nella Tracia orientale. L'espansionismo della Serbia si realizzò quindi sia a est che sull'Adriatico e qui ulteriormente con l'annessione del Montenegro. Qui assumeva dunque ancora maggiore importanza la questione dell'Albania, rispetto alla quale la Serbia e l'Italia venivano a trovarsi in posizioni analoghe a quelle dell'Austria e l'Italia prima della guerra.

Questo era stato l'ultimo dei Paesi balcanici a conquistare l'indipendenza. Il trattato di Berlino l'aveva lasciata alla Turchia pur privando questa d'una buona parte dei suoi domini europei, e ne aveva tolto una parte a nord assegnandola al Montenegro e una a sud assegnandola alla Grecia, nonostante l'opposizione delle popolazioni. Le guerre balcaniche avevano fatto risorgere la questione albanese. La conferenza degli Ambasciatori del 1913 non l'aveva risolta perché il Paese era entrato negli antagonismi austro italiani. Nel 1914 in un accordo a Firenze erano stati tracciati i suoi confini con la Grecia, alla quale era stato assegnato l'Epiro del sud; in quello del nord, rimasto all'Albania, la Grecia aveva mantenuto delle agitazioni armate e una specie di stato autonomo finché in un nuovo accordo di quell'anno era stata riconosciuta una limitata autonomia; dalla fine di quell'anno la Grecia lo aveva occupato fino a quando era stato occupato nel 1916 dagli alleati e più precisamente dagli italiani, ad eccezione della regione di Korita occupata dai francesi; subito dopo la guerra la Grecia lo aveva reclamato. La popolazione lì era composta da nuclei compatti d'albanesi e, verso il sud, oltreché da rumeni e altre colonie, in minoranza da greci; molti albanesi lì erano di cultura greca, dal punto di vista degli usi e spesso della lingua, e ortodossi anche perché a questi sotto il dominio turco erano state riconosciute delle autonomie.

Rotto lo statu quo con la guerra, l'Italia aveva voluto subito prendere vantaggio occupando Valona. Entrata in guerra, ne aveva ottenuto a suo tempo con il patto di Londra l'attribuzione, consentendo però quelle della parte settentrionale alla Serbia e della parte meridionale alla Grecia. Durante la guerra con la Dichiarazione di Argirocastro del 3 giugno 1917 ne aveva proclamato l'indipendenza sotto la sua protezione.

Nell'immediato dopoguerra la questione dell'Albania si unì a quella della Grecia. Il 29 luglio 1919 nell'accordo con questa, firmato da Tittoni e Venizelos, le fu riconosciuta l'annessione dell'Epiro del sud

contro quella di Valona all'Italia, e a questa il mandato a sul resto dell'Albania, il rimborso delle spese d'occupazione e le concessioni ferroviarie e quelle relative al porto di Santi Quaranta; furono inoltre stabilite la smilitarizzazione d'alcuni punti delle rispettive coste e la neutralizzazione del Canale di Corfù, già prevista dalle conferenze di Londra del 1913 e 1914 e già esposta da Tittoni il 14 dicembre 1918 da Senatore in Aula, ove aveva sostenuto che in caso contrario il Canale d'Otranto avrebbe potuto essere bloccato e l'Italia non avrebbe potuto perciò raggiungere la supremazia nell'Adriatico e aveva ricordato l'atto di Londra del 1863 fra l'Inghilterra, l'Austria, la Prussia e la Russia per la cessione delle isole joniche alla Grecia e il trattato del 1864 tra l'Inghilterra, la Francia, la Russia e la Grecia per la neutralità delle isole di Corfù, Patos e quelle adiacenti (260).

Intanto l'Albania aveva reclamato i suoi confini del 1913 e, per il desiderio d'indipendenza, costituito a Tirana un Governo antagonista a quello di Durazzo sotto la tutela dell'Italia contro la quale aveva iniziato la rivolta. Il 21 luglio 1920 Giolitti stipulò un trattato con cui rinunciò a Valona e al mandato sul Paese ed ebbe l'isola di Saseno. Il 5 agosto Mussolini scrisse sul "Popolo d'Italia": "Prima dell'attacco degli insorti noi avremmo, cedendo Valona, potuto fare la figura degli idealisti ... ; adesso facciamo la figura dei vinti che si rassegnano alla loro disfatta" (261).

La questione albanese fu regolata tra l'Italia e la Jugoslavia insieme alla questione adriatica sulla base del non intervento, ossia in termini simili a quelli con cui lo era stata prima della guerra fra l'Italia e l'Austria. Così l'Albania rientrò quasi esattamente nei confini prebellici e poté consolidarsi il regime di Zogu. Il giorno dopo il trattato del 21 luglio Giolitti denunciò l'accordo Tittoni-Venizelos divenuto incompatibile.

Dopo la Serbia la Grecia fu il Paese balcanico che ottenne i maggiori vantaggi dalla conclusione vittoriosa della guerra dell'Intesa. Aiutata dall'Inghilterra e pur non ottenendo quanto aveva voluto nei confronti dell'Albania, ebbe quanto più era possibile verso la Bulgaria e la Turchia. Durante la conferenza della pace poté occupare Smirne. Nel luglio 1919 l'accordo Tittoni-Venizelos le assicurò l'appoggio italiano nelle rivendicazioni sulla Tracia orientale e occidentale, nell'annessione d'una parte, compresa Smirne, della zona assegnata all'Italia dagli accordi di San Giovanni di Moriana e le isole italiane dell'Egeo esclusa Rodi che tuttavia avrebbe avuto una larga autonomia. Con il trattato di Sèvres del 10 agosto 1920 ebbe Smirne sotto forma di mandato con la possibilità d'annessione dopo cinque anni e la Tracia dalle principali Potenze alle quali era stata ceduta con il Trattato di Neuilly dalla Bulgaria. Un altro accordo di quello stesso giorno fra l'Italia e la Grecia confermò la cessione delle isole a questa e ammise la possibilità di non eccettuare Rodi qualora l'Inghilterra avesse ceduto Cipro. Ma Venizelos, dopo aver avuto l'assicurazione dell'Inghilterra per l'esecuzione del trattato di Sèvres, si dimise dopo che questo si ruppe con la rivolta della Turchia, iniziata mentre Costantinopoli era presidiata alle forze interalleanze e Re Costantino, tornato al trono, riebbe tuttavia quest'assicurazione.

La Turchia riconquistò le posizioni perdute: dapprima in Armenia poi verso la Grecia che fu disfatta dopo il fallimento dei tentativi di mediazione. Il Governo d'Angora ne uscì talmente rafforzato da essere l'unico rappresentato nelle trattative di pace a Losanna concluse il 4 febbraio 1923 e firmate il 24 luglio, che ne sanzionarono la vittoria, stabilirono lo scambio delle popolazioni, l'assegnazione della Tracia orientale alla Turchia e di quella occidentale alla Grecia. L'Italia e la Francia mantennero un atteggiamento filoturco.

VII.3 Il regolamento della questione coloniale

Nella questione coloniale l'Italia non ottenne praticamente nulla: il conflitto italo-francese per l'applicazione dell'articolo 13 del patto di Londra si trascinò fino agli accordi Mussolini-Laval del 1935 contenenti le cessioni di Raheita, Aozou e le possibilità espansionistiche dell'Italia in Etiopia.

In Africa settentrionale la zona più interessante per il suo carattere internazionale, a parte le generiche garanzie dell'applicazione del "principio della porta aperta", era Tangeri. La conferenza della Pace non accettò la proposta della Francia d'abrogare l'atto d'Algeriras con cui questo le era stato conferito. La questione fu regolata dall'accordo franco-anglo-spagnolo del 18 dicembre 1923 che stabilì un nuovo "statuto", tenendo fuori l'Italia come gli Stati Uniti. Nel 1926 la Spagna tentò di pretendere che Tangeri fosse inclusa nella sua zona in Marocco.

L'altra zona interessante per l'Italia era la Tunisia. Nel febbraio 1919 la Francia emanò due decreti con cui divenne praticamente impossibile agli italiani fondare scuole e acquistare immobili lì. Nel novembre 1921 il Bey e il Governo francese emanarono ognuno un decreto per cui i figli degli italiani lì sarebbero divenuti francesi. Ma dopo il rinnovo periodico delle convenzioni del 1896 confermato nell'accordo Bonin-Pichon del settembre 1919 la Francia dichiarò nel 1921 che questi due decreti non erano applicabili agli italiani.

VII.4 La questione delle riparazioni

Un altro campo nel quale l'Italia non ottenne quanto avrebbe dovuto aspettarsi fu quello delle riparazioni. Fin dal febbraio 1919 alla conferenza della pace aveva sostenuto la responsabilità solidale di tutti i nemici. Inoltre al Consiglio dei Quattro il 18 aprile 1918 Orlando, appoggiato da Lloyd George e Wilson, sostenne che tutti i Paesi successori dell'Austria-Ungheria dovevano pagare. Il 9 e 10 maggio Wilson cominciò a fare delle obiezioni per la Polonia. La questione fu rinviata temporaneamente ai periti. Clemenceau s'oppose al principio di solidarietà per gli ex nemici. Il 20 Wilson disse: "Non è tanto l'ammontare della quota quanto il principio della sua imposizione che avrebbe un effetto dannoso sul credito di quei Paesi" (262). Lloyd George reagì affermando: "Il più grande numero di cittadini di questi Stati hanno combattuto contro gli alleati fino alla fine della guerra ... Perché dovrebbero ottenere la libertà senza pagare nulla? Ad esempio perché il contadino della Calabria dovrebbe, oltre al peso della sua guerra, sostenere quello del contadino della Croazia o della Cecoslovacchia?" (263). Ancora una volta la questione fu rinviata ai tecnici. Il 27 i rappresentanti degli Stati successori dimostrarono definitivamente di non avere l'intenzione di pagare.

Dal manoscritto "Il problema italiano alla conclusione della pace", Roma 1938

Note

- nota 1 scritto nel 1938
- nota 2 1938
- nota 3 Churchill: "Memorie di guerra" (vedi Bibliografia): pag.16
- nota 4 A. Salandra: "L'intervento" (vedi Bibliografia): pag. 23
- nota 5 idem pag.16
- nota 6 D. Lloyd George: "Memorie di Guerra" Vol.II (vedi Bibliografia): pagg.495-496
- nota 7 Giovanni Mira: "Autunno 1918" (vedi Bibliografia): pagg.257-258
- nota 8 Giovanni Mira: "Autunno 1918" (vedi Bibliografia): pag.11
- nota 9 Georges Clemenceau: "Grandezze e miserie d'una vittoria" (vedi Bibliografia): pag.101
- nota 10 Luigi Aldovrandi Marescotti: "Guerra diplomatica" (vedi Bibliografia), pag.206
- nota 11 A. Alberti: "L'Italia e la fine della guerra mondiale", pag.108
- nota 12 Luigi Aldovrandi Marescotti: "Ultimi ricordi"(vedi Bibliografia), pag.209
- nota 13 Antonio Salandra: "La neutralità italiana" (vedi Bibliografia): pag.198
- nota 14 "scorso" in originale
- nota 15 Henry Wickham-Steed: "Mes souvenirs", vol.II (vedi Bibliografia): pag.3
- nota 16 non chiaro
- nota 17 Antonio Salandra: "La neutralità italiana" (vedi Bibliografia): pag.465
- nota 18 Tommaso Tittoni: "Per la guerra e per la pace" (vedi Bibliografia): pagg.83-84
- nota 19 Edoardo Benes: "La Boemia contro l'Austria-Ungheria (vedi Bibliografia): pag.78
- nota 20 idem pag.116
- nota 21 Thomas G. Masaryk: "La réssurrection d'un Etat"(vedi Bibliografia): pag.14
- nota 22 idem pag.158
- nota 23 idem pag.162
- nota 24 Thomas G. Masaryk: "La réssurrection d'un Etat" (vedi Bibliografia), pag.6
- nota 25 Henry Wickham-Steed: "Mes souvenirs" (vedi Bibliografia), pag.3
- nota 26 idem pag.40
- nota 27 Benito Mussolini: Scritti e discorsi: Vol.II (vedi Bibliografia): pag.70
- nota 28 idem Vol.I: pag.256
- nota 29 idem Vol.I: pag.313
- nota 30 Vittorio Emanuele Orlando: "Discorsi per la guerra e per la pace" (vedi Bibliografia), pagg.123-124
- nota 31 Sidney Sonnino: "Discorsi per la guerra" (vedi Bibliografia): pag.109
- nota 32 Thomas G. Masaryk: "La réssurrection d'un Etat" (vedi Bibliografia), pag.41
- nota 33 idem pag.48
- nota 34 idem pag.51
- nota 35 idem pag.59
- nota 36 idem pag.230
- nota 37 idem pag.315
- nota 38 idem pag.164
- nota 39 Henry Wickham-Steed: "Mes souvenirs", vol.II (vedi Bibliografia): pag.167
- nota 40 idem pag.168

- nota 41 idem pag.173
- nota 42 idem pag.174
- nota 43 idem pagg.197-198
- nota 44 Thomas G. Masaryk: "La réssurrection d'un Etat" (vedi Bibliografia): pag.250
- nota 45 Antonio Salandra: "L'intervento" (vedi Bibliografia): pag.17
- nota 46 Vittorio Adami: "Storia documentata dei confini del Regno d'Italia", vol.III (vedi Bibliografia): pag.3
- nota 47 idem pagg.22-23
- nota 48 idem pag.37
- nota 49 E. Sunzic: "Studio sull'italianità della Dalmazia" (vedi Bibliografia): pagg.37-42
- nota 50 idem pagg.16-17
- nota 51 V. Adami: "Storia documentata dei confini del Regno d'Italia", vol.III (vedi Bibliografia): pagg.41-42
- nota 52 idem pagg.386-387
- nota 53 idem pagg.392-393
- nota 54 idem pagg. 42-45
- nota 55 Antonio Salandra: "L'intervento" (vedi Bibliografia): pag.167
- nota 56 idem pag.191
- nota 57 idem pag.173
- nota 58 idem pag.180
- nota 59 Giovanni Giolitti: "Memorie della mia vita", vol.II (vedi Bibliografia): pagg.501-502
- nota 59 Antonio Salandra: "La neutralità italiana" (vedi Bibliografia), pag.450
- nota 60 Pietro Silva: "Il Mediterraneo dall'Unità di Roma all'Unità d'Italia" (vedi Bibliografia): pag.287
- nota 61 Giovanni Giolitti: "Memorie della mia vita", vol.II (vedi Bibliografia): pag.387
- nota 62 Raymond Poincaré: " Au service de la France", vol.I (vedi Bibliografia): pag.51
- nota 63 Mario Toscano: "Il patto di Londra" (vedi Bibliografia), pagg.176-177
- nota 64 D. Lloyd George: "Memorie di Guerra" Vol.II (vedi Bibliografia): pag.68
- nota 65 idem pag.459
- nota 66 Mario Toscano: "Gli accordi di San Giovanni di Moriana" (vedi Bibliografia)
- nota 67 Benito Mussolini: Scritti e discorsi: Vol.I: "Dall'intervento al fascismo" (vedi Bibliografia): pag.8
- nota 68 Luigi Aldovrandi Marescotti: "Guerra diplomatica" (vedi Bibliografia): pag.229
- nota 69 David Lloyd George: "Memorie di guerra", vol.II (vedi Bibliografia): pag.240
- nota 70 Luigi Aldovrandi Marescotti: "Guerra diplomatica" (vedi Bibliografia): pag.229
- nota 71 Georges Clemenceau: "Grandezze e miserie d'una vittoria" (vedi Bibliografia): pag.160
- nota 72 Vittorio Emanuele Orlando: "Discorsi per la guerra e per la pace" (vedi Bibliografia): pag.301
- nota 73 Alexandre Ribot: "Journal d'Alexandre Ribot" (vedi Bibliografia): pag.68
- nota 74 D. Lloyd George: "Memorie di Guerra", Vol.II (vedi Bibliografia): pag.120
- nota 75 Raymond Poincaré: " Au service de la France" , Vol.VI (vedi Bibliografia): pag.167
- nota 76 Antonio Salandra: "L'intervento" (vedi Bibliografia): pag. 185
- nota 77 Paléologue: "La Russia dagli Zar durante la Grande Guerra", Vol.I (vedi Bibliografia): pagg.312-313
- nota 78 Raymond Poincaré: " Au service de la France" , Vol.VI (vedi Bibliografia): pag.169
- nota 79 idem pag.149
- nota 80 Edward Grey: "Mémoires" (vedi Bibliografia): pag.500

Mario Luciolli: "Il problema italiano alla conclusione della pace dopo la I Guerra Mondiale", scritto nel 1938 e una documentazione del padre, Lodovico Luciolli, Direttore Generale delle Dogane dal 1911 al 1922, membro della Delegazione italiana alla Conferenza della Pace a Parigi, sui rapporti commerciali dell'Italia dopo la I Guerra Mondiale

Data d'elaborazione: 02/05/19

- nota 81 Alexandre Ribot: "Journal d'Alexandre Ribot" (vedi Bibliografia): pag.58
- nota 82 idem pag.56
- nota 83 Paléologue: "La Russia dagli Zar durante la Grande Guerra", Vol.I (vedi Bibliografia): pag.215
- nota 84 Alexandre Ribot: "Journal d'Alexandre Ribot" (vedi Bibliografia): pag.88
- nota 85 D. Lloyd George: "Memorie di Guerra" Vol.II (vedi Bibliografia): pag.322
- nota 86 Alexandre Ribot: "Journal d'Alexandre Ribot" (vedi Bibliografia): pag.67
- nota 87 D. Lloyd George: "Memorie di Guerra" Vol.II (vedi Bibliografia): pagg.326-328
- nota 88 Alexandre Ribot: "Journal d'Alexandre Ribot" (vedi Bibliografia): pag.70
- nota 89 Leonida Bissolati: "La politica estera dell'Italia dal 1987 al 1920" (vedi Bibliografia): pag.136
- nota 90 Salvatore Barzilai: "Vita internazionale" (vedi Bibliografia): pag.85
- nota 91 idem pag.117
- nota 92 idem pag.192
- nota 93 Antonio Salandra: "La neutralità italiana" (vedi Bibliografia): pag.52
- nota 94 idem pag.108
- nota 95 idem pagg.73-75
- nota 96 idem pag.171
- nota 97 idem pagg. 76-80
- nota 98 idem pag.100
- nota 99 Antonio Salandra: "L'intervento" (vedi Bibliografia): pag.93
- nota 100 Benito Mussolini: Scritti e discorsi: Vol.I (vedi Bibliografia): pag.32
- nota 101 Raymond Poincaré: " Au service de la France", vol.VI (vedi Bibliografia): pag.224
- nota 102 idem pag.51
- nota 103 idem pag.149
- nota 104 D. Lloyd George: "Memorie di Guerra" Vol.II (vedi Bibliografia): pag.48
- nota 105 Thomas G. Masaryk: "La réssurrection d'un Etat" (vedi Bibliografia): pag.305
- nota 106 idem pagg.305-306
- nota 107 Bernardy e Falorsi: "La questione adriatica vista d'oltre Atlantico"
- nota 108 Tittoni e Scialoja: "L'Italia alla Conferenza della Pace" (vedi Bibliografia), pagg.13-14
- nota 109 Vittorio Emanuele Orlando: "Discorsi per la guerra e per la pace" (vedi Bibliografia): pagg.382-383
- nota 110 André Tardieu: "Le Colonel House" (vedi Bibliografia)
- nota 111 E. M. House and C. Seymour: "What really happened in Paris" (vedi Bibliografia): pag.95
- nota 112 David Lloyd George: "Memorie di guerra", vol.II (vedi Bibliografia): pagg.262-263
- nota 113 Antonio Salandra: "L'intervento" (vedi Bibliografia): pag.166
- nota 114 idem pag.324
- nota 115 Sidney Sonnino: "Discorsi per la guerra" (vedi Bibliografia): pag.9
- nota 116 Ettore Bravetta: "La grande guerra sul mare" Vol.I (vedi Bibliografia): pagg.245-247
- nota 117 Georges Clemenceau: "Grandezze e miserie d'una vittoria" (vedi Bibliografia): pag.108
- nota 118 Luigi Aldovrandi Marescotti: "Guerra diplomatica" (vedi Bibliografia): pagg.190 e seguenti
- nota 119 D. Lloyd George: "Memorie di Guerra" Vol.III (vedi Bibliografia): pag.423
- nota 120 Luigi Aldovrandi Marescotti: "Guerra diplomatica" (vedi Bibliografia): pag.193
- nota 121 idem pag.190
- nota 122 idem pag.198

- nota 123 Giulio Benedetti: "Rivendicazioni adriatiche" (vedi Bibliografia): pagg.82-91
- nota 124 Alexandre Ribot: "Journal d'Alexandre Ribot" (vedi Bibliografia): pag.255
- nota 125 Henry Wickham-Steed: "Mes souvenirs" (vedi Bibliografia): pagg.246-247
- nota 126 C. Seymour: "The intimate papers of Colonel House", Vol.IV (vedi Bibliografia): pag.452
- nota 127 Harold Nicolson: "Peacemaking 1919" (vedi Bibliografia): pag.65
- nota 128 Georges Clemenceau: "Grandezze e miserie d'una vittoria" (vedi Bibliografia): pagg.35-36
- nota 129 B. Búlow: "Memorie", Vol.III (vedi Bibliografia): pag.223
- nota 130 Salvatore Barzilai: "Luci e ombre del passato" (vedi Bibliografia): pag. 189
- nota 131 Beniamino De Ritis: "Stati Uniti" (vedi Bibliografia): pag.167
- nota 132 Harold Nicolson: "Peacemaking 1919" (vedi Bibliografia): pagg.52-53
- nota 133 E. M. House and C. Seymour: "What really happened in Paris" (vedi Bibliografia): pag.24
- nota 134 idem pag.35
- nota 135 André Tardieu: "La paix" (vedi Bibliografia): pag.112
- nota 136 Harold Nicolson: "Peacemaking 1919" (vedi Bibliografia): pagg.235-236
- nota 137 Henry Wickham-Steed: "Mes souvenirs", Vol.II (vedi Bibliografia): pag.263
- nota 138 idem pagg.263-264
- nota 139 Gabriele Paresce: "Italia e Jugoslavia dal 1915 al 1929"(vedi Bibliografia): pag.15
- nota 140 Giulio Benedetti: "Rivendicazioni adriatiche" (vedi Bibliografia): pag.11
- nota 141 Georges Clemenceau: "Grandezze e miserie d'una vittoria" (vedi Bibliografia): pag.135
- nota 142 Sidney Sonnino: "Discorsi per la guerra" (vedi Bibliografia): pag.137
- nota 143 Saar
- nota 144 Roberto Cantalupo: "La politica francese da Clemenceau a Millerand" (vedi Bibliografia): pag.15
- nota 145 idem pag.45
- nota 146 idem pag.44
- nota 147 André Tardieu: "La paix"(vedi Bibliografia): pagg.293-294
- nota 148 Giulio Benedetti: "Rivendicazioni adriatiche" (vedi Bibliografia): pag.112
- nota 149 André Tardieu: "La paix"(vedi Bibliografia): pag.281
- nota 150 L. Voinovic: "Histoire de Dalmatie", Vol.II (vedi Bibliografia): pag.692
- nota 151 idem pagg.700-705
- nota 152 Giulio Benedetti: "Rivendicazioni adriatiche" (vedi Bibliografia): pagg.93-98
- nota 153 Antonio Salandra: "L'intervento" (vedi Bibliografia): pag.194
- nota 154 idem pag.192
- nota 155 idem pag.167
- nota 156 idem pag.195
- nota 157 Luigi Aldovrandi Marescotti: "Guerra diplomatica" (vedi Bibliografia): pag.77
- nota 158 idem pag.227
- nota 159 Attilio Tamaro: "Dalmazia e Jugoslavia" in "Politica" (vedi Bibliografia): pag.264
- nota 160 Francesco Nitti: "L'Europa senza pace" (vedi Bibliografia): pag.214
- nota 161 idem pag.213
- nota 162 Leonida Bissolati: "La politica estera dell'Italia dal 1897 al 1920", (vedi Bibliografia): pag.428
- nota 163 Mussolini: Scritti e discorsi: Vol.I: "Dall'intervento al fascismo" (vedi Bibliografia): pagg.374-375
- nota 164 Francesco Coppola: "La pace democratica" (vedi Bibliografia): pagg.34-35
- nota 165 idem pag.50

Mario Luciolli: "Il problema italiano alla conclusione della pace dopo la I Guerra Mondiale", scritto nel 1938 e una documentazione del padre, Lodovico Luciolli, Direttore Generale delle Dogane dal 1911 al 1922, membro della Delegazione italiana alla Conferenza della Pace a Parigi, sui rapporti commerciali dell'Italia dopo la I Guerra Mondiale

Data d'elaborazione: 02/05/19

- nota 166 idem pagg.154-155
- nota 167 Vittorio Emanuele Orlando: "Discorsi per la guerra e per la pace" (vedi Bibliografia): pag.122
- nota 168 Luigi Aldovrandi Marescotti: "Guerra diplomatica" (vedi Bibliografia): pag.269
- nota 169 idem pag.279
- nota 170 Silvio Crespi: "Alla difesa dell'Italia, in guerra e a Versailles" (vedi Bibliografia): pag.467
- nota 171 Mussolini: Scritti e discorsi: Vol.II: "La rivoluzione fascista" (vedi Bibliografia): pag.17
- nota 172 Gabriele D'Annunzio: "Il sudore di sangue" (vedi Bibliografia): pagg.23-24
- nota 173 U. Zanotti Bianco – A. Caffi: "La pace di Versailles" (vedi Bibliografia): pag.13
- nota 174 idem pag.14
- nota 175 idem pag.13
- nota 176 Henry Wickham-Steed: "Mes souvenirs" Vol.II (vedi Bibliografia): pag.312
- nota 177 Silvio Crespi: "Alla difesa dell'Italia, in guerra e a Versailles (vedi Bibliografia): pagg.524-531
- nota 178 André Tardieu: "La paix"(vedi Bibliografia): pag.432
- nota 179 Mussolini: Scritti e discorsi: Vol.II: "La rivoluzione fascista" (vedi Bibliografia): pag.20
- nota 180 Antonio Salandra: "L'intervento" (vedi Bibliografia): pag.189
- nota 181 idem pagg.189-190
- nota 182 V.E. Orlando: "Discorsi per la guerra e per la pace" (vedi Bibliografia): pag.338
- nota 183 idem pag.349
- nota 184 Silvio Crespi: "Alla difesa dell'Italia, in guerra e a Versailles (vedi Bibliografia): pag.539
- nota 185 Lansing: "The peace negotiations" (vedi Bibliografia): pagg.151-153
- nota 186 idem pag.155
- nota 187 idem pag.158
- nota 188 Tittoni e Scialoja: "L'Italia alla Conferenza della Pace" (vedi Bibliografia): pagg.33-34
- nota 189 Mario Toscano: "Gli accordi di San Giovanni di Moriana" (vedi Bibliografia): pag.33
- nota 190 Mario Toscano: ""Gli accordi di San Giovanni di Moriana" (vedi Bibliografia): pagg.11-18
- nota 191 idem pagg.25-26
- nota 192 Antonio Salandra: "L'intervento" (vedi Bibliografia): pag.53
- nota 193 idem pag.189
- nota 194 Mario Toscano: ""Gli accordi di San Giovanni di Moriana" (vedi Bibliografia): pag.40
- nota 195 idem pagg.46-52
- nota 196 idem pagg.56-63
- nota 197 idem pagg.68-69
- nota 198 idem pag.87
- nota 199 Ribot: "Lettres à un ami" in
- nota 200 Mario Toscano: ""Gli accordi di San Giovanni di Moriana" (vedi Bibliografia): pagg.96-129
- nota 201 idem pagg.160-168
- nota 202 idem pagg.248-291
- nota 203 idem pagg.295-362
- nota 204 E. M. House and C. Seymour: "What really happened in Paris" (vedi Bibliografia): pagg.114-117
- nota 205 Henry Wickham-Steed: "Mes souvenirs", vol.II (vedi Bibliografia): pagg.314-315
- nota 206 Gabriele D'Annunzio: "Il sudore di sangue" (vedi Bibliografia): pag.122
- nota 207 idem pag.136
- nota 208 Luigi Aldovrandi Marescotti: "Ultimi ricordi" (vedi Bibliografia): pagg.20-21

Mario Luciolli: "Il problema italiano alla conclusione della pace dopo la I Guerra Mondiale", scritto nel 1938 e una documentazione del padre, Lodovico Luciolli, Direttore Generale delle Dogane dal 1911 al 1922, membro della Delegazione italiana alla Conferenza della Pace a Parigi, sui rapporti commerciali dell'Italia dopo la I Guerra Mondiale

Data d'elaborazione: 02/05/19

- nota 209 idem pag.33
- nota 210 Antonio Salandra: "L'intervento" (vedi Bibliografia): pag.132
- nota 211 Alberto Malatesta: "I socialisti italiani durante la guerra" (vedi Bibliografia): pag.57
- nota 212 idem pag.233
- nota 213 idem pag.239
- nota 214 idem pag.125
- nota 215 idem pag.154
- nota 216 F. Meda: "I cattolici italiani nella guerra": pagg.21-22
- nota 217 idem pag.35
- nota 218 Silvio Crespi: "Alla difesa dell'Italia, in guerra e a Versailles" (vedi Bibliografia): pag.192
- nota 219 Francesco Nitti: "L'Europa senza pace" (vedi Bibliografia): pag.87
- nota 220 idem pagg.21-22
- nota 221 idem pag.23
- nota 222 idem pag.79
- nota 223 idem pagg.21-22
- nota 224 idem pag.211
- nota 225 Francesco Nitti: "La pace" (vedi Bibliografia): pag.8
- nota 226 Francesco Nitti: "L'Europa senza pace" (vedi Bibliografia): pag.39
- nota 227 idem pag.58
- nota 228 idem pag.41
- nota 229 Francesco Nitti: "La pace" (vedi Bibliografia): pag.126
- nota 230 idem pag.124
- nota 231 sede del Ministero degli Esteri
- nota 232 Tommaso Tittoni: "Per la guerra e per la pace" (vedi Bibliografia): pag.112
- nota 233 idem pag.119
- nota 234 idem pag.141
- nota 235 idem pagg.165-166
- nota 236 Luigi Aldovrandi Marescotti: "Nuovi ricordi": pag.78
- nota 237 idem pag.87
- nota 238 T. Tittoni e V. Scialoja: "L'Italia alla Conferenza della Pace" (vedi Bibliografia): pag.12
- nota 239 Gabriele D'Annunzio: "Il sudore di sangue" (vedi Bibliografia): pag.383
- nota 240 idem pagg.327-328
- nota 241 Gino Berri: "Le gesta di Fiume" (vedi Bibliografia): pag.52
- nota 242 idem pag.66
- nota 243 Gabriele D'Annunzio: "Per la più grande Italia" (vedi Bibliografia): pag.60
- nota 244 Gino Berri: "Le gesta di Fiume" (vedi Bibliografia): pagg.180-182
- nota 245 idem pag.184
- nota 246 idem pag.191
- nota 247 idem pag.196
- nota 248 Giovanni Giolitti: "Memorie della mia vita", Vol.II (vedi Bibliografia): pag.550
- nota 249 Giulio Benedetti: "Rivendicazioni adriatiche" (vedi Bibliografia): pag.72
- nota 250 Tittoni e Scialoja: "L'Italia alla Conferenza della Pace" (vedi Bibliografia): pag.150
- nota 251 idem pagg.160-161

- nota 252 idem pagg.105-106
- nota 253 V. E. Orlando: "Discorsi per la guerra e per la pace" (vedi Bibliografia): pag.422
- nota 254 Giulio Benedetti: "Rivendicazioni adriatiche" (vedi Bibliografia): pag.102
- nota 255 Gabriele D'Annunzio: "Il sudore di sangue" (vedi Bibliografia): pag.209
- nota 256 Federico Botti: "Natale di sangue" (vedi Bibliografia): pag.35
- nota 257 Gabriele Paresce: "Italia e Jugoslavia dal 1915 al 1929" (vedi Bibliografia): pag.205
- nota 258 idem pag.207
- nota 259 idem pag.191
- nota 260 Tommaso Tittoni: "Per la guerra e per la pace" (vedi Bibliografia): pag.111
- nota 261 B. Mussolini: Scritti e discorsi: Vol.II: "La rivoluzione fascista" (vedi Bibliografia): pag.87
- nota 262 Luigi Aldovrandi Marescotti: "Guerra diplomatica" (vedi Bibliografia): pag.385
- nota 263 idem pag.387

Nomi

nome:	Aerenthal	pag. 38
nome:	Alberti	pag. 132
nome:	Alexeieff	pag. 15
nome:	Alizé	pag. 75
nome:	Antinori	pag. 43
nome:	Asquith	pag. 7, 15, 36, 93
nome:	Augusto	pag. 31
nome:	Bacci Venuti	pag. 83
nome:	Badoglio	pag. 107
nome:	Balfour	pag. 21, 67, 68, 69, 79, 80, 90, 91, 95
nome:	Banic	pag. 107
nome:	Barrère	pag. 55, 60, 63
nome:	Barthou	pag. 82
nome:	Barzilai	pag. 59, 76, 77, 87, 88, 118, 119
nome:	Battisti	pag. 17, 18
nome:	Beauharnais	pag. 32
nome:	Bellasic	pag. 107
nome:	Beltrame	pag. 42
nome:	Benckendorff	pag. 92, 93
nome:	Benes	pag. 13, 14, 19, 20,21, 26, 116
nome:	Bergamini	pag. 77
nome:	Berthelot	pag. 88
nome:	Bianchi	pag. 43
nome:	Bismarck	pag. 16, 32, 50, 57
nome:	Bissolati	pag. 17, 18, 59, 66, 85, 100, 102, 118, 119
nome:	Bonin	pag. 97, 98,115
nome:	Borgese	pag. 25, 26
nome:	Boselli	pag. 18, 26, 102
nome:	Bottego	pag. 43
nome:	Briand	pag. 20, 56, 93, 94, 95
nome:	Bülow	pag. 12, 13, 62, 77, 92, 119
nome:	Cagni	pag. 107
nome:	Cambon	pag. 56, 84, 93
nome:	Cantù	pag. 84
nome:	Carafa d'Andria	pag. 92
nome:	Cargni	pag. 80
nome:	Carlo Imperatore	pag. 11, 13, 22, 55, 56, 72, 74
nome:	Carlo IV	pag. 13
nome:	Carlotti	pag. 93
nome:	Caviglia	pag. 107, 110

nome:	Cavour	pag. 16, 39, 106
nome:	Cecchi	pag. 43
nome:	Churchill	pag. 7, 54, 116
nome:	Clemenceau	pag. 20, 21, 51, 53, 56, 70, 71, 73, 75, 76, 77, 78, 79, 80, 81, 82, 83, 86, 88, 90, 95, 97, 98, 105, 106, 108, 109, 115, 116, 117, 118, 119
nome:	Clémentel	pag. 98
nome:	Conrad	pag. 60, 62, 63
nome:	Coppola	pag. 17, 71, 85, 92, 119
nome:	Corradini	pag. 85, 92
nome:	Correnti	pag. 43
nome:	Costantino Re	pag. 93, 114
nome:	Crame	pag. 21
nome:	Crespi	pag. 87, 88, 90, 91, 98, 103, 120
nome:	Crispi	pag. 16, 60, 76, 99
nome:	Crowe	pag. 108
nome:	Curzon	pag. 108, 109
nome:	Czeruin	pag. 55, 56
nome:	D'Annunzio	pag. 87, 98, 103, 106, 107, 108, 110, 111, 120, 121, 122
nome:	Dante	pag. 84
nome:	Darinelli	pag. 83
nome:	Davidovic	pag. 113
nome:	Day	pag. 66, 79
nome:	De Filippi	pag. 25
nome:	De Ritis	pag. 78, 119
nome:	Delcassé	pag. 23, 54, 58, 68, 92, 93
nome:	Depretis	pag. 76
nome:	di San Giuliano	pag. 39, 61, 92
nome:	Emmanuel	pag. 25
nome:	Erzberger	pag. 10
nome:	Federzoni	pag. 92, 111
nome:	Ferrari Cupilli	pag. 84
nome:	Foch	pag. 8, 9, 10, 83
nome:	Fortis	pag. 59
nome:	Foscari	pag. 83, 107
nome:	Foschini	pag. 111
nome:	Franchet d'Esperay	pag. 8, 75
nome:	Franchetti	pag. 92
nome:	Friedjung	pag. 16
nome:	Gandolfo	pag. 107
nome:	Garibaldi	pag. 32, 110
nome:	Garim	pag. 20
nome:	Gessi	pag. 42
nome:	Giardino	pag. 112

nome:	Giolitti	pag. 39, 41, 59, 76, 99, 102, 105, 108, 109, 111, 112, 114, 117, 121
nome:	Giorgio	pag. 92
nome:	Giulietti	pag. 43
nome:	Giuriati	pag. 107, 111
nome:	Gounaris	pag. 93
nome:	Gravina	pag. 74
nome:	Grey	pag. 15, 54, 63, 68, 84, 92, 93, 94, 117
nome:	Grossic	pag. 107
nome:	Guglielmo II	pag. 57, 58
nome:	Hindenburg	pag. 8, 9
nome:	Hohenlohe	pag. 34
nome:	Horty	pag. 74
nome:	Host Venturi	pag. 106, 111
nome:	House	pag. 21, 66, 67, 70, 73, 76, 80, 98, 118, 119, 120
nome:	Huss	pag. 13
nome:	Imperiali	pag. 36, 63, 86, 87, 93, 94, 95, 98
nome:	Isvolski	pag. 47
nome:	Karageorgevic	pag. 113
nome:	Kiderlen-Wächter	pag. 38
nome:	Lansing	pag. 21, 78, 90, 105, 108, 109
nome:	Laval	pag. 115
nome:	Law	pag. 79
nome:	Lloyd George	pag. 7, 9, 22, 25, 44, 50, 53, 54, 55, 56, 65, 67, 70, 73, 74, 76, 77, 78, 79, 81, 82, 83, 86, 87, 90, 95, 96, 97, 98, 99, 105, 108, 109, 115, 116, 117, 118
nome:	Loubet	pag. 60
nome:	Loucheur	pag. 83, 88
nome:	Louisse	pag. 70
nome:	Ludendorff	pag. 8, 9
nome:	Luzzati	pag. 87, 111
nome:	Macchi di Cellere	pag. 98
nome:	Mancini	pag. 40
nome:	Marat	pag. 78
nome:	Marshall	pag. 38
nome:	Martonne	pag. 67
nome:	Masaryk	pag. 13, 14, 15, 19, 20, 21, 22, 23, 26, 65, 116, 117, 118
nome:	Mensderff	pag. 56
nome:	Miani	pag. 42
nome:	Milintroff	pag. 47, 95
nome:	Miller	pag. 86, 98
nome:	Millerand	pag. 109, 119
nome:	Mola	pag. 25

nome: Mussolini	pag. 17, 18, 49, 63, 85, 87, 88, 89, 100, 103, 111, 112, 114, 115, 116, 117, 118, 119, 120, 122
nome: Napoleone	pag. 32, 97
nome: Negri	pag. 42
nome: Nicola I	pag. 36
nome: Nicolson	pag. 76, 78, 79, 80, 119
nome: Nincic	pag. 112
nome: Nitti	pag. 109, 119, 121
nome: Oberndorff	pag. 10
nome: Orefice	pag. 83
nome: Orlando	pag. 18, 20, 21, 24, 25, 26, 51, 65, 65, 66, 74, 75, 76, 77, 79, 80, 81, 83, 86, 87, 88, 89, 90, 95, 96, 97, 98, 99, 101, 102, 103, 108, 109, 115, 116, 117, 118, 120, 122
nome: Paleologue	pag. 54, 55
nome: Pallonicino	pag. 25
nome: Parodi	pag. 83
nome: Pasic	pag. 108, 109, 112
nome: Persano	pag. 74
nome: Pichon	pag. 88, 90, 115
nome: Pittaluga	pag. 106
nome: Poincaré	pag. 36, 41, 54, 55, 56, 63, 64, 97, 117, 118
nome: Polk	pag. 105
nome: Prampolini	pag. 101
nome: Prinetti	pag. 60, 77
nome: Radic	pag. 113
nome: Rambaldi	pag. 83
nome: Reina	pag. 106
nome: Ribot	pag. 22, 47, 54, 55, 56, 75, 93, 95, 117, 118, 119, 120
nome: Rigolo	pag. 101
nome: Rizzo	pag. 107
nome: Rudan	pag. 83
nome: Ruffini	pag. 26
nome: Salandra	pag. 7, 11, 12, 18, 31, 35, 36, 62, 68, 76, 77, 84, 87, 88, 89, 92, 93, 100, 102, 116, 117, 118, 119, 120, 121
nome: Salata	pag. 107
nome: Salvago Raggi	pag. 76, 77, 87, 88, 95
nome: Sauro	pag. 74
nome: Sazonoff	pag. 54, 55, 68, 84, 92, 93
nome: Schanzer	pag. 111
nome: Seton-Watson	pag. 26
nome: Seymour	pag. 66, 67, 118, 119, 120
nome: Simon	pag. 90, 91
nome: Sisto Principe	pag. 95

nome: Sonnino	pag. 16, 17, 18, 22, 24, 25, 26, 31, 36, 51, 55, 56, 62, 65, 69, 73, 74, 75, 76, 79, 80, 81, 82, 84, 85, 86, 87, 88, 90, 92, 93, 94, 95, 96, 97, 98, 99, 100, 102, 116, 118, 119
nome: Stamboliyski	pag. 113
nome: Stefanitu	pag. 19, 20
nome: Supilo	pag. 14, 15, 23
nome: Talleyrand	pag. 51
nome: Tamaro	pag. 83, 85, 119
nome: Tardieu	pag. 67, 79, 83, 88, 98, 99, 118, 119, 120
nome: Tegethoff	pag. 74
nome: Tererstcenko	pag. 95
nome: Tittoni	pag. 7, 12, 13, 36, 38, 59, 65, 77, 79, 91, 93, 94, 105, 106, 108, 113, 114, 116, 118, 120, 121, 122
nome: Tizza	pag. 38
nome: Tommaseo	pag. 84
nome: Torre	pag. 25, 26
nome: Treves	pag. 101
nome: Trumbic	pag. 14, 23, 25, 26, 34, 75, 80, 98, 108, 109, 110, 111
nome: Turati	pag. 87, 101
nome: Umberto Re	pag. 16
nome: Vanselors	pag. 10
nome: Venizelos	pag. 73, 93, 96, 113, 114
nome: Vesnic	pag. 73, 80, 85, 111
nome: Vesuic	pag. 68
nome: Visconti Venosta	pag. 16, 60
nome: Vittorio Emanuele	pag. 16, 44, 60, 112
nome: Voinovic	pag. 84, 119
nome: von Yorgow	pag. 39
nome: Wallace	pag. 105
nome: Wangenheim	pag. 38
nome: Wemyss	pag. 10
nome: Wickham-Steed	pag. 15, 23, 25, 26, 88, 98, 116, 119, 120
nome: Wilson	pag. 9, 21, 49, 50, 51, 64, 65, 66, 67, 68, 69, 70, 71, 73, 74, 77, 78, 79, 80, 81, 82, 83, 85, 86, 87, 88, 89, 90, 95, 96, 97, 98, 99, 101, 103, 105, 108, 109, 115
nome: Winterfeldt	pag. 10
nome: Yvolstri	pag. 12
nome: Zanella	pag. 111
nome: Zogu	pag. 114
nome: Zolger	pag. 80

Bibliografia

- Vittorio Adami: "Storia documentata dei confini del Regno d'Italia", Istituto Poligrafico dello Stato, Roma, 1930
- E. Adamov: "Die europäischen Märkte and die Türkei während des Weltkrieges. Die Aufteilung der Asiatischen Türkei", Reissner, 1932
- A. Alberti: "Irredentismo senza romanticismo"
- A. Alberti: "L'Italia e la fine della guerra mondiale", 1924
- A. Alberti: "Testimonianze straniere sulla guerra italiana"
- Luigi Aldovrandi Marescotti: "Guerra diplomatica", Mondadori, Milano, 1936
- Luigi Aldovrandi Marescotti: "Ultimi ricordi", Mondadori, Milano, 1938
- Sabino Alloggio: "Vittorio Emanuele Orlando", Sabina, Napoli, 1928
- Gaspare Ambrosini: "L'Italia nel Mediterraneo", Campitelli, Foligno, 1927
- J. Ancel: "Puples et nations des Balcans", Coli, 1930
- A. Antonucci: "La liquidation financière de la guerre et la reconstruction en Europe centrale", Giard, Paris, 1933
- Antonio Anzilotti: "Italiani e Jugoslavi nel Risorgimento", La Voce, Roma, 1920
- Carlo Avarna di Gualtieri: "L'ultimo rinnovamento della Triplice", Alpes, Milano, 1924
- Baker: "Le Président Wilson et le réglément franco-allemand", Payot, 1924
- Baker N.D.: "Why we went to war"
- Ray Stannard Baker: "Life and letters of Woodrow Wilson"
- Ray Stannard Baker: "W. Wilson and the world settlement", New York, 1922 and London, 1923
- Salvatore Barzilai: "Vita internazionale", Quattrini, Firenze, 1911
- Salvatore Barzilai: "Luci e ombre del passato", Treves, Milano, 1937
- Giulio Benedetti: "Enrico Corradini", Porta, Piacenza, 1922
- Giulio Benedetti: "Fiume, Porto Baros e il retroterra", Magliore e Strini, 1921
- Giulio Benedetti: "La pace di Fiume", Zanichelli, 1924
- Giulio Benedetti: "Rivendicazioni adriatiche", Libreria d'Italia, Milano, 1929
- Edouard Benes: "La Boemia contro l'Austria-Ungheria", Ansonia, Roma, 1917
- Edouard Benes: "Souvenirs de guerre et de révolution", Leroux
- Benlovich: "Adriatico in fiamme", Oltremare, Milano, 1935
- Salvatore Benzilai: "Luci e ombre del passato"
- Bernardy e Falorsi: "La questione adriatica vista d'oltre Atlantico", Zanichelli, 1924
- Gino Berri: "Le gesta di Fiume", Bemporad, Firenze, 1920
- Leonida Bissolati: "Diario di guerra", Einaudi, Torino, 1935
- Leonida Bissolati: "La politica estera dell'Italia dal 1917 al 1920", Treves, Milano 1923
- Boinville: "La guerre et l'Italie", Fayard
- Federico Botti: "Natale di sangue", Udine, 1921
- Ettore Bravetta: "La grande guerra sul mare", 2 volumi, Mondadori, Milano, 1925
- B. Búlow: "Memorie"

Mario Luciolli: "Il problema italiano alla conclusione della pace dopo la I Guerra Mondiale", *scritto nel 1938* e una documentazione del padre, Lodovico Luciolli, Direttore Generale delle Dogane dal 1911 al 1922, membro della Delegazione italiana alla Conferenza della Pace a Parigi, sui rapporti commerciali dell'Italia dopo la I Guerra Mondiale

Data d'elaborazione: 02/05/19

- Attilio Cabiati: "1919-1929: da Versailles all'Aja", Bocca, Torino, 1930
- Roberto Cantalupo: "La politica francese da Clemenceau a Millerand", Treves, Milano, 1921
- Mario Carli: "Con d'Annunzio a Fiume", Facchi, Milano, 1920
- Cataluccio: "Antonio di San Giuliano e la politica estera italiana dal 1900 al 1914"
- Winston Churchill: "Memorie di guerra", Alpes, Milano, 1929
- Georges Clemenceau: "Grandezze e miserie d'una vittoria", Mondadori, Milano, 1934
- F. Coppola: "La crisi italiana", L'Italiano, Roma, 1916
- F. Coppola: "La politica della pace", II, "La fine dell'Intesa"
- F. Coppola: "La politica della pace", III, "La liquidazione della vittoria"
- Francesco Coppola: "La pace coatta", Zanichelli, Bologna, 1929
- Francesco Coppola: "La pace democratica", Zanichelli, Bologna, 1922
- Enrico Corradini: "Diario postbellico", Alberto Stock, Roma, 1924
- Enrico Corradini: "Discorsi politici (1902-1923)", Vallecchi, Firenze, 1923
- Enrico Corradini: "Unità e potenza delle Nazioni", Vallecchi
- E. Coselschi: "La marcia di Ronchi", Vallecchi
- Silvio Crespi: "Alla difesa dell'Italia, in guerra e a Versailles", Mondadori, Milano, 1937
- M. Currey: "Italian foreign policy, 1918-32", Nicholson and Watson, London, 1932
- Gabriele D'Annunzio: "Per la più grande Italia", Treves, Milano, 1918
- Gabriele D'Annunzio: "Il sudore di sangue", La Fionda, Roma, 1930
- F. Debyser: "Chronologie de la guerre mondiale", Payit, Paris, 1938
- G. Demorgny: "Danube et Adriatique"; F. Leviton, Paris, 1934
- Beniamino De Ritis: "Stati Uniti"
- L. de Voinovitch: "Histoire de Dalmatie", Hachette, Paris, 1934
- Dillon: "The peace conference", London, 1921
- Emperley: "History of the peace conference", London, 1920
- Mathias Ernberger: "Erlebnisse in Weltkrieg", Berlin und Stuttgart, 1920
- L. Federzoni: "Il trattato di Rapallo", Zanichelli, 1921
- Ottorino Fragola: "Vittorio Emanuele Orlando", Istituto Editoriale, Roma, 1920
- A. Giannini: "Documenti per la storia dei rapporti tra l'Italia e la Jugoslavia", Istituto per l'Europa orientale, 1934
- A. Giannini: "Documenti per la storia della pace orientale"
- A. Giannini: "Fiume nel Trattato del Trianon", Libreria di Scienze e lettere, Roma
- A. Giannini: "Il trattato di Rapallo al Parlamento italiano", Libreria di Scienze e lettere, Roma, 1921
- A. Giannini: "Il trattato di Rapallo nei commenti della stampa", Tipografia del Senato, 1921
- A. Giannini: "Libro verde italiano sulle trattative dirette con la Jugoslavia", Libreria di Scienze e lettere, Roma
- A. Giannini: "La questione albanese alla Conferenza della Pace", Napoli, 1922
- A. Giannini: "La questione di Porto Baros e gli accordi di Santa Margherita al Parlamento italiano", Roma, 1923
- A. Giannini: "Trattati e accordi per la pace adriatica", 1924
- Gigante: "Storia del Comune di Fiume", Bemporad, 1930
- Giovanni Giolitti: "Memorie della mia vita", Treves, Milano, 1922

Mario Luciolli: "Il problema italiano alla conclusione della pace dopo la I Guerra Mondiale", scritto nel 1938 e una documentazione del padre, Lodovico Luciolli, Direttore Generale delle Dogane dal 1911 al 1922, membro della Delegazione italiana alla Conferenza della Pace a Parigi, sui rapporti commerciali dell'Italia dopo la I Guerra Mondiale

Ettore Grasselli: "L'esercito italiano in Francia e in Oriente"; Corbario, 1934
Edward Grey: "Mémoires", Payot, Paris, 1927
Halsicht: "Post war treaties for pacific settlement of international disputes"
E. M. House and C. Seymour: "What really happened in Paris"
Jones: "History of foreign policy of the United States"
Robert Lansing: "Mémoires", Payot, Paris
Robert Lansing: "The peace negotiations", New York, 1921
Robert Lansing: "The big four and others at the peace conference", London, 1921
David Lloyd George: "Les heures décisives", Nouvelle Revue Critique, Paris, 1937
David Lloyd George: "Memorie di guerra", 2 volumi, Mondadori, Milano, 1933, 1935
Luigi Lodi: "Venticinque anni di vita parlamentare", Bemporad, Firenze, 1923
Robert Lomsing: "The peace negotiations", Houghton Miffling Co., Boston and New York, 1921
Ludendorff: "I miei ricordi di Guerra", Treves, 1920
Macchi di Celere: "All'Ambasciata a Washington", Bemporad, 1920
G. L. Mac Entee: "Italy's part in winning the word war", Princeton, 1934
Jose März: "Die Adriafrage", Vowinkel, Berlin, 1933
Gino Maffei: "La missione italiana a Vienna", STET; Ferrara
Alberto Malatesta: "I socialisti italiani durante la guerra", Mondadori, Milano, 1935
Edward Mandell House and Charles Seymour: "What really happened at Paris", Charles Scribner's Sons, New York, 1921
Marchetti: "Luci nel buoi: Trentino sconosciuto: 1872-1915", 1935
Thomas G. Masaryk: "La réssurrection d'un Etat", Plon, Paris, 1930
Rodolfo Mazzucconi: "L'Europa in Africa dal Secolo XV ad oggi", ISPI, 1937
F. Meda: "I cattolici italiani nella guerra"
Mermeix: "Les négociations secrètes et les quatre armistices", Paris, 1919
Giovanni Mira: "Autunno 1918", Mondadori, Milano, 1932
Sullivan Molory: "Nationalities and peace treaties"
Morday: "Clemenceau au soir de sa vie"
Benito Mussolini: Scritti e discorsi: Vol.I: "Dall'intervento al fascismo", Hoepli, Milano, 1934
Benito Mussolini: Scritti e discorsi: Vol.II: "La rivoluzione fascista", Hoepli, Milano, 1934
Umberto Nani: "Italia e Jugoslavia", Libreria d'Italia, Milano, 1928
Paolo Negri: "Vittorio Emanuele Orlando", Porta, Piacenza, 1923
Harold Nicolson: "Peacemaking 1919", Constable & C., London, 1933
Francesco Nitti: "La decadenza dell'Europa", Bemporad, Firenze, 1922
Francesco Nitti: "La pace", Gobetti, Torino, 1925
Francesco Nitti: "L'Europa senza pace", Bemporad, Firenze, 1921
Francesco Nitti: "La tragedia dell'Europa", Gobetti, Torino, 1924
Alfredo Oriani: "La lotta politica in Italia", 3 volumi, "La voce", Firenze, 1921
V. E. Orlando: "Discorsi per la guerra e per la pace", a cura di A. Giannini, Campitelli, Foligno, 1923
Maurice Paléologue: "La Russia dagli Zar durante la Grande Guerra", Salani, Firenze, 1930
Gabriele Paresce: "Italia e Jugoslavia dal 1915 al 1929", Bemporad, Firenze, 1935
Giorgio Pitacco: "La passione adriatica", 1929

Mario Luciolli: "Il problema italiano alla conclusione della pace dopo la I Guerra Mondiale", *scritto nel 1938* e una documentazione del padre, Lodovico Luciolli, Direttore Generale delle Dogane dal 1911 al 1922, membro della Delegazione italiana alla Conferenza della Pace a Parigi, sui rapporti commerciali dell'Italia dopo la I Guerra Mondiale

- Raymond Poincaré: " Au service de la France", Plon, Paris
- Sreten Potchek: "La question adriatique", Editions Internationales, Paris
- Emanuele Pugliese: "Vittorio Veneto e la battaglia di Francia", Carpignani e Zifoli, Firenze, 1928
- Puigaud: "Histoire diplomatique de la France pendant la guerre"
- G. Rabizzani e F. Rubbiani: "Sonnino: raccolta di scritti e discorsi", Risorgimento, Milano, 1920
- O. Randi: "L'Adriatico: studio geografico, storico, politico", Treves, 1914
- Alexandre Ribot: "Journal d'Alexandre Ribot", Plon, Paris, 1936
- Lord Riddel: "Intimate diary of the peace conference and after (1918-23)", London, 1923
- Rustau: "Messages et discours du Président Wilson", Paris, 1921
- Antonio Salandra: "La neutralità italiana", Mondadori, Milano, 1922
- Antonio Salandra: "L'intervento", Mondadori, Milano, 1930
- Gaetano Salvemini: "Dal patto di Londra alla pace di Roma", Gobetti, Torino, 1925
- Gaetano Salvemini: "Il Ministro della malavita", La Voce, Roma, 1919
- C. Scarfoglio: "L'Italia, la Jugoslavia e la questione dalmata"
- Carlo Schanzer: "Sulla conferenza di Genova e sulla politica estera dell'Italia", a cura di Amedeo Giannini, Libreria di Scienze e Lettere, Roma, 1922
- C. Seymour: "The intimate papers of Colonel House", traduzione Payot, Londra, 1928
- C. Sforza: "Un anno di politica estera", a cura di A. Giannini, " Libreria di Scienze e lettere, Roma
- T. Sillani: "Il problema adriatico e la Dalmazia", Treves, 1918
- Pietro Silva: "Italia, Francia e Inghilterra nel Mediterraneo", 1936
- Pietro Silva: "L'Italia fra le grandi Potenze", Cremonesi, Roma, 1931
- Pietro Silva: "Il Mediterraneo dall'Unità di Roma all'Unità d'Italia", Mondadori, Milano, 1933
- Solini: "L'Adriatico e il problema nazionale", 1920
- Sidney Sonnino: "Discorsi per la guerra" a cura di A. Giannini, Campitelli, Foligno, 1922
- Cesare Spellanzon: "Vinti e vincitori nei Balcani", Corbaccio, Milano, 1926
- E. Sunzic: "Studio sull'italianità della Dalmazia", Tipografia del Governo, Zara, 1920
- E. Susmel: "La marcia di Ronchi", 1929
- Attilio Tamaro: "Dalmazia e Jugoslavia" in "Politica", gennaio 1919
- Attilio Tamaro: "Gli accordi di Santa Margherita Ligure", 1923
- Attilio Tamaro: "Il patto di Roma", Roma, 1923
- Attilio Tamaro: "Il trattato di Rapallo", Roma, 1923 in "Politica"
- Attilio Tamaro: "Raccolta di documenti per la questione adriatica" in "Politica", Vol.IV fasi II e III, Aprile 1920
- André Tardieu: "La paix", Payot, Paris, 1921
- André Tardieu: "Le Colonel House", Gringoire, 1938
- T. Tittoni e V. Scialoja: "L'Italia alla Conferenza della Pace", a cura di A. Giannini, Biblioteca di Scienze e Lettere, Roma, 1921
- Tommaso Tittoni: "Per la guerra e per la pace", Treves, Milano, 1919
- Tommaso Tittoni: "Questioni del giorno", Treves, 1938
- Tommasini: "Una fase ignorata della Triplice Alleanza", Nuova Antologia, febbraio 1932
- Mario Toscano: "Il patto di Londra", Zanichelli, Bologna, 1934
- Mario Toscano: "Gli accordi di San Giovanni di Moriana", Giuffré, Milano, 1936
- Udino: "L'estinzione dell'Impero austro-ungarico"

Mario Luciolli: "Il problema italiano alla conclusione della pace dopo la I Guerra Mondiale", *scritto nel 1938* e una documentazione del padre, Lodovico Luciolli, Direttore Generale delle Dogane dal 1911 al 1922, membro della Delegazione italiana alla Conferenza della Pace a Parigi, sui rapporti commerciali dell'Italia dopo la I Guerra Mondiale

Data d'elaborazione: 02/05/19

Aldo Valori: "La condotta politica della guerra", Corbanio, Milano, 1934
Ernesto Venesi: "Il Vaticano, l'Italia e la guerra"; Mondadori, Milano, 1925
L. Voinovic: "Histoire de Dalmatie", Hachette, 1934
Giacchino Volpe: "L'Italia in cammino", Treves, Milano, 1931
Henry Wickham-Steed: "Mes souvenirs", Plon, Paris, 1926
Henry Wilson: Diario, Londra, 1927
Woodrow Wilson: "la nuova libertà", Studio editoriale lombardo. Milano, 1914
U. Zanotti Bianco – A. Caffi: "La pace di Versailles"

Mario Luciolli: "Il problema italiano alla conclusione della pace dopo la I Guerra Mondiale", *scritto nel 1938*
e una documentazione del padre, Lodovico Luciolli, Direttore Generale delle Dogane dal 1911 al 1922,
membro della Delegazione italiana alla Conferenza della Pace a Parigi, sui rapporti commerciali dell'Italia
dopo la I Guerra Mondiale

Data d'elaborazione: 02/05/19

Lodovico Lucioli

1) Nota bibliografica:

Nato a Venezia nel 1858. Studi commerciali a Padova. Entra per concorso nell'Amministrazione delle Dogane nel 1881. Direttore della Dogana di Livorno. Dal 1891 alla Direzione Generale e dal 1911 al 1922 Direttore Generale delle Dogane al Ministero delle Finanze. Membro delle delegazioni alle trattative commerciali dell'Italia con i Paesi esteri: nel 1898 con la Francia (al seguito del Ministro Luzzati), dal 1903 al 1907 con la Germania, l'Austria-Ungheria, la Svizzera, la Russia, la Serbia e la Romania. Con lettera del 15 luglio 1918 il Presidente del Consiglio Orlando gli comunica che è chiamato a far parte della Commissione economica per i provvedimenti occorrenti al passaggio dallo stato di guerra allo stato di pace. Con lettera del 9 dicembre 1918 il Ministro delle Finanze Meda gli trasmette la propria lettera di risposta dello stesso giorno al Ministro degli Esteri Sonnino a quella dell'8 dicembre di questi di richiesta d'assegnazione di personale tecnico alla Conferenza della Pace, alla quale è designato. E' chiamato urgentemente alla Conferenza a Parigi da un telegramma del Ministro Plenipotenziario Crespi. Con lettera del 24 ottobre 1919 il Ministro del Tesoro Schanzer gli comunica che è chiamato a far parte della Commissione del Ministero per l'esame e la risoluzione delle clausole del Trattato di Pace. Successivamente conduce le nuove trattative commerciali con la Francia, la Svizzera, la Spagna, la Cecoslovacchia, l'Austria, la Jugoslavia e la Germania. Al Consiglio di Stato dal 1922 al 1927. Senatore dal 1929. Deceduto a Roma nel 1944.

- 2) Documentazione di Lodovico Lucioli:
- 2.1) sulla conferenza della pace:
- 2.1.1) Lettera al Ministro delle Finanze del

Ministero degli Affari Esteri
Gabinetto del Ministro
N° 3831

Roma, 8 dicembre 1918

Oggetto: trattative di pace, questioni tecniche

Fra le questioni che saranno oggetto delle imminenti trattative di pace molte ve ne sono per la trattazione delle quali sarà indispensabile che i nostri rappresentanti siano assistiti da persone tecniche in grado di fornire loro tutti gli elementi sotto quest'aspetto e di sostenere occorrendo, con autorità e competenza, una discussione con i tecnici delle rappresentanze estere: dovranno a questo fine mettersi con prontezza al corrente di tutto ciò che non fosse loro già noto circa le singole vertenze; possedere, insomma, per i loro studi, le loro esperienze e attitudini, le qualità necessarie a rendersi immediato, esatto conto di tutte le particolarità tecniche proprie delle questioni suddette e dei nostri interessi nelle medesime, per sostenerli, discutendole nel modo appropriato a trattative di tale genere.

Per considerazioni varie, che mi pare superfluo esporre, preme che le persone destinate a siffatto ufficio siano prescelte fin d'ora affinché possano poi essere meglio in grado d'ademperlo quando ne saranno richieste.

Fatte pertanto le più ampie riserve circa il modo in cui sarà usufruita l'opera loro, secondo circostanze, disposizioni e programmi non ancora determinati, prego l'E.V. di voler designare tra i funzionari che dipendono da codesta amministrazione o tra estranei la persona o le persone che stimerà meglio indicate al detto fine per ciò che attiene alle competenze di codesto Ministero, invitandole a mettersi in rapporto con gli uffici di questo Ministero che si occupano delle stesse questioni sotto l'aspetto politico e presso i quali s'accentra il lavoro preparatorio delle trattative di pace.

Le questioni a cui alludo sono indicate in forma schematica, non tassativa, nell'elenco qui accluso, che potrà essere modificato in più modi.

Firmato: Sonnino

2.1.2) Allegato alla lettera:

Questioni di carattere tecnico che hanno diretta o indiretta attinenza con la politica estera:

Questioni economiche:

- a) Regime economico generale rispetto agli alleati, ai neutrali, ai nemici
(Conferenza di Parigi del 1916) Dumping
- b) Revisione e integrazione degli accordi conclusi nella Conferenza di Parigi del 1913 per gli affari balcanici.
- c) Clausola “della nazione più favorita” e della “parità di trattamento” in materia di dazi doganali, commercio, industria, privilegi fiscali, società commerciali, brevetti e marchi di fabbrica.
- d) Regime economico delle colonie e dei protettorati (regime preferenziale britannico).
- e) Assegnazione transitoria di materie prime, di prodotti alimentari, di tonnellaggio.
- f) Partecipazione eventuale dell'Italia in determinate imprese all'estero:
 - 1) pozzi di petrolio della Mesopotamia e della Persia;
 - 2) miniere di carbone di Eraclea;
 - 3) miniere di rame Timok;
 - 4) miniere e concessioni varie in Cina.

Questioni finanziarie:

prestiti di guerra, cambi, circolazione monetaria e cartacea, istituti di credito.

Regime internazionale dei mezzi di trasporto:

ferrovie:

- a) ferrovie balcaniche (45° parallelo, Danubio/Adriatico, allacciamento della Vallona, Monastir, Société des Chemins de Fer Orientaux);
 - b) ferrovie asiatiche (dell'Anatolia, Smirne/Aidin, di Bagdad, dell'Hodjaz, di Senaar, Accordo italo-britannico del 1914);
 - c) ferrovie afferenti Trieste e Fiume, ferrovie dalmate (Metchovich, ecc.);
 - d) intese ferroviarie alle quali giova che l'Italia partecipi (servizi cumulativi, ecc.);
 - e) convenzioni del Gottardo;
- porti: proposte francesi circa il regime internazionale di alcuni porti;
- fiumi e canali:
- a) navigazione (Danubio, Vistola, Reno, Schelda, Rodano, Canale del Mediterraneo, Congo, Niger, Canale di Suez, Canale di Panama, ferry-boats attraverso la Manica);
 - b) regime di alcuni fiumi per uso industriale;
- aviazione.

Risarcimento di danni:

ricostruzioni, restituzioni, compensi in natura, rimborso di spese, requisizioni.

sindacati, sequestri e liquidazione di aziende.

Stipulazioni navali e militari:

garanzie militari in terra e in mare; cifra degli effettivi; smantellamento di fortificazioni;

fabbriche di munizioni e armi; occupazioni territoriali.

Questioni attinenti i confini d'Italia:

- a) Miniere di Jorio; b) centrale di Cetina; c) Valle Roja.

Trattati di emigrazione e lavoro.

Convenzioni generali interrotte dalla guerra:

convenzioni postali, telegrafiche e telefoniche; sanitarie; per la tutela della proprietà letteraria, artistica, industriale; per la tutela degli interessi agricoli (“Istituto internazionale di agricoltura”, ecc.) o d’altro genere.

Firmato: Sonnino

2..1.3) Lettere di risposta:

2..1.3.1) Ministero delle Finanze
il Ministro

Roma, 9 dicembre 1918

A S.E. il Ministro
per gli Affari Esteri

Ottemperando all’invito fattomi con la lettera in data di ieri N° 3831 di codesto Ministero designo i seguenti funzionari:

Gr. Uff. Lucioli Lodovico	Direttore Generale delle Dogane e delle Imposte Indirette
Comm. Princivalle Dott. Luigi	Vice Direttore Generale del Catasto
Gr. Uff. Deell’Abbadessa Antonio	Vice Direttore Generale delle Dogane e delle Imposte Indirette
Comm. Pugliesi Carlo	Direttore Capo di Divisione alla Direzione Generale delle Dogane e delle Imposte Indirette.

Darò subito ai medesimi comunicazione della lettera sovraindicata e dell’annesso elenco di temi.

Il Ministro

Firmato: Meda

2.1.3.2) Il Ministro delle Finanze

Roma, 9 dicembre 1918

Illmo Signor
Comm. Dott. Lodovico Lucioli
Direttore Generale delle Dogane nel Ministero delle Finanze

Le dò comunicazione degli atti acclusi in copia.

Sarà bene che gli opportuni accordi con il Ministero degli Affari Esteri riferibilmente all’oggetto degli atti medesimi vengano promossi dal più elevato grado per conto anche degli altri designati, e che a lui rimanga pure demandato ogni successivo provvedimento circa l’eventuale assegnazione o ripartizione di lavoro, nonché circa il luogo, il tempo e il modo in cui debba o possa essere compiuto a norma delle necessità di governo.

Con ogni stima

Suo
Meda

2.1.4) Appunto di Lodovico Lucioli al rientro della Conferenza della Pace (da una copia senza il nome del destinatario):

Eccellenza,

mi faccio dovere di dare all'E.V. notizia dell'opera svolta fin qui dalla **Delegazione Italiana al Congresso di Parigi** intorno alle **questioni che interessano l'Amministrazione delle Dogane** e sulle quali io fui chiamato a trattare con le Delegazioni degli altri Stati alleati e associati.

L'esito della guerra ebbe tali conseguenze nella compagine dell'Impero Austro-Ungarico da creare una situazione di cose che non poteva non avere la sua ripercussione nello studio dei provvedimenti da adottare con i trattati di pace, per ristabilire su basi ragionevoli le relazioni commerciali, sia con gli Stati ancora considerati come nemici, sia con quelli nuovi sorti dallo smembramento dell'antica Monarchia e ora considerati come associati, sia con quelli ingranditisi notevolmente con territori a questa appartenenti.

Nei riguardi della Germania era facile trovare le basi alle condizioni di pace in materia doganale, in quanto si trattava d'uno Stato il quale aveva e poteva conservare una legislazione propria.

Per l'Austria tedesca e per l'Ungheria si poteva anche considerare come continuativa la legislazione dell'antico Impero al quale si considerano succeduti questi due nuovi Stati. Molto diverso era invece il caso per la Polonia e la **Cecoslovacchia**, Stati di nuova creazione, privi ancora d'una propria legislazione e per i quali era di conseguenza necessario, più ancora che per gli altri, fissare le condizioni cui dovrebbero sottostare gli scambi con le Potenze alleate e associate subito dopo firmata la pace.

Ma anche per il terzo gruppo di Stati, quelli cosiddetti ingranditi, quali la **Serbia**, la Romania e la Grecia, occorreva provvedere a opportune garanzie a tutela degli interessi delle altre Potenze alleate e associate nei territori della cessata Monarchia austro-ungarica passati a far parte di questi.

Erano dunque tre ordini di problemi che dovevano essere risolti per regolare in via provvisoria tutto il complesso dei rapporti commerciali fra gli Stati che furono belligeranti.

Nell'assumere l'incarico di rappresentare l'Amministrazione italiana nelle discussioni che a questo fine s'iniziarono a Parigi nello scorso mese di febbraio, considerai l'opportunità d'approfittare della nostra posizione di Stato vincitore per assicurare, subito dopo la pace, non solo condizioni tali da rendere possibile la ripresa delle nostre esportazioni verso i territori dei due Imperi caduti, ma anche e specialmente un periodo di tranquillità nel contrasto fra l'interesse dell'industria italiana, che reclama riforme di tariffa per combattere le importazioni dall'estero e quello della produzione agricola che vede sempre nella protezione delle industrie un ostacolo ai favori da chiedere agli altri Stati per le proprie esportazioni.

Questo contrasto si manifesterà certamente all'atto in cui si tratterà d'adottare la nuova tariffa doganale che si sta elaborando sulle proposte della Commissione Reale all'uopo istituita fin da 1913: ma esso avrebbe avuto minori ragioni di nascere o minor forza se le regioni interessate nell'esportazioni di prodotti agrari avessero potuto trovare garantite dai trattati di pace, per un congruo numero d'anni, le loro esportazioni verso i grandi mercati dell'Europa centrale che assorbivano la maggior parte dei nostri prodotti agricoli.

Dopo la pace potremo trattare con la **Germania**, l'Austria e l'Ungheria per la stipulazioni di nuovi accordi commerciali; ma se avremo garantito in quei Paesi per un certo numero d'anni l'interesse della nostra produzione agraria negozieremo in condizioni vantaggiose, non essendo preoccupati da immediate conseguenze dannose alle esportazioni agrarie se i negoziati non riuscissero subito a buon esito.

A questo fine proposi, e la proposta fu accolta dai Ministri del tempo, di porre come caposaldo delle nostre richieste in materia di tariffe doganali le seguenti condizioni:

1) La **Germania**, l'**Austria**, l'**Ungheria** e la **Bulgaria** dovranno, per cinque anni dalla conclusione della pace, conservare a favore delle merci italiane i dazi convenzionali che erano applicabili alle stesse merci prima della guerra.

L'Italia, da parte sua, si riserva di stabilire il trattamento da fare alle merci di questi Stati mediante trattative da iniziare con ognuno di essi entro un anno dalla stipulazione della pace.

2) La Cecoslovacchia dovrà applicare alle merci italiane i dazi convenzionali che alle stesse erano applicati prima della guerra alla loro importazione in Austria-Ungheria per effetto del trattato del 1906, e ciò fino a che un nuovo accordo non sia intervenuto fra l'Italia e la Cecoslovacchia.

3) Per la **Polonia**, costituitasi con territori staccati dalla Germania, dalla Russia e dall'Austria-Ungheria, non esisteva alcuna tariffa che potesse, dopo la pace, applicarsi come continuazione d'uno stato di cose precedentemente in vigore. Infatti nei territori staccati dalla Germania vigeva, prima della guerra, la tariffa tedesca, in quelli staccati dalla Russia quella russa e in quelli già formanti parte dell'Impero austro-ungarico quella di quest'ultimo.

Pareva, quindi, che si dovesse scegliere tra una delle tre tariffe ed era per noi preferibile, anche dal punto di vista politico, attenersi a quella austro-ungarica.

La proposta fu dunque formulata nel senso che, fino a nuovi accordi tra l'Italia e la Polonia, questa dovesse applicare alle merci italiane i dazi convenzionali a queste applicati prima della guerra dall'Austria-Ungheria.

Arrivato a Parigi con il proposito d'appurare, anzitutto, quali fossero in argomento le vedute della altre delegazioni, trovai che prevaleva in tutte il concetto di limitare le condizioni di pace nella materia doganale al solo obbligo, da imporre agli Stati ex nemici, di garantire alle Potenze alleate e associate il trattamento della nazione più favorita, senza reciprocità, per cinque anni.

Presentai allora per la discussione le proposte di cui sopra facendo rilevare che, per agevolare la ripresa dei traffici, non bastava assicurarsi il trattamento della nazione più favorita ma era anche necessario che il commercio sapesse quali tariffe sarebbero applicate negli Stati ex nemici e più ancora in quelli nuovi, e che di queste fosse per qualche tempo garantita la stabilità, senza di che sarebbe mancata una delle condizioni essenziali per la conclusione d'affari.

Le proposte italiane formulate in questo senso incontrarono subito opposizioni da parte delle delegazioni americana, inglese e francese. Gli americani e inglesi la giustificavano con il dire che, dovendo imporre alla Germania e agli altri Stati ex nemici gravi condizioni per il risarcimento dei danni di guerra, occorreva lasciare loro libertà di valersi delle tariffe doganali come fonti di reddito. La Francia opponeva la circostanza che il mantenimento delle tariffe convenzionali d'anteguerra per le importazioni in Germania non avrebbe favorito le proprie esportazioni, perché aveva con questa trattati a tariffe.

Le insistenze nostre valsero non a smontare le opposizioni in linea di principio ma a porre in evidenza la necessità per l'Italia d'avere garanzie almeno per i suoi prodotti agrari.

Ristretta la questione solo a questi trovai l'appoggio della delegazione inglese, con la quale concordai una formula ritenuta capace di dare soddisfazioni anche alla Francia in quanto avrebbe favorito i vini spumanti.

La formula da inserire nel trattato di pace con la Germania stabiliva queste condizioni:

- 1) Per sei mesi la Germania dovrà mantenere immutata tutta la tariffa in vigore prima della guerra, applicando tutti i dazi doganali pattuiti con gli Stati alleati e associati.
- 2) Per tre anni essa dovrà conservare i dazi convenzionali fissati dai trattati in vigore prima della guerra per tutti i prodotti dell'agricoltura, compresi il vino di qualunque specie e l'olio d'oliva.
- 3) L'Italia non prende alcun impegno sulle sue tariffe per le importazioni dalla Germania.

Queste condizioni furono accettate dalle altre delegazioni e ormai fanno parte del trattato già accettato anche dai tedeschi.

Di conseguenza è assicurato per tre anni un regime favorevole alle nostre esportazioni di prodotti agrari in Germania, senza pregiudizio della nostra libertà d'azione sulle nostre tariffe. Oltre a queste condizioni d'iniziativa della delegazione italiana furono mantenute le altre, proposte dalla Francia, dall'Inghilterra e dagli Stati Uniti circa l'obbligo della Germania d'accordarci per cinque anni, senza reciprocità, il trattamento della nazione più favorita.

Nelle trattative di pace con l'Austria la questione delle tariffe doganali fu dibattuta ancora aspramente che con la Germania.

Poiché sarebbe stato inutile portare nuovamente in discussione la proposta di vincolare per un tempo determinato tutta l'antica tariffa convenzionale dell'Austria-Ungheria per le importazioni nell'Austria tedesca, la formula fu da noi proposta in tali termini da assicurare l'antico regime ai prodotti considerati in quelle categorie della tariffa austro-ungarica che comprendevano tutti i prodotti agrari.

Senonché, anche così ristretta, la proposta fu combattuta dagli americani e inglesi i quali intendevano che l'Austria dovesse essere lasciata assolutamente libera di regolare le proprie tariffe con riguardo alle sue esigenze interne e ai suoi bisogni finanziari.

Una circostanza che rendeva ancora più difficile il vincere le opposizioni era che, al pari dell'Italia per i suoi prodotti agrari, chiedevano garanzie la Serbia per alcuni suoi prodotti della pastorizia e agricoltura, la Romania per i suoi prodotti della silvicoltura, la Polonia per i suoi prodotti metallurgici e la Cecoslovacchia per tutte le sue principali produzioni industriali.

L'accoglimento di tutte queste richieste avrebbe portato a togliere per alcuni anni all'Austria qualunque possibilità di procurarsi risorse finanziarie ricorrendo ai dazi doganali, e questo gli americani e inglesi non erano disposti ad ammettere.

D'altra parte non trovavo possibile rinunciare, per le esportazioni in Austria, alle garanzie ottenute per i prodotti agrari nel trattato con la Germania e ho quindi insistito perché per questi anche l'Austria fosse obbligata a mantenere per tre anni le antiche tariffe.

Nel sostenere questa domanda mi feci forte d'una considerazione che valse a vincere l'esitazione dei francesi e a rendere meno decisa l'opposizione degli inglesi. Feci cioè notare che sui nostri prodotti agrari l'Austria-Ungheria aveva imposto, in tariffa generale, dazi enormi al solo scopo di costringerci a larghe concessioni in suo favore nella stipulazione del trattato di commercio (esempio: il dazio di Corone 24 sugli aranci che fu poi abbandonato totalmente con il trattato). Di conseguenza, se ora non si provvedesse a ripristinare i dazi convenzionali, entrerebbero in vigore dazi proibitivi destinati a non avere applicazioni.

Fu questa la considerazione che indusse la delegazione inglese ad aderire alla domanda, limitatamente però ai prodotti di maggior nostro interesse e cioè per gli ortaggi freschi, tutta la frutta fresca e secca e l'olio d'oliva.

Ma anche in questi limiti la nostra richiesta incontrava difficoltà a essere accolta dalla delegazione americana, specialmente riguardo a simili domande degli altri Stati (Serbia, Romania e Polonia).

Finalmente si riuscì a tacitare le pretese della Romania e Polonia e ad accontentare la Serbia con l'inclusione nella lista dei prodotti da favorire d'altri che pure interessano le nostre esportazioni, ossia il pollame, le carni insaccate, le uova e i porci.

L'accordo intervenuto tra le varie delegazioni direttamente interessate condusse anche quella americana a ritirare la propria riserva.

Le delegazioni furono poi d'accordo nello stabilire che le condizioni da farsi all'Austria debbano essere estese all'Ungheria.

Restarono così fissate le seguenti condizioni:

- 1) L'Austria e l'Ungheria dovranno per sei mesi applicare a tutte le nostre merci i dazi più favorevoli in vigore prima della guerra per le importazioni in Austria-Ungheria.
- 2) Per tre anni dovranno conservare i dazi convenzionali fissati dai trattati con l'Austria-Ungheria prima della guerra per la frutta fresca e secca, gli ortaggi freschi, l'olio d'oliva, il pollame, le uova, le carni insaccate e i porci.
- 3) Per cinque anni sono obbligate ad accordare all'Italia come agli altri Stati alleati e associati il trattamento della nazione più favorita senza reciprocità.
- 4) L'Italia non prende alcun impegno nelle sue tariffe per le importazioni dall'Austria e dall'Ungheria.

Nei riguardi dell'Austria e Ungheria meritava speciale considerazione la considerazione dei transiti per il **porto di Trieste**.

Il Governo della cessata Monarchia austro-ungarica era riuscito a favorire il porto di Trieste in concorrenza con quelli del nord Europa e specialmente Amburgo con riduzioni di dazi doganali di alcune merci, specialmente dei coloniali, quando fossero importati via mare.

Con il passaggio di Trieste all'Italia questo beneficio gli viene a mancare per tutte le merci destinate agli approvvigionamenti dei nuovi Stati succeduti all'antica Monarchia, ai quali potranno affluire a pari condizioni, tanto se importate via Trieste quanto se importate via Amburgo.

D'altra parte uno dei principi fondamentali sostenuti dalle delegazioni inglese e americana come base delle condizioni di pace è quello che nessuna differenza nel trattamento doganale delle merci debba essere fatta riguardo alla via e alle frontiere per le quali siano importate.

Contro questo principio pareva assai difficile ottenere che all'Austria e Ungheria fosse imposto di conservare sia pure temporaneamente condizioni di tariffa speciali a favore di Trieste.

Tuttavia il tentativo fu fatto e riuscì poiché s'ottenne che per tre anni l'Austria e l'Ungheria debbano applicare dazi ridotti per le importazioni in transito dai porti dell'Adriatico già appartenenti all'Impero austro-ungarico. Quest'espressione fu adottata per assicurare in ogni caso il beneficio anche al porto di

Fiume.

Contro ostacoli che non potevano essere superati s'infranse la nostra domanda tendente a ottenere che alcuni **prodotti del Trentino** e della **Venezia Giulia** fossero ammessi per qualche tempo in esenzione da dazio alla loro importazione in Austria.

La Francia ottenne questa condizione per l'importazione **in Germania** dei **prodotti dell'Alsazia Lorena**; e quando si discusse su questo interesse francese feci formalmente la riserva di chiedere analogo trattamento per i prodotti del Trentino e della Venezia Giulia. E infatti quando si venne alle trattative per l'Austria presentai con Il Dr. Moscheni, Direttore dei Magazzini Generali di Trieste, una breve lista di prodotti per ottenere che fossero per cinque anni ammessi in esenzione da dazio alla loro importazione in Austria.

La delegazione inglese pose subito la pregiudiziale che non avrebbe potuto aderire alle domande dell'Italia se domande simili, com'era già stato annunciato, fossero fatte anche dagli altri Stati ai quali sarebbero annessi territori dell'ex Impero austro-ungarico.

La delegazione americana assunse lo stesso atteggiamento osservando che il caso dell'Austria era diverso da quello della Germania.

Questa, si disse, anche diminuita di qualche parte del suo territorio, rimane sempre un grande Stato di fronte al quale è poca cosa l'importazione dall'Alsazia Lorena.

L'Austria invece diventa una piccola parte dell'antico Impero austro-ungarico e, se tutti i prodotti delle altre parti di questo dovessero per cinque anni esservi ammessi in esenzione il suo reddito delle dogane resterebbe nullo.

Tuttavia per vedere quale portata avrebbe avuto la concessione furono invitate tutte le delegazioni (italiana, serba, rumena, polacca e cecoslovacca) a presentare le liste dei prodotti per i quali avrebbero chiesto la temporanea esenzione da dazio.

Per facilitare l'accoglimento della nostra domanda l'abbiamo ristretta a pochissimi prodotti (vini, oli di semi, riso lavorato, tele smerigliate, spugne lavorate e qualche altro).

Ma non altrettanto modeste furono le domande delle altre delegazioni, per modo che la questione mantenne tutta la portata intravveduta nella discussione generale.

Le delegazioni americana e inglese votarono in senso decisamente contrario e le altre le seguirono, esclusa la francese che si mostrò favorevole all'accoglimento della domanda per riguardo alla concessione ottenuta per l'Alsazia Lorena.

Nel corso delle trattative sulle condizioni di pace da imporre all'Austria e Ungheria venne in discussione la proposta di cui tanto s'occupò la stampa italiana, considerandola come un tentativo di dare origine a **un'unione doganale tra gli Stati sorti dallo smembramento della Monarchia austro-ungarica**.

Si trattava d'una proposta della delegazione inglese tendente ad ammettere che accordi speciali, sottratti agli effetti della clausola della nazione più favorita, potessero intervenire tra gli Stati interessati per favorire in un primo periodo di tempo immediatamente successivo alla conclusione della pace gli scambi tra i territori della cessata Monarchia.

Così come presentata la proposta poteva anche apparire suggerita da buone ragioni, in quanto considerata come tendente a correggere lo stato anormale di cose risultato dalla separazione di territori prima formanti un unico Stato. Se si considera, infatti, che questo aveva adottato dei dazi doganali intesi

a proteggere dalla concorrenza estera le produzioni delle sue singole regioni si comprende come non possano logicamente valere gli stessi dazi in ciascuna di queste contro le produzioni delle altre.

Per esempio l'Austria-Ungheria aveva imposto un dazio di 60 Corone sui vini per difendere quelli dell'Ungheria. Ora questo stesso dazio sarebbe applicabile in Austria contro i vini dell'Ungheria mentre, a sua volta, l'Austria non ha interesse a conservarlo neppure per i vini italiani, francesi o spagnoli. Così pure per i dazi sui prodotti industriali che erano stati adottati dall'Austria-Ungheria per difendere le produzioni della Boemia, la quale ora dovrebbe sottostare ai medesimi dazi per esportare i propri prodotti in Austria e Ungheria.

Ragioni, dunque, per ammettere qualche temperamento alle conseguenze del nuovo stato di cose sussistevano di fatto.

Senonché la proposta inglese, secondo le spiegazioni che furono date nel corso della discussione dai delegati britannici, andava oltre i limiti necessari per conseguire questo fine, perché comprendeva tutti i territori dell'antica Monarchia ossia anche quelli annessi dagli altri Stati (Italia, Serbia, Romania e Polonia). Con l'inclusione di questi nella cerchia di accordi fra i nuovi Stati succeduti all'Impero austro-ungarico sarebbe venuta a risultare una situazione di precarietà pericolosa nei rapporti fra le terre annesse e l'antico territorio di ciascuno degli Stati ingranditosi con le annessioni. Infatti, dovendo i vantaggi risultanti dagli accordi speciali essere limitati solo alle regioni già appartenenti alla cessata Monarchia, queste sarebbero rimaste doganalmente staccate dalla restante parte del rispettivo Stato per continuare a far parte d'un'unione fra tutti i territori della detta Monarchia.

La delegazione italiana si schierò contro la proposta inglese alla quale, d'altronde, non fecero buon viso neanche quelle rumena e serba.

Diversi temperamenti furono escogitati per raccogliere il voto favorevole di tutti ma si finì con lo stabilire che, per le ragioni accennate sopra nei riguardi delle anomalie delle condizioni create dallo smembramento della Monarchia, accordi speciali possano intervenire solo tra l'Austria, l'Ungheria e la Cecoslovacchia, con validità di solo cinque anni e solo per determinati prodotti.

Resta così esclusa ogni possibilità d'intese atte a portare nel campo economico quella concessione fra gli Stati e i territori dell'antica Monarchia che fu giustamente **temuta come capace di ricondurre a legami politici**.

Per gli Stati nuovi di **Polonia e Cecoslovacchia** la linea di condotta da parte degli Stati alleati non poteva essere uguale a quella delle condizioni di pace per gli Stati nemici. Tuttavia nei trattati di pace con la Germania e l'Austria furono inserite delle clausole che obbligavano la Polonia e la Cecoslovacchia ad accettare le condizioni che le grandi potenze alleate si riservarono d'imporre per tutelare i transiti attraverso i loro territori e per garantire un trattamento equo ai commerci delle altre nazioni con gli stessi Stati.

Valendosi di queste condizioni fu stabilito anzitutto che la Polonia e la Cecoslovacchia non possano stipulare con gli altri Stati vicini accordi che impediscano loro d'aderire più tardi alle convenzioni che, sotto l'egida della Società delle Nazioni, fossero stipulate per assicurare l'equità di condizioni nei traffici internazionali.

In secondo luogo fu fatto obbligo agli stessi due Stati nuovi d'estendere alle potenze alleate e associate tutti i benefici che, in materia doganale, essi potessero accordare alla Germania, all'Austria e

all'Ungheria, fatta eccezione per quei benefici che la Cecoslovacchia è autorizzata a riservare per cinque anni al massimo all'Austria e all'Ungheria in virtù degli accordi speciali a cui è fatto cenno più sopra.

In quanto alle tariffe la situazione della Polonia è diversa da quella della Cecoslovacchia. Mentre, infatti, quest'ultimo Stato sarebbe costituito interamente da territori dell'antica Monarchia austro-ungarica, la Polonia viene a sorgere con la riunione di territori già appartenenti in parte alla Germania, in parte all'Austria-Ungheria e in parte alla Russia.

Per la Cecoslovacchia si poteva, quindi, prendere per base del regime doganale provvisorio la tariffa austro-ungarica. Per la Polonia invece si doveva scegliere tra due vie: o prendere per base una delle tre tariffe (tedesca, austro-ungarica o russa) o attenersi al regime più favorevole che, per ciascuna merce, fosse stabilito dall'una o dall'altra delle tre tariffe.

Come ho detto più sopra la mia proposta, per ragioni pratiche, era favorevole al primo metodo. Le altre delegazioni ritennero convenisse invece stabilire che, subito dopo la pace, le merci importate in Polonia debbano essere ammesse al trattamento più favorevole che per esse risultasse o dalla tariffa della Germania o da quella dell'Austria-Ungheria o da quella della Russia.

Non so come in pratica la Polonia potrà applicare questo regime, data la difficoltà d'un sicuro raffronto tra tre tariffe a ogni operazione di sdoganamento; e immagino che la stessa delegazione del nuovo Stato alla quale, dopo la mia partenza da Parigi, doveva essere sottoposto il testo delle condizioni di pace, avrà fatto le sue obiezioni.

Tuttavia, poiché il regime proposto dalle altre delegazioni era il più favorevole per noi, non vi ho fatto opposizioni.

Alla Polonia e alla Cecoslovacchia non s'è però creduto di poter imporre il mantenimento delle antiche tariffe per un tempo determinato come fu imposto, su proposta dell'Italia, alla Germania, all'Austria e all'Ungheria.

I due nuovi Stati, si disse, sono stati amici e devono essere lasciati liberi di darsi una legislazione doganale propria. Finché questa legislazione non sia attuata si può ammettere che sia loro imposto di conservare in favore delle altre Nazioni le antiche tariffe vigenti per i rispettivi territori; ma non si potrebbe menomare la libertà d'azione dei due nuovi Governi togliendo loro la facoltà d'applicare la nova legislazione appena ciò sia loro possibile.

Per queste considerazioni le condizioni stabilite dalla Commissione Economica nei riguardi dei due Stati per quanto concerne le tariffe doganali sono le seguenti:

1) La Polonia finché non avrà una tariffa propria dovrà applicare alle merci importate i dazi più favorevoli che le stesse merci avrebbero assolti prima della guerra applicando l'una o l'altra delle tariffe della Germania, dell'Austria-Ungheria o della Russia.

2) la Cecoslovacchia finché non avrà una tariffa propria dovrà applicare alle merci importate i dazi più favorevoli in vigore prima della guerra per l'importazione in Austria-Ungheria.

In favore della Polonia fu poi ammesso in via d'eccezione che possa fare accordi provvisori, della durata massima di cinque anni, con gli Stati limitrofi costituiti da territori già appartenenti alla Russia.

Negli ultimi giorni della mia permanenza a Parigi sollevai anche la questione dell'estensione alla Cecoslovacchia della disposizione adottata contro l'Austria e l'Ungheria nei riguardi del trattamento di favore da fare alle merci transitanti per Trieste.

Poiché per ragioni di distanza dai porti della Germania in confronto della distanza di Trieste è più interessante il regime di favore della Cecoslovacchia che non dall'Austria e dall'Ungheria ho insistito

affinché anche alla Cecoslovacchia sia imposto di conservare la differenza di tariffa, per tre anni, a favore delle merci che arrivassero nel nuovo Stato in transito dai porti dell'Adriatico già appartenenti all'Austria-Ungheria.

La domanda incontrò però obiezioni da parte specialmente della delegazione americana, la quale sostenne che alla Cecoslovacchia non si possa imporre il regime di favore per le dette merci, a che sia solo possibile ammettere che ne sia fatta proposta come materia da concordare con la Delegazione del nuovo Stato.

La questione essendo legata con l'eguale richiesta fatta, come dirò in seguito, in confronto con la Jugoslavia, non fu risolta prima della mia partenza da Parigi. Rimase però assodato che se la Cecoslovacchia non avesse opposizioni da fare alla richiesta, gli Stati alleati e associati non farebbero difficoltà, dal canto loro, ad ammettere anche per la Cecoslovacchia la differenza di regime per le importazioni in transito da Trieste in confronto di quelle fatte per altra via.

La Commissione economica si è poi occupata delle condizioni di pace da imporre alla **Bulgaria**.

Fu convenuto che a questo Stato debba essere imposto, come alla Germania, all'Austria e all'Ungheria, l'obbligo d'accordare alle Potenze alleate e associate il trattamento della nazione più favorita per cinque anni senza reciprocità.

Per quanto riguarda le tariffe doganali non era il caso da parte nostra d'occuparsi dei prodotti agrari in particolar modo, perché non è di notevole interesse l'esportazione di questi prodotti in Bulgaria.

In vista però del fatto che non veniva imposto alla Bulgaria di mantenere per alcuni prodotti invariate le antiche tariffe convenzionali per tre anni, fu fissato in un intero anno l'obbligo d'applicare tutta la tariffa in vigore prima della guerra, obbligo che, per l'intera tariffa, fu limitato a soli sei mesi nei riguardi della Germania, dell'Austria e dell'Ungheria.

Da ultima fu esaminata la situazione degli Stati cosiddetti ingranditi: **Serbia, Romania e Grecia**.

Per questi si stabilì innanzitutto d'adottare le formule concordate per la Cecoslovacchia per quanto riguarda l'obbligo d'estendere agli Stati alleati e associati i favori che accordassero agli Stati ex nemici (Germania, Austria, Ungheria, Bulgaria e Turchia) e di non concludere accordi che impediscano loro di aderire successivamente alle convenzioni che, sotto l'egida della Società delle Nazioni, fossero poi stipulate per garantire ai commerci internazionali un trattamento equo.

Venuta in discussione la questione delle tariffe doganali si dovette considerare che, anche volendo includere nei trattati qualche disposizione su questa materia, non si sarebbe potuto fare di più di quanto fatto nei confronti della Polonia e della Cecoslovacchia.

Come già detto, per questi due Stati si stabilì che essi debbano applicare le tariffe in vigore prima della guerra, fino a quando non abbiano adottata una loro tariffa come Stati nuovi.

Una simile clausola non avrebbe però effetto pratico nei riguardi della Serbia, della Romania e della Grecia avendo questi già una loro tariffa, che si tratterebbe solo d'estendere ai nuovi territori da loro acquistati, cosa che potrebbero fare anche subito con semplice decreto.

Per questa considerazione fu trovato inutile far cenno particolare alle tariffe doganali nelle condizioni di pace.

Ho dovuto tuttavia far presente che qualche garanzia occorreva prendere anche di fronte a questi tre Stati, per il fatto che già la Serbia aveva a noi dichiarato di considerare il trattato di commercio italo-

serbo valevole solo per le importazioni italiane nel territorio dell'antico Regno di Serbia. Questo principio non potrebbe essere da noi accettato perché, se ammettiamo che la Serbia possa estendere la sua tariffa anche ai territori della Croazia e della Slovenia, siamo in diritto d'esigere che anche per le importazioni in questi valgano i dazi convenzionali pattuiti con la Serbia.

Questa considerazione pose in evidenza la necessità di premunirsi di fronte tutt'e tre i detti Stati, non solo nell'applicazione dei trattati di commercio, che fu riconosciuto dovere essere ritenuti validi per tutto il territorio degli Stati medesimi, comprese le nuove provincie, ma anche per quanto riguarda tutte le altre convenzioni stipulate dalla Serbia, dalla Romania e dalla Grecia con gli Stati alleati e associati.

Fu convenuto pertanto che una dichiarazione in questo senso sia fatta risultare nei patti che saranno concordati con questi tre Stati.

Tre clausole speciali ho dovuto proporre nei riguardi della **Jugoslavia**.

Anzitutto quella del trattamento di favore da fare alle merci che vi fossero importate in transito dai nostri porti dell'Adriatico precedentemente appartenenti all'Austria-Ungheria (Trieste in primo luogo ed eventualmente Fiume).

Anche qui fu avanzata dalla delegazione americana l'obiezione dell'impossibilità d'imporre condizioni di tal genere alla Jugoslavia perché considerata come Stato amico.

Feci presente che la stessa Jugoslavia aveva interesse ad adottare la clausola proposta perché, valendo genericamente per tutti i porti dell'ex Impero austro-ungarico, ne venivano a profittare anche quelli che sarebbero assegnati alla Jugoslavia.

La clausola fu quindi di massima adottata con l'intesa che sarebbe proposta alla competente commissione dei nuovi Stati, perché decida se sia possibile inserirla nelle clausole da imporre alla Jugoslavia anziché in quelle da proporre ad essa per l'accettazione; restando anche inteso che la disposizione dovrebbe essere inserita nel trattato con la Jugoslavia se lo sarà anche in quello con la Cecoslovacchia, non potendosi in questa materia fare differenza tra i due Stati.

Altra clausola proposta e che diede luogo a lunga discussione fu quella intesa a garantire per tre anni ai nostri pescatori dell'Adriatico il diritto di pescare lungo le coste che diventeranno jugoslave.

La questione della pesca fu argomento di gravi difficoltà anche nelle trattative con l'Austria-Ungheria per la contrarietà dei pescatori croati a vedere i nostri nelle loro acque. E' da prevedere che questa contrarietà sarà d'ora in poi più viva di prima; ma ho creduto d'insistere e ho insistito vivamente perché almeno per tre anni il diritto di pesca sia conservato.

La richiesta fu finalmente accolta e la clausola relativa doveva essere comunicata alla predetta commissione dei nuovi Stati perché, come incaricata di redigere anche i patti da stipulare con i nuovi Stati, la comprendesse nelle clausole da imporre alla Jugoslavia.

Da ultimo su raccomandazione del Dr. Moscheni, che s'era su quest'argomento inteso con il Delegato della Marina, chiesi che, in deroga al principio secondo il quale ciascuno Stato riserva alla bandiera nazionale il cabotaggio lungo le proprie coste, sia ammesso che per cinque anni le navi italiane possano farlo fra i porti adriatici della Jugoslavia con le condizioni che, a titolo di reciprocità, le navi jugoslave possano farlo tra quei porti italiani dell'Adriatico che prima della guerra appartenevano all'Austria-Ungheria.

L'interesse è tutto nostro ma la condizione di reciprocità fu voluta come condizione pregiudiziale dalle delegazioni americana e inglese per accogliere tale proposta la quale, però, anche a tale condizione, fu

ammessa solo per essere sottoposta alla predetta Commissione perché sia da questa stabilito se possa essere inclusa fra le condizioni da imporre alla Jugoslavia o fra quelle da proporre per l'accettazione. Le delegazioni americana, inglese e francese fecero però espressa dichiarazione che da parte dei rispettivi Governi non sarebbe invocato il diritto di cabotaggio che si concedessero rispettivamente l'Italia e la Jugoslavia.

Prima della mia partenza da Parigi non si presero deliberazioni definitive nei riguardi della **Turchia**, ma in occasione di discussioni preliminari si manifestò il proposito di tutte le delegazioni d'ammettere che questa possa continuare a riscuotere i dazi nella misura dell'11% anziché l'8% sul valore, secondo convenzioni che sarebbero già scadute ma delle quali così si confermerebbero gli effetti.

Questi sono, Eccellenza, i risultati delle trattative alle quali fui chiamato a partecipare come delegato italiano al Congresso di Parigi, risultati che ho fiducia possano essere considerati, come li considero, abbastanza soddisfacenti di fronte alle opposizioni e difficoltà che a ogni passo s'incontrarono nel corso delle discussioni, o per contrasto d'interessi o per riguardo a principi intorno ai quali non tutte le delegazioni si trovarono concordi.

Con ossequio

Il Direttore Generale
Lucioli

2.2) Documentazione successiva sulle relazioni commerciali tra l'Italia e gli Stati successori dell'Austria-Ungheria:

2.2.1) lettera:

Ministero delle Finanze
Il Sottosegretario di Stato

Roma, 7 novembre 1927, anno VI

Comm. Lodovico Lucioli

Stimatissimo Sig. Commendatore,

S.E. il Ministro Volpi ha promesso un'intervista al "Neues Wiener *Jurnal*" (*sic*) sulle questioni finanziarie riguardanti le nazioni sorte dal cessato *impero* (*i: sic*) Austro-Ungarico e sulle relazioni commerciali sviluppatesi dalla firma dei trattati in poi fra l'Italia e gli Stati successori.

Riguardo il primo punto non si può dir nulla o quasi nulla, poiché la questione è d'un'estrema delicatezza: si può dare invece un certo sviluppo alla seconda parte, quella che tratta delle relazioni commerciali.

Per suggerimento del Comm. Brocchi mi rivolgo a Lei, che conosce perfettamente la materia dei trattati, pregandoLa di voler predisporre uno schema della risposta che il Ministro potrebbe dare all'intervistatore su tale argomento.

Sembra a me come al Comm. Brocchi che sarebbe opportuno mettere in evidenza come ci sia una stretta comunione d'interessi e nessuna divergenza o antagonismo d'interessi economici nei riguardi della Cecoslovacchia, dell'Austria, dell'Ungheria e dell'Italia.

I trattati di pace, che hanno dato determinate garanzie di sbocchi all'Austria, hanno dato anche garanzia alla nuova Italia che nessun perturbamento economico sarebbe derivato dalla nuova situazione politica.

A ciò s'è provveduto con una serie di trattati che hanno cercato d'eliminare le conseguenze dannose che sarebbero potute derivare dalla mutata situazione (trattati con la Cecoslovacchia, l'Austria, ecc. e rapporti con la Jugoslavia).

Si potrebbe anche mettere in evidenza la questione delle tariffe doganali con la Cecoslovacchia, la questione della buona prova fatta dal trattato di commercio con l'Austria che ha accettato la clausola della disdetta in caso di non convenienza. Si potrebbe parlare dei vantaggi che hanno avuto gli Stati successori dai nostri trattati, accennando anche ai vantaggi nostri. Tutto questo mettendo in evidenza lo spirito di collaborazione manifestatosi anche nel campo finanziario con la partecipazione al prestito austriaco, al prestito ungherese, ecc. Si può forse far cenno anche ai rilevanti interessi che hanno gli italiani in Austria (Stewag, ecc.).

Ho voluto accennarLe *a* (*sic*) questi punti sui quali assieme al Comm. Brocchi abbiamo fermato la nostra attenzione perché Ella voglia, se non crede di suggerirci una linea diversa, tenerne conto nell'intervista.

Spero che Ella non abbia nulla in contrario a prestarci questa Sua collaborazione, la cosa è piuttosto urgente, e nell'attesa d'averne Sue comunicazioni La saluto ben distintamente

Suvich

2.2.2) Appunto conseguente:

Domanda: (omissis)

Della politica italiana tendente alla ripresa delle relazioni economiche con i territori costituenti gli Stati sorti dallo smembramento della Monarchia austro-ungarica e della collaborazione che a tale ripresa portarono i Governi degli stessi Stati si hanno le manifestazioni nell'inizio e nello svolgimento delle trattative commerciali che condussero a raggiungere tale fine.

Infatti dopo i primi e precari accordi stipulati con i nuovi Stati dagli altri che si trovarono in guerra con la Germania e la disciolta monarchia, accordi intesi particolarmente a mitigare gli effetti di quelle proibizioni di traffico che sopravvissero alle misure adottate durante la guerra, il primo dei veri trattati di commercio conclusi nel dopoguerra fra gli Stati europei fu quello del marzo del 1921 fra l'Italia e la **Cecoslovacchia**. Fu con questo trattato che ebbe principio la serie di negoziazioni dalle quali è venuto a risultare l'attuale stato di cose.

Credo che sia stato necessario escogitare qualche espediente per poter stipulare un trattato di commercio nel 1921, quando i nuovi Stati non avevano ancora sistemato il loro regime doganale con proprie tariffe.

Infatti s'è dovuto allora pensare anche a tale circostanza; ma è appunto per questo che ho detto come nello stesso inizio del periodo di trattative commerciali del dopoguerra si trovi la manifestazione della volontà nostra e dei Governi dei nuovi Stati di regolare le loro reciproche relazioni economiche. A ciò non si sarebbe riusciti neppure in confronto con la Cecoslovacchia se si fosse voluto consolidare subito anche un regime di tariffe doganali; però, pur di dare al più presto un regolare assetto ai rapporti economici fra le due nazioni, il trattato fu stipulato con riserva di negoziare più tardi sulle tariffe.

E con gli altri Stati successori come si è proceduto?

Il Governo fascista, appena giunto al potere, impresse anche alle negoziazioni commerciali con gli Stati esteri quel ritmo d'attività improntata alla risolutezza di chi ha segnato un fine da raggiungere. E nel campo economico il fine proposto fu quello di riannodare con accordi le relazioni commerciali interrotte dalla guerra. Appena pertanto l'Austria fu in grado di negoziare le sue tariffe, per scadenza del termine durante il quale era stata dal trattato di S. Germano (*sic*) obbligata a concedere a tutti gli Stati vincitori e senza diritto di reciprocità il trattamento della nazione più favorita, furono da noi iniziate con la nuova Repubblica le negoziazioni per un trattato di commercio, negoziazioni le quali portarono infatti al trattato del 1923.

E non s'incontrarono anche con l'Austria difficoltà come quelle con la Cecoslovacchia nei riguardi delle tariffe?

A dire il vero le difficoltà sarebbero state anche maggiori se, a eliminarle, non avesse grandemente contribuito la ferma volontà, non soltanto nostra, ma anche del Governo di Vienna, di riuscire a raggiungere l'accordo: E fu buona cosa che questa concorde volontà abbia prevalso sugli ostacoli, perché è fuor di dubbio che l'insuccesso di trattative ormai iniziate, anche se dovuto a fondate ragioni dell'una o

dell'altra parte, non può recare che un peggioramento nelle relazioni tra due Paesi. **Ove manchi nei Governi che si prefiggono di stipulare un accordo commerciale la ferma volontà di riuscire e la visione della possibilità di concludere, val meglio che si astengano dall'iniziare trattative la cui rottura porterebbe, sull'economia generale dei rispettivi Paesi, conseguenze ben più gravi di quelle forse risultanti da qualche sacrificio dell'una o dell'altra parte.**

Fu questa la considerazione che prevalse nelle trattative con l'Austria e che permise di superare la maggior difficoltà che a noi si presentava di fronte alle preoccupazioni dei nostri ceti industriali interessati.

Quale era questa difficoltà?

Si trattava delle conseguenze che sarebbero potute derivare dall'applicazione alle importazioni dall'Austria del trattamento della nazione più favorita, senza limitazioni, in un momento in cui la svalutazione della moneta austriaca, abbinata alle riduzioni daziarie dipendenti da accordi già da noi stipulati o da stipulare con altri Stati, avrebbe favorito una facile concorrenza sul nostro mercato dei prodotti di importanti industrie della vicina Repubblica, particolarmente di quelli della siderurgia e della meccanica.

Ebbene, su questo punto l'accordo fu raggiunto, bisogna pur dire, per la buona volontà del Governo di Vienna che non solo ha accettato d'elencare i prodotti dell'Austria da ammettere al trattamento della nazione più favorita, ma ha anche accettato la condizione che, nel caso in cui la vita di qualche ramo della produzione italiana venisse a trovarsi gravemente minacciato dall'importazione dall'Austria dei prodotti compresi nelle liste di quelli ammessi al trattamento della nazione più favorita, l'Italia possa sospendere fino alla fine dell'anno l'importazione dall'Austria di questi prodotti.

E quale applicazione ha avuto questa riserva nei quattro anni ormai trascorsi dalla stipulazione del contratto?

Nessuna. E ciò dimostra quanto saviamente abbiano proceduto i due Governi mettendosi d'accordo su una riserva provocata da preoccupazioni dovute all'incertezza che, nel momento in cui si prendevano i primi impegni doganali del dopoguerra, regnava ancora sull'avvenire degli scambi internazionali.

Il fatto è che nulla condusse fino ad ora a dover ricorrere all'applicazione della riserva, la quale è da ritenere abbia ormai perduto il suo carattere di limitazione alla portata del trattato.

Non intendo dire con questo che l'applicazione del trattato, specialmente dopo le concessioni da noi fatte ultimamente alla Germania, non abbia avuto ripercussioni sugli interessi dell'industria italiana che temeva la concorrenza austriaca; ma è certo che peggiori conseguenze si sarebbero avute se i due Governi non avessero saputo conformare il trattato alla situazione del momento, venuta poi a modificarsi particolarmente per effetto della riforma monetaria della Repubblica.

Ma anche con la Cecoslovacchia fu pattuita una riserva per la negoziazione delle tariffe e, se sono bene informato, questa negoziazione ebbe luogo poco dopo concluso il trattato tra l'Italia e l'Austria. Ora, è

vero che con la Cecoslovacchia non fu pattuita alcuna riserva sull'applicazione del trattamento della nazione più favorita?

Vero, ma ciò fu conseguenza delle disposizioni del trattato del 1921 con il quale le due parti s'assicurarono già reciprocamente questo trattamento: Però anche in questo s'è posta una condizione: quella, cioè, della facoltà riservatasi dall'una e dall'altra parte d'escludere, nella loro politica doganale, il principio del trattamento della nazione più favorita. Se una delle due parti adottasse nella sua politica doganale, in confronto con tutti i Paesi, una politica doganale, principi contrari alla stipulazione di tale trattamento, in tal caso sarebbe in diritto di negarlo anche all'altra. Ma anche questa fu una riserva di pura precauzione da parte dell'Italia, la quale s'accinse a regolare i suoi rapporti commerciali con gli Stati successori della monarchia austro-ungarica prima d'aver stabilito definitivamente il suo regime doganale del dopoguerra, mentre ancora si dibatteva in paese la controversia sull'opportunità di restare fedeli alla tradizionale clausola del trattamento della nazione più favorita.

Ora mi do ragione dell'osservazione fatta da V.E. che già nel modo con il quale ebbero inizio e svolgimento le trattative commerciali tra l'Italia e gli Stati successori della monarchia si ha la prova della collaborazione dei rispettivi Governi per la ripresa delle relazioni commerciali.

Appunto per darle modo di comprendere questo concetto ho voluto accennarle a qualcuna delle maggiori difficoltà che erano da e si vollero superare per riuscire negli accordi con l'Austria e la Cecoslovacchia: più a lungo e meno agevole sarebbe mettere in evidenza le difficoltà superate nella materia delle tariffe; ma non furono e non potevano difficoltà essere dipendenti da profondi contrasti d'interessi.

Per quanto infatti l'Italia non sia più, nelle trattative commerciali, in quelle condizioni di facilità di accordi in cui si trovava quando non era così sviluppata come lo è oggi la sua produttività industriale e quando altri Stati, provvisti di carbone, ma privi del suo sole, non pensavano di trarre anche senza di questo dalle loro terre prodotti che potevano fornire loro a buon mercato; per quanto le condizioni siano mutate per lo sviluppo industriale in Italia e per quello della produzione agricola in altri Stati, certo è che stridenti contrasti d'interessi non esistono fra l'Italia e le due Repubbliche delle quali abbiamo parlato fin qui. Ed è anche certo che in tanto l'Italia può trovare interesse in un accordo commerciale con queste come con tutte le altre Nazioni in quanto quest'accordo favorisca l'esportazione dei suoi prodotti agrari; mentre i compensi per i favori accordati a quest'esportazione non possono essere cercati dalle due Repubbliche se non in equivalenti agevolazioni delle loro esportazioni industriali.

Su queste basi si fondano principalmente le tariffe pattuite con i trattati stipulati con quelle due Nazioni.

Qualche diversità con questa situazione di rapporti dovrebbe però esistere nelle relazioni tra l'Italia e l'**Ungheria**, la quale è pure un Paese a larga produzione agricola, eppure recentemente una convenzione è stata stipulata dall'Italia con questo Stato. Come hanno potuto intendersi i due Paesi in questo caso?

Ella mi offre un nuovo argomento per confermare quanto ho già detto sull'efficacia che ha sempre, sull'esito di trattative commerciali, la ferma volontà delle due parti di consolidare, con gli accordi di carattere economico, i loro rapporti d'amicizia.

Premetto che con l'Ungheria non fu ancora stipulato un vero trattato di commercio; le negoziazioni per concluderlo sono attualmente in corso e perciò non posso trattare qui l'argomento che con molto riserbo.

Ma, con il fine di regolare al più presto le relazioni economiche anche con l'Ungheria fu intanto stipulata una convenzione la quale, per quanto di carattere provvisorio, fino alla conclusione del trattato regola già gli scambi tra i due Paesi con reciproche concessioni sulle tariffe. Ora un Paese che abbia a negoziare con l'Italia trova già nel regime convenzionale da questa pattuito con altri Stati larga messe di favori nel campo della produzione industriale, per modo che poche altre concessioni in favore di particolari prodotti di quel Paese possono, unitamente al trattamento della nazione più favorita, costituire per esso un regime di largo favore. In queste condizioni l'Ungheria ha negoziato con noi la convenzione provvisoria, senza che potesse costituire materia di difficoltà la produzione agricola dell'uno e dell'altro Paese, data la natura dei prodotti che in questo ramo l'uno o l'altro può esportare. L'Ungheria ci manda bestiame, frumento, granaglie, legumi secchi; noi le mandiamo riso, agrumi, frutta seche, canapa e olio. Vede che c'è sempre modo d'intendersi.

Le sono grato di quest'esposizione di considerazioni sullo spirito conciliativo che ha predominato negli accordi tra l'Italia e i tre nuovi Stati, ma mi permetta di chiedere quali furono i risultati di questi accordi.

Se dovessi trarre la risposta soltanto dalle cifre globali delle statistiche sui nostri scambi con questi Stati dovrei dire che i risultati degli accordi non furono tanto favorevoli per l'Italia quanto per gli altri Stati contraenti; ma questa sarebbe una risposta troppo semplicistica.

Effettivamente le importazioni in Italia dai tre Stati superano in valore le nostre esportazioni verso ciascuno di essi. E, invero, calcolando i valori degli scambi in Lire oro, si verificarono nel 1926 importazioni in Italia dall'Austria per 127 milioni; dalla Cecoslovacchia per 64 milioni e dall'Ungheria per 49 milioni, mentre le esportazioni italiane ammontarono rispettivamente a 112, 36 e 26 milioni.

Se queste non dicono tutto dicono per lo meno questo: che i tre Stati, nel loro insieme, conservano sul mercato italiano quella posizione vantaggiosa che vi teneva già la monarchia della quale facevano parte. Infatti le importazioni dalla monarchia austro-ungarica nell'ultimo anno antecedente alla guerra, ossia nel 1915, superarono del 20% le esportazioni italiane verso la stessa monarchia. Nello scorso, stando alle cifre citate, le importazioni in Italia dai tre Stati successivi presi insieme superarono il totale delle esportazioni italiane del 26%.

Bisogna però considerare che ora ci viene da altra fonte, cioè dalla **Jugoslavia**, una gran parte del legname che prima figurava per somma considerevole nelle importazioni dall'Austria-Ungheria. Se si esclude dai raffronti il valore del legname, tanto per le importazioni austro-ungheresi del 1913 quanto per quelle dei **tre Stati** nel 1926, la situazione si presenta ancora più favorevole per questi ultimi. Infatti le importazioni del 1913, dedotto il valore del legname, si ridurrebbero a circa 158 milioni, contro 221 milioni di esportazioni italiane verso la monarchia, mentre nel 1926 le importazioni dai tre Stati ammonterebbero a 180 milioni di Lire oro, contro un'esportazione dall'Italia di 174 milioni.

E' vero che i tre Stati importano ora su un mercato divenuto più largo per l'annessione all'Italia di nuove provincie, ma ciò non toglie che le condizioni nelle quali si svolgono i loro traffici con il Regno, sotto l'impero degli ultimi trattati, risultino per essi assai favorevoli. Ciò risulta anche più evidente se si considera l'aumento dalle importazioni in Italia da questi Stati nel periodo successivo alla stipulazione dei trattati, come risulta dal confronto fra il 1922 e il 1926. Di fronte a un valore totale delle

importazioni, nel 1922, di circa 140 milioni di Lire oro, si ebbero nel 1926 importazioni per 240 milioni di Lire oro di cui, come già detto, 127 dall'Austria, 64 dalla Cecoslovacchia e 49 dall'Ungheria.

Né questo può far meraviglia in quanto gli stessi Stati non godono soltanto delle concessioni loro fatte dall'Italia direttamente ma anche di quelle fatte ad altri Paesi, in particolare la Svizzera e la Germania. In loro favore gioca infatti largamente la clausola della nazione più favorita.

E anche l'Italia ha tratto profitto da questa clausola?

Non potrei rispondere negativamente perché, di fatto, vantaggi abbiamo tratto anche noi dagli accordi stipulati dai tre Stati con altri; ma è certo che in favore delle nostre esportazioni, specialmente di prodotti agricoli, la clausola del trattamento di nazione più favorita funziona più in scarsa misura che non per le importazioni da questi Stati in Italia. E ciò in conseguenza del fatto che, salvo qualche caso, noi fummo i primi a concludere con tre nuovi Stati trattati a tariffe in modo che, se questi ebbero poi a negoziare con altri Paesi per prodotti di particolare interesse anche per l'esportazione italiana, lo fecero confermando in generale gli stessi dazi già pattuiti precedentemente con noi.

Ciò nonostante, e pur considerando lo sbilancio delle esportazioni italiane sulle importazioni, gli effetti benefici dei trattati si manifestarono sulle prime portandole da circa 72 milioni di Lire oro nel 1922 a 174 nel 1926, di cui 112 per l'Austria, 36 per la Cecoslovacchia e 26 per l'Ungheria.

Risulta pertanto che l'eccedenza delle importazioni sulle esportazioni, prendendo i tre Stati insieme, è rappresentata nel 1926 dal valore del legname e del carbone fossile venutici dall'Austria per un importo complessivo di 63 milioni di Lire oro.

A raggiungere questi risultati, favorevoli nel complesso per tutti, contribuì negli accordi commerciali l'aver fatto cadere gli ostacoli che si opponevano allo sviluppo degli scambi reciproci per effetto delle restrizioni e proibizioni d'importazione ed esportazione le quali, si può dire, non esistono più nei rapporti tra l'Italia e i tre Stati successori della Monarchia austro-ungarica. E' questo un vantaggio dal quale trae profitto specialmente la nostra esportazione di agrumi aumentata da poco più di 5 milioni di Lire oro nel 1922 a 30 nel 1926.

In questi raffronti non è stata però considerata la Jugoslavia la quale comprende pure una notevole parte dei territori già inclusi nella duplice Monarchia!

Questa parte è stata trascurata perché sarebbe difficile sceverare gli scambi fra l'Italia e i territori ai quali accenna da quelli con il territorio formante l'antica Serbia. D'altra parte non avrei potuto mettere in rapporto questi scambi con la situazione creata da un trattato di commercio perché il trattato già da tempo stipulato con il Regno SCS non è stato ancora ratificato.

Tuttavia le statistiche italiane di questi ultimi tempi dimostrano come l'Italia sia un cliente di primaria importanza per il vicino Regno, dal quale nel 1926 abbiamo importato merci per un valore di 195 milioni di Lire oro, di cui 136 per cereali, legumi e legname e 18 per bestiame.